

SAN SALVATORE DI GIUGNANO IDEE PER UN RESTAURO

a cura di Roberto Farinelli



Finanziato tramite Avviso pubblico per la presentazione di proposte di intervento per il restauro e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico rurale - da finanziare nell'ambito del PNRR [M1.C3 – Misura 2 “Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale” - Investimento 2.2], approvato con Delibera di Giunta Regionale n.386 del 11/04/2022, finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU e gestito dal Ministero della Cultura; Soggetto Attuatore Regione Toscana”.

CUP D67B22000370006

Autori dei testi per la piattaforma multimediale: Gina Berni, Roberto Farinelli con la collaborazione di Marianna Cirillo, Giulia Marrucchi e Emanuele Putti.

Sviluppo applicazioni digitali: Acas3D soluzioni digitali - Spinoff Università di Pisa.



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



**MINISTERO
DELLA
CULTURA**



Italiadomani

PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA



Regione Toscana



comune di
ROCCASTRADA



Copyright © Associazione Archeologica Odysseus, Roberto Farinelli

Finito di stampare nel mese di novembre 2025 da Sereum 3000, Roccastrada (GR)
ISBN 978-88-941749-9-1

Impaginazione: Andrea Barbieri

Copertina: cripta di San Salvatore di Giugnano (foto di Ciro Frank Schiappa)
Quarta di copertina: particolare della cripta di San Salvatore di Giugnano (foto di Giulia Marrucchi)

SOMMARIO

5	Introduzione
6	Alcuni spunti per un utilizzo didattico della pubblicazione
	Parte I La piattaforma multimediale
9	San Salvatore di Giugnano: Profilo storico
	Parte II Saggi e Ricerche
15	Tra campi, greggi e ferriere: il paesaggio agrario di Giugnano all'alba del Trecento
47	Marginalità e residualità nei paesaggi della toscana meridionale. Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano
61	Bibliografia

INTRODUZIONE

Ci sono luoghi che non appartengono soltanto al passato: continuano a pulsare, anche quando restano nascosti, come vene silenziose del territorio. La cripta di San Salvatore a Giugnano è uno di questi luoghi. Chi vi entra sente immediatamente che la pietra, la luce e il silenzio custodiscono qualcosa che va oltre la semplice testimonianza storica: parlano di radici profonde, di comunità, di un'identità che attraversa i secoli.

La messa in sicurezza della cripta è nata proprio da questa consapevolezza: proteggere il luogo non solo per conservarlo, ma per restituirgli voce, affinché possa continuare a raccontare chi eravamo e chi siamo. Un intervento che ha permesso di riaprire uno spazio fragile e prezioso, rendendolo di nuovo avvicinabile e comprensibile, senza alterarne la natura. Un gesto di cura verso un patrimonio che appartiene a tutta la nostra comunità.

Oggi la cripta si colloca nuovamente al centro di un territorio che vive di stratificazioni culturali. È raggiungibile dalla Via delle Città Etrusche, il percorso che lega alcuni dei paesaggi più antichi e suggestivi della Maremma: un filo di continuità che unisce l'eredità etrusca, le pievi medievali e la presenza viva delle nostre frazioni e dei nostri paesi. In questo intreccio di storie, San Salvatore a Giugnano torna a essere un nodo importante, un punto d'incontro tra archeologia, paesaggio e comunità.

L'intervento ha inoltre introdotto una modalità nuova di fruire questo patrimonio: la virtualizzazione tramite rilievi 3D, visori Oculus e totem interattivi. Un modo diverso di entrare nella cripta, che permette di esplorare dettagli non sempre facilmente percepibili, di osservare ciò che l'occhio, da solo, fatica a cogliere, e di accedere al sito anche quando la visita fisica non è possibile. È un'estensione dello sguardo, un ponte tra l'esperienza diretta e quella digitale, che apre la porta a nuovi modi di conoscere e interpretare il nostro territorio.

Questa pubblicazione nasce in continuità con questo percorso. Non vuole essere un compendio rigido, ma una narrazione aperta, uno strumento che accompagna studenti, appassionati, visitatori e cittadini nella scoperta di un luogo che merita di essere compreso, rispettato e vissuto. Una guida che invita a interrogare il passato per leggere meglio il presente, e che propone chiavi di interpretazione capaci di mettere in dialogo archeologia, paesaggio, storia e tecnologia.

La cripta di Giugnano non è soltanto un sito archeologico: è un frammento della nostra memoria collettiva che oggi, grazie a questo progetto, torna accessibile e raccontabile. Ed è proprio questa possibilità di narrare, tramandare e condividere che rappresenta il valore più grande dell'intervento: la restituzione alla comunità di un luogo che, pur antico, continua a parlare al futuro.

Emiliano Rabazzi,

Assessore alla cultura del Comune di Roccastrada

ALCUNI SPUNTI PER UN UTILIZZO DIDATTICO DELLA PUBBLICAZIONE

La presente pubblicazione, *Materiali didattici per la cripta di San Salvatore di Giugnano*, è stata concepita come uno strumento flessibile, adatto a essere utilizzato in diversi contesti disciplinari e secondo modalità sia frontali sia laboratoriali. Essa nasce dalla consapevolezza che la conoscenza del proprio territorio rappresenta un elemento fondamentale per sviluppare competenze di cittadinanza, spirito critico e capacità di interpretare il presente attraverso la lettura del passato. La recente messa in sicurezza della cripta e il nuovo progetto di accessibilità virtuale offrono la possibilità di integrare la didattica tradizionale con strumenti immersivi e multimediali, capaci di ampliare la comprensione e l'interesse degli studenti.

Le attività progettuali mirano a:

- avvicinare gli studenti alla conoscenza del proprio territorio attraverso un bene storico-artistico locale;
- sviluppare competenze di lettura critica delle fonti (testuali, iconografiche, architettoniche);
- promuovere interesse verso la storia medievale ed il paesaggio culturale circostante;
- collegare lo studio del passato alla comprensione del presente, stimolando senso di appartenenza e consapevolezza civica.

Attraverso un approccio integrato di storia, arte e immagine, geografia, tecnologia, il percorso proposto invita a lavorare in maniera interdisciplinare, combinando:

- elementi di storia locale,
- linguaggi dell'arte e dell'architettura,
- osservazione del paesaggio naturale e antropico,
- competenze legate alle nuove tecnologie e alla fruizione digitale del patrimonio.

Gli insegnanti potranno facilmente collegare questi fattori con il curriculum di:

• **Storia**

- Il Medioevo: società, potere politico, religione e vita monastica.
- Il ruolo delle pievi, dei monasteri e delle strutture religiose nel territorio medievale.
- Le trasformazioni del popolamento e dell'economia nel paesaggio toscano.

• **Arte e immagine**

- Architettura medievale: caratteristiche strutturali delle cripte.
- Analisi dell'opera d'arte in situ: materiali, tecniche, funzioni simboliche.
- Lettura delle immagini e della divulgazione scientifica per ragazzi.

• **Geografia**

- Studio del territorio di Roccastrada: morfologia, insediamenti, vie di comunicazione.
- Relazione tra ambiente fisico e sviluppo storico delle comunità.
- Orientamento e lettura di carte, foto aeree, mappe tematiche.

• **Tecnologia**

- Tecniche costruttive del passato e confronto con quelle moderne.
- Funzione dell'edificio e organizzazione degli spazi.
- Restauro, tutela e valorizzazione dei beni culturali come "tecnologia della conservazione".

1. Come usare la pubblicazione

Il volume è articolato in due sezioni principali:

- Parte divulgativa: introduce in modo chiaro e graduale gli aspetti storici, artistici e ambientali del sito, offrendo materiali visivi e spiegazioni semplificate. È pensata come base conoscitiva comune, utile per preparare o rielaborare la visita (fisica o virtuale) alla cripta.
- Parte saggistica: propone testi di carattere accademico, rielaborati per un uso scolastico. Ogni contributo è accompagnato da strumenti operativi:
 - un abstract introduttivo per facilitare la comprensione;
 - un glossario dei termini specialistici;
 - una serie di domande guida per il confronto in classe;
 - attività e tracce per ricerche da svolgere individualmente o in gruppo.

Gli insegnanti possono utilizzare questi materiali secondo tempi e modalità differenti: come approfondimento tematico, come base per un progetto interdisciplinare, o come parte di un laboratorio di competenze.

2. La visita virtuale e la visita in presenza

Il percorso di accessibilità virtuale permette agli studenti di esplorare la cripta:

- prima della visita fisica, per prepararsi, osservare gli spazi, familiarizzare con l'architettura;
- dopo la visita, per rivedere dettagli difficili da notare in loco;
- anche in caso di impedimenti logistici, garantendo inclusività e continuità didattica.

Si suggerisce agli insegnanti di alternare:

- osservazione virtuale guidata, con domande mirate o brevi consegne (ad esempio: "Trova un elemento architettonico ricorrente"; "Identifica una differenza tra ricostruzione e stato attuale");
- visita in presenza, se possibile, per una percezione diretta dello spazio, del materiale, della luce, del rapporto con il paesaggio circostante.

Entrambe le modalità, integrate, favoriscono una comprensione più profonda e una maggiore partecipazione.

3. Lavori di gruppo e ricerca attiva

I materiali qui proposti si prestano a forme di didattica collaborativa, tra cui:

- Individuazione della cripta su carte e mappe;
- realizzazione di cartine, schizzi, modellini in argilla, cartone, materiali di recupero;
- piccole ricerche su toponomastica, elementi iconografici o strutture architettoniche;
- interviste a familiari o membri della comunità su memorie e tradizioni locali;
- creazione di presentazioni, podcast, video o narrazioni digitali;
- Produzione di brevi articoli, didascalie, brochure turistiche per ragazzi;
- Elaborazione di una piccola sceneggiatura con frammenti di vita monastica;
- rielaborazioni artistiche o creative ispirate alla cripta.

Queste attività sviluppano non solo conoscenze disciplinari, ma anche competenze trasversali: organizzazione del lavoro, capacità di sintesi, uso critico delle fonti, esposizione orale, collaborazione.

4. Obiettivi formativi

L'uso della presente pubblicazione mira a sviluppare negli studenti:

- la capacità di leggere e interpretare il territorio come documento storico;
- la comprensione del patrimonio culturale come bene comune, da tutelare e valorizzare;
- una maggiore sensibilità verso i temi della conservazione, della cura dei luoghi e dell'uso consapevole delle nuove tecnologie;
- competenze di ricerca, analisi e comunicazione;
- il senso di appartenenza e la partecipazione alla vita culturale della comunità.

5. Una cornice aperta e adattabile

Questa pubblicazione non è pensata come un percorso chiuso, ma come una cassetta degli attrezzi: gli insegnanti possono selezionare, modificare e combinare i materiali secondo le esigenze della propria classe. Le schede e le attività sono state progettate per essere adattabili ai diversi livelli e stili di apprendimento.

Buon lavoro!

Roberto Farinelli

Parte I

LA PIATTAFORMA MULTIMEDIALE

SAN SALVATORE DI GIUGNANO: PROFILO STORICO

Roberto Farinelli

PRIMA DEL MONASTERO

Giugnano prima del monastero. I secoli altomedievali

Un antico documento conservato presso l'archivio del monastero di San Salvatore al Monte Amiata ci riporta indietro al 867/868 d.C., offrendoci uno spaccato prezioso sulla vita e sull'organizzazione del territorio in epoca altomedievale. In questo atto, il conte Winigi di Siena scambiava alcune terre con quattro fratelli provenienti da Chiusi, cedendo loro dei fondi presso Stribugliano e ricevendone in cambio proprietà nei casali di *Titinano* e *Iuniano*, oltre a un terreno da pascolo chiamato "cagio", situato nei pressi di un luogo detto *Litiniano*, vicino al fiume Albegna. I fratelli, figli di un certo Pietro, dichiaravano che i beni nel casale di Iuniano erano arrivati a loro tramite un atto scritto, e comprendevano terreni coltivati, vigne, prati, boschi e pascoli. Questo documento è importante perché rappresenta la più antica attestazione conosciuta del sito di Giugnano.

Nel corso del tempo, studiosi come Wilhelm Kurze avevano messo in dubbio l'identificazione tra l'antico *Iuniano* e l'odierno Giugnano, ipotizzando una diversa collocazione geografica. Tuttavia, nuovi studi hanno rivalutato questa ipotesi, sostenendo che l'antico *casale* di *Iuniano* coincida proprio con Giugnano, sulla base di vari elementi: la vicinanza a Roselle (dove fu redatto l'atto), l'interesse del conte senese per aree non troppo lontane dal proprio territorio, e la posizione strategica lungo un'antica via che collegava Chiusi a Giuncarico e Castiglione della Pescaia, zone in cui erano attivi gli stessi proprietari.

Nel documento viene menzionato anche il *casale* di *Titinano*, oggi identificato con Rocca d'Orcia, che all'epoca era già un villaggio ben strutturato e che nei secoli successivi si trasformò in un importante castello. Questo confronto è utile per capire che anche il *casale* di *Iuniano*, quindi Giugnano, aveva probabilmente una struttura insediativa ben definita già nel IX secolo.

Nella Toscana medioevale, infatti, il termine *casale* non indicava semplicemente un podere isolato, ma spesso faceva riferimento a un vero e proprio villaggio rurale, abitato e organizzato, con case, terreni agricoli, e talvolta piccoli centri religiosi.

Un paragone utile viene dallo scavo del vicino sito di Montemassi, dove sono state trovate abitazioni altomedievali abbandonate in epoca carolingia: anche in quel caso si trattava di un insediamento in altura, simile a quanto si può ipotizzare per il *casale Iuniano*/Giugnano.

Probabilmente, il villaggio medievale di *Iuniano* sopravvisse fino al XII secolo con un nuovo nome, tratto dalla cappella che doveva servire la sua popolazione, intitolata al santo franco Leodegar, vale a dire il villaggio di San Leudicario, che viene incluso tra i possedimenti monastici del territorio di Roccastrada in una bolla papale del 1140, in cui si attesta che il monastero di Giugnano possedeva beni in quel luogo. Questo insediamento, però, fu abbandonato nel corso del Trecento, come testimonia il catasto redatto all'inizio del secolo, poiché la sua popolazione andò a trasferirsi nel castello di Roccastrada.

IL MONASTERO BENEDETTINO

Il monastero di San Salvatore de Juniano

La prima testimonianza documentaria sicura risale al 1076, quando il “monasterio de Gungnano” compare come proprietario di terre confinanti con i beni donati dal conte aldobrandesco Ildebrando V alle chiese di Santa Maria, Sant'Andrea e San Genziano di Montemassi. È una traccia preziosa che ci racconta come San Salvatore de Juniano fosse già un punto di riferimento religioso e patrimoniale nel quadro del complesso assetto di potere della regione, dove i conti Aldobrandeschi stavano consolidando la propria egemonia a danno di altri soggetti, come il vescovo di Roselle o i conti Guiglieschi.

Tra il X e il XII secolo la Maremma grossetana visse una fase di sviluppo socio economico, in cui ebbero un ruolo chiave i monasteri benedettini. Seguendo la regola di San Benedetto – *ora et labora*, “prega e lavora” – i monaci portarono in questa parte della Toscana un modello di vita basato sulla preghiera, sul lavoro agricolo e sull'autosufficienza, contribuendo in modo decisivo alla valorizzazione del paesaggio e alla diffusione della cultura cristiana.

Infatti, questi monasteri non erano soltanto luoghi di preghiera, ma autentici centri di organizzazione economica e territoriale. Grazie alle donazioni di conti, vescovi e famiglie nobili, disponevano di vaste proprietà fondiari che i monaci coltivavano, bonificavano e rendevano produttive. Insieme, queste fondazioni contribuirono a trasformare la Maremma medievale in un paesaggio organizzato, dove la presenza monastica divenne motore di sviluppo agricolo e sociale.

Il monaco benedettino, oltre a curare la vita spirituale della comunità, era agricoltore, copista, medico e custode della conoscenza. I monasteri custodivano archivi, biblioteche e reliquie, diventando punti di riferimento per pellegrini, viandanti e contadini. La loro architettura, semplice e solenne, rifletteva lo spirito dell'epoca: chiese romaniche in pietra, absidi semicircolari, chiostri silenziosi e spazi funzionali alla vita comunitaria.

Un fondamentale spaccato sulla dedica al Salvatore e sulle rivendicazioni territoriali del Monastero di Giugnano si apre con il privilegio di Papa Innocenzo II del 18 aprile 1140, indirizzato all'abate Benedetto. Il documento non solo conferma l'intitolazione, ma soprattutto dipinge un quadro preciso dei possedimenti monastici sparsi su diverse aree strategiche.

Le proprietà si irradiavano in tre direzioni principali: l'area costiera, l'immediato entroterra e la valle mediana dell'Ombrone. Verso la costa, lungo il fiume Ombrone in un'area già saldamente in mano agli

Aldobrandeschi, il monastero vantava la chiesa di Sant'Andrea (con le sue pertinenze a Grosseto) e la chiesa di San Mamiliano, vicina al castello di *Caliano* situato presso la foce del fiume.

Risalendo verso l'interno, il cuore del patrimonio era legato al comprensorio di Roccastrada, dove il monastero esercitava diritti su chiese come San Lorenzo a Lattaia e deteneva prerogative su San Quirico e San Cassiano (entrambe *infra territorium Roccestrade*), oltre alla non meglio localizzata chiesa di San Filippo. Intorno a tali complessi sorsero poderi, mulini e perfino piccoli villaggi, come quello sviluppatosi attorno alla chiesa di San Leudicario, situata poco a nord-ovest del monastero di Giugnano.

Infine, nella media valle dell'Ombrone, in terre contese tra le potenti famiglie dei Guiglieschi e degli Ardengheschi, il monastero vantava diritti in centri incastellati, tutti dagli esiti sfortunati e oggi allo stato di rudere, come Litiano, Torri, Monteverdi.

La conferma papale di tutte queste proprietà (pertinenze) non solo sottolinea la prosperità del complesso di Giugnano, ma anche la sua importanza come attore vitale nel panorama territoriale del XII secolo, grazie a un'intricata rete di dipendenze ecclesiastiche. Tuttavia, questa vitalità non bastò a garantirgli l'immediata dipendenza da Roma formalizzata nella bolla pontificia del 1140. Il monastero, infatti, non fu in grado di resistere alle rivendicazioni dei vescovi di Roselle/Grosseto, che riuscirono con successo a imporre il pagamento di censi sulle chiese e sulle terre che ricadevano all'interno della loro diocesi, compromettendo di fatto l'autonomia ecclesiastica del complesso monastico, che entro la fine del secolo pare versare in una profonda crisi.

GIUGNANO MONASTERO E GRANCIA CISTERCENSE

Dal monastero alla grancia: l'evoluzione e gli ultimi sviluppi

Nonostante le scarse fonti disponibili dopo il documento del 1140, si ipotizza che l'abbazia di Giugnano abbia attraversato una fase di crisi nella seconda metà del XII secolo, contestualmente a un suo progressivo avvicinamento alla spiritualità riformata.

Questa transizione culminò all'inizio del Duecento, quando Giugnano passò alle dipendenze del monastero cistercense di San Galgano a Monte Siepi.

Nel 1207, con un nuovo intervento papale, Innocenzo III affidò San Salvatore de Juniano ai monaci cistercensi dell'abbazia di San Galgano a Montesiepi, decisione poi confermata da un privilegio imperiale di Ottone IV. Questo passaggio segnò una svolta profonda: il monastero entrò a far parte della rete organizzativa dei Cistercensi, ordine noto per la sua spiritualità riformata e per la capacità di valorizzare economicamente le terre affidate. Divenuto *grancia* (cioè azienda agricola dipendente da San Galgano), il complesso si inserì pienamente nel sistema produttivo medievale, contribuendo alla gestione economica del territorio circostante.

Questo passaggio fu facilitato e concretamente sostenuto dai signori di Lattaia: nel 1207, Ugeri di Ranuccio dei *domini di Lattaia* cedette per 200 lire all'abate Galgano di San Galgano sia alcune terre nel territorio di Lattaia, sia i diritti che la sua famiglia vantava sull'abbazia di Giugnano.

Nel suo privilegio, nel 1209 l'imperatore Ottone IV confermò i beni cistercensi, aggiungendo quelli posti "*in curtibus de Sticiano et de Lactaria*" e l'intera "*abbatiam de Giuniano a domino Innocentio summo pontifice ipsis concessam*".

Giugnano retto dai monaci cistercensi di S. Galgano

In questa fase la comunità monastica di Giugnano, legandosi ai monaci cistercensi appena insediati a S. Galgano di Montesiepi, si ispirava a una spiritualità sobria e pauperistica, incentrata sull'essenzialità e sulla rinuncia al superfluo. Tale orientamento si rifletteva tanto nello stile di vita quanto nelle scelte architettoniche e nell'organizzazione degli spazi, sempre improntate alla semplicità e all'armonia. I monaci seguivano con grande rigore la Regola benedettina, che prevedeva un equilibrio costante tra preghiera e lavoro. La loro giornata era scandita dalla liturgia delle ore, dal lavoro nei campi o nelle officine, dallo studio e dai momenti di silenzio, dando vita a una forma di vita altamente disciplinata che costituiva un punto di riferimento per le comunità circostanti.

Sebbene non svolgessero un'attività missionaria in senso stretto, i cistercensi di Giugnano esercitavano una funzione riformatrice attraverso l'esempio, mostrando un modello di esistenza ordinata, essenziale e produttiva. Parte fondamentale dell'organizzazione monastica era rappresentata dai conversi, laici che vivevano stabilmente nel monastero senza pronunciare i voti monastici. Essi partecipavano in modo significativo al lavoro agricolo e artigianale, contribuendo alla gestione delle terre e creando un legame diretto tra il monastero e il tessuto sociale rurale. La loro presenza favoriva la partecipazione del mondo contadino alla vita economica e spirituale del complesso, ampliando l'influenza del monastero sul territorio.

Nei loro auspici Giugnano doveva svolgere anche un ruolo nelle attività assistenziali, ospitando un'infirmeria interna e fornendo aiuto a poveri, malati e viaggiatori che percorrevano le vicine strade, che lo collegavano, riprendendo un percorso di età etrusca, alla canonica di S. Feriolo e Genziano di Caminino, oppure, attraverso le nuove vie di transumanza, le pianure costiere alle aree montane della Toscana interna, garantendo sicurezza e sostegno in un'epoca in cui tali servizi erano rari e preziosi. Parallelamente, il monastero costituiva un centro dinamico per lo sviluppo economico agrario. I monaci mettevano a coltura nuove terre, sperimentavano tecniche innovative e organizzavano una rete di aziende agricole altamente produttive. Alle attività agrarie si affiancavano mulini e laboratori artigianali che contribuivano all'autosufficienza del complesso e allo sviluppo economico locale.

Una competenza particolarmente avanzata dei cistercensi riguardava la gestione e la canalizzazione delle acque. Anche a Giugnano, come in molti altri insediamenti dell'ordine, furono realizzati interventi per il drenaggio delle zone umide e la deviazione dei corsi d'acqua utili al funzionamento di mulini e alla fertilizzazione dei terreni. Queste opere non solo aumentavano la produttività agricola, ma miglioravano la salubrità complessiva del paesaggio circostante. L'architettura stessa del monastero rifletteva gli ideali spirituali dell'ordine distinguendosi per la sobrietà delle forme, l'uso di materiali locali e la ricerca di proporzioni armoniche, creando un complesso funzionale, coerente e profondamente integrato con l'ambiente rurale.

Nel suo insieme, durante il periodo cistercense, il monastero di Giugnano si configura come un centro in cui spiritualità, innovazione e organizzazione produttiva si intrecciavano in modo inscindibile. La sua presenza contribuì alla trasformazione del paesaggio agrario, alla crescita economica e alla coesione sociale delle comunità rurali, rendendolo un caso di studio ideale per comprendere il ruolo dei monaci nel modellare il territorio medievale.

La trasformazione in Grancia

Il monastero di Giugnano fu ben presto integrato nella potente struttura economico-amministrativa di San Galgano, venendo trasformato in una "grancia" (un'azienda agricola gestita direttamente dai monaci). Questa nuova condizione fu ufficialmente riconosciuta da Papa Gregorio IX nel 1229.

In linea con questa riorganizzazione, i possedimenti di Giugnano nel territorio di Grosseto – le chiese di Sant’Andrea e San Mamiliano *de Tumulo* – furono destinati a costituire il patrimonio di una distinta grancia cistercense, quella di Sant’Andrea, prima della fine del Duecento. Per quanto riguarda gli altri diritti e quote patrimoniali rivendicati da Giugnano nel XII secolo, è molto probabile che i cistercensi se ne siano liberati nel tempo, nell’ottica di razionalizzare la gestione del loro vasto patrimonio in Maremma.

Il subentro di San Galgano nel controllo dei beni comportò anche l’assunzione degli obblighi del monastero. Un documento chiave del 13 agosto 1257 registra un accordo tra il vescovo di Grosseto e il converso Leonardo (rappresentante di San Galgano). Con tale atto, il converso si impegnò a versare cinque soldi come *pensio* per Giugnano, mentre il vescovo rinunciava a qualsiasi pretesa sugli arretrati. La persistenza del controllo cistercense è testimoniata anche da fonti successive, che menzionano le “[*terrae*] *de sancto Galgano in corte Iuniani*” ancora alla fine degli anni Sessanta del XIII secolo.

Tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo, la presenza dei Cistercensi lasciò il posto agli Agostiniani eremiti di Siena, che inglobarono San Salvatore *de Juniano* insieme ad altri eremi della zona — come quelli di Val d’Aspra, Santa Lucia di Val di Rosia e Sant’Antonio dell’Ardenghesca. È possibile che, prima di loro, vi avessero già vissuto monaci guglielmiti, portatori di una tradizione eremitica molto diffusa nella Toscana medievale.

Nei secoli successivi, le notizie sul monastero si fanno più rare e assumono un carattere diverso. A partire dal XVII secolo, le fonti non parlano più di una comunità monastica attiva, ma di attività produttive: nel 1612 San Salvatore de Juniano è ricordato come sede di una ferriera e di un mulino, impianti appartenenti a famiglie nobili del luogo che sfruttavano l’abbondanza d’acqua e la presenza di minerali nell’area. Da luogo di preghiera e contemplazione, il monastero era così diventato parte della storia economica della Maremma.

Nel Settecento il complesso andò definitivamente in rovina. Una notizia del 1774 lo descrive già diruto, probabilmente spogliato di materiali riutilizzati altrove. Oggi, i resti del monastero di San Salvatore de Juniano sono testimoni silenziosi di una lunga vicenda che attraversa oltre otto secoli di storia: dalle origini benedettine alla riforma cistercense, dalla spiritualità eremitica al riuso industriale. Un frammento prezioso del paesaggio storico toscano, dove la memoria religiosa e la trasformazione del territorio si intrecciano in modo indissolubile.

GIUGNANO EREMO AGOSTINIANO

Frate Vanni da Sassoforte, gli Agostiniani e le rivalità all’ombra dell’espansione senese

Un breve pontificio dell’11 maggio 1308, inviato dal Cardinale Legato Napoleone Orsini ai priori agostiniani, documenta una controversia accesa. Un tale frate Vanni, originario di Sassoforte, aveva sostenuto che una chiesa *nell’abbazia de Juniano* era rimasta vacante così a lungo da far ricadere il diritto di collazione (cioè la nomina) direttamente nelle mani della Sede Apostolica. Riuscì quindi a ottenere da Orsini il permesso di prenderne il controllo.

Questa mossa scatenò la protesta dei rappresentanti dei monaci agostiniani, i quali dimostrarono di aver mantenuto il diritto di una “*pacifica possessio per longa tempora*” sulla chiesa. Di conseguenza, il Cardinale Orsini si vide costretto ad annullare la sua precedente concessione, proibendone l’uso a qualunque titolo e risolvendo così la disputa a favore degli Agostiniani.

L'effettivo controllo delle terre circostanti l'antico monastero da parte degli Agostiniani è confermato dalla Tavola delle Possessioni (redatta tra il 1317 e il 1320), dove risultano intestate alle chiese di Sant'Antonio e Sant'Agostino di Rosia specifiche proprietà, descritte come "*una petia terre laboratorie et boscate*" situate nel "*Piano di Giugnano*".

Tuttavia, il controllo di queste terre non durò a lungo. Dopo le fasi più critiche della Peste Nera e la conseguente recessione demografica che colpì duramente la Maremma, i due conventi agostiniani ritennero economicamente svantaggioso mantenere questi possedimenti. La loro decisione di disfarsene è documentata dall'autorizzazione alla vendita, emessa dal Priore Generale Gregorio da Rimini il 21 ottobre 1357.

Epilogo: il paesaggio del rudere

Nei secoli successivi, le notizie sul monastero si fanno più rare e assumono un carattere diverso. A partire dal XVII secolo, le fonti non parlano più di una comunità monastica attiva, ma di attività produttive: nel 1612 la località è ricordata come sede di una ferriera e di un mulino, impianti appartenenti a famiglie nobili del luogo che sfruttavano l'abbondanza d'acqua e la presenza di minerali nell'area. Da luogo di preghiera e contemplazione, il monastero era così diventato parte della storia economica della Maremma.

Nel Settecento il complesso andò definitivamente in rovina. Una notizia del 1774 lo descrive già diruto, probabilmente spogliato di materiali riutilizzati altrove. Oggi, i resti del monastero di San Salvatore sono testimoni silenziosi di una lunga vicenda che attraversa oltre otto secoli di storia: dalle origini benedettine alla riforma cistercense, dalla spiritualità eremitica al riuso industriale. Un frammento prezioso del paesaggio storico toscano, dove la memoria religiosa e la trasformazione del territorio si intrecciano, continuando a raccontare una storia di equilibrio tra uomo, natura e fede, che ancora oggi ispira il modo di vivere e interpretare questo territorio straordinario.

Parte II

SAGGI E RICERCHE

TRA CAMPI, GREGGI E FERRIERE: IL PAESAGGIO AGRARIO DI GIUGNANO ALL'ALBA DEL TRECENTO

Roberto Farinelli

La Maremma medievale in transizione: poteri, economie e comunità tra XIII e XIV secolo

Nel corso degli ultimi decenni del XIII secolo la Maremma si configurava come un'area caratterizzata dall'equilibrio tra le componenti politiche di orientamento guelfo e ghibellino, in un contesto segnato dal progressivo rafforzamento delle élites imprenditoriali cittadine e dal correlato declino delle strutture signorili di tradizione feudale. In tale scenario si inserisce l'ingresso di Roccastrada nell'orbita politica del comune di Siena, evento collocabile allo scorcio del secolo e destinato a esercitare un impatto duraturo sulla vicenda istituzionale del castello.

La causa immediata di questa svolta va individuata nella reazione del governo senese dei Nove al matrimonio tra Margherita, figlia di Ildebrandino XII di Sovana-Pitigliano, e Guido I di Santa Fiora¹. Tale unione, infatti, rischiava di determinare il trasferimento al ramo di Santa Fiora dei diritti signorili spettanti alla contessa, favorendo una ricomposizione dell'originaria compagine aldobrandesca in senso filoimperiale. L'operazione, contraria alle strategie matrimoniali precedenti della famiglia e percepita come un indebolimento dello schieramento guelfo in Maremma, fu prontamente osteggiata dai Nove, sostenuti in ciò dall'appoggio di papa Bonifacio VIII, interessato a limitare l'espansione politica dei conti di Santa Fiora².

1 A. CIRIER, *La fine dei conti Aldobrandeschi: il crollo di un mito (secc. XIII-XV)*, in M. ASCHERI, L. NICCOLAI (a cura di), 2002, *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Atti del convegno (S. Fiora 2001), Arcidosso, 2002, pp. 173-167.

2 Il pontefice scrisse "Bellum ex parte vestra iustum certis e causis rationabilibus reputamus" (cfr. G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, (Biblioteca storica di fonti e documenti, I-II), Roma, 1935, vol. I, p. 291)

La conseguente azione militare condotta da Siena, avviata nell'estate del 1299 e legittimata l'anno successivo da Bonifacio VIII, portò alla conquista dei castelli dei conti di Santa Fiora situati a nord dell'Ombrone, tra cui Roccastrada³. Nel quadro degli accordi successivi, il 27 aprile 1301 Ildebrandino XIII ed Enrico II cedettero formalmente al comune di Siena la rocca e il castello con le relative giurisdizioni⁴. In quello stesso contesto, i rappresentanti del comune locale e dei suoi abitanti giurarono fedeltà ai Nove, impegnandosi ad accogliere e proteggere il podestà e i funzionari inviati dalla città⁵.

Tra la primavera e l'estate del 1301 la resa dei conti di Santa Fiora fu sancita da una serie di atti formali, tra cui occupa un posto di rilievo quello rogato a Roccastrada il 13 aprile, seguito pochi giorni dopo dai giuramenti di sottomissione degli abitanti e delle magistrature del castello⁶. Il consolidamento del controllo senese su Roccastrada fu ulteriormente confermato nel 1302, quando Siena restituì ai conti di Santa Fiora i castelli di Scansano e Collecchio, situati a sud dell'Ombrone, in ottemperanza alle clausole della pacificazione pontificia⁷. Tale assetto sancì definitivamente l'inclusione di Roccastrada nel sistema politico-amministrativo senese, ponendo le basi per una trasformazione profonda delle sue strutture istituzionali e della sua identità territoriale.

Giugnano tra egemonia signorile monastica e nuovi poteri comunali: mutamenti del paesaggio agrario

Con la fine del dominio signorile dei conti di Santa Fiora e l'affermazione politica del comune di Siena in Maremma, importanti fonti di reddito – in particolare i diritti di pascolo relativi alle terre di Roccastrada e dell'attigua abbazia di Giugnano – passarono in breve tempo sotto il controllo diretto del comune cittadino, che in tal modo privò di ogni effettiva competenza i precedenti titolari di tali prerogative: il comune di Roccastrada, la comunità monastica agostiniana di Giugnano e gli altri soggetti signorili, tra cui in primo luogo i conti di Santa Fiora⁸. Così, ad esempio, già il 14 luglio 1302 il mercante senese specializzato nell'allevamento di bestiame, Luca del fu Incontro, abitante nel popolo di S. Marco di Siena, per il prezzo di 90 lire ottenne dagli ufficiali della Gabella del comune di Siena l'affitto annuo di tutti i proventi dovuti al comune di Roccastrada⁹. Si trattava di un complesso di entrate piuttosto articolato, ma riconducibile essenzialmente ai “*redditus et proventus paschui et claudii totius curie Rocchestate, et vinee, et molendinorum, que et quam dictum comune Senarum habet in dicta curia et districtu de Rochastrada predicta*”¹⁰.

3 ASSi, *Capitoli* 2, cc. 330v-331r. Per il contesto storico cfr. M. MORDINI, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze, 2007, pp. 112-113.

4 ASSi, *Capitoli* 2, cc. 402r-403r.

5 ASSi, *Capitoli* 2, cc. 403r-403v (29 aprile 1301); cc. 403v (30 aprile 1301).

6 Nell'aprile 1301 frate Adamo, priore agostiniano di S. Barbara, procuratore dei fratelli Ildebrandino *Novellus* e Enrico II, conti di Santa Fiora, cedette “titulo donationis” i diritti da essi vantati sulla *rocca* e sul *castrum* di Roccastrada (ASSi, *Capitoli* 2, c. 403r-v: 29 aprile 1301 - 30 aprile 1301). Il 4 agosto successivo i rappresentanti del comune di Siena vennero immessi nel possesso di *castrum*, *rocca* e borghi di Roccastrada e si dichiararono titolari della *curia* e del *districtus*, con i diritti connessi (ASSi, *Capitoli* 2, c. 404r).

7 G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, (Biblioteca storica di fonti e documenti, I-II), Roma, 1935, vol. II, p. 294.

8 Per il rilievo del fenomeno nell'economia della compagine politica di Siena cfr. V. COSTANTINI, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Pisa 2018, pp. 101-104.

9 ASSi, *Gabella* 27, cc. 140r-140v. Cfr. D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX (2019), 1, pp. 3-82, in particolare p. 55.

10 D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo («Nuovi studi storici», 121), 2021, p. 235.

Il 14 luglio, nello stesso giorno in cui aveva affittato i redditi del comune di Roccastrada, il medesimo Luca del fu Incontro ottenne dall'ufficio di Gabella del comune di Siena "omnes et singulos redditus et proventus medietatis pro indiviso" dei frutti dei "molendini et fabriche et terratichi et affectuum curie et districtu de Giugnano", facendo riferimento agli opifici idraulici, identificabili con l'attuale mulino di Giugnano e con gli impianti metallurgici collocati tra questa struttura e l'abbazia stessa, lungo un elaborato sistema di canali di adduzione delle acque fluviali ancor oggi esistente¹¹.

Come emerge da un atto notarile del novembre 1304, gli impianti in questione appartenevano ai monaci agostiniani dell'eremo "Sancti Antoni de Ardenghesca" che, presumibilmente, già allora ne condivideva la proprietà con l'eremo di Santa Lucia in val di Rosia, poiché nello stesso documento le due istituzioni religiose vengono nominate come comproprietarie dei beni confinanti con l'opificio e, a distanza di un decennio, son dette tali nelle registrazioni della Tavola delle Possessioni¹². Il rogito del novembre 1304 riguardava una lite contro i "filii et heredes quondam Joannes Bonacursi, vocati Johannis Grassi", vale a dire "Nerius et Chellus et Vannuccius et Nichinus", in merito alla gestione "cuiusdam domus et unius hedificii fabrice pro faciundo ferrum, positi in loco abatie de Jugnatio". Si tratta di un arbitrato che concerneva, più specificamente, la "domus hedificii pro faciendum ferrum, positi in loco et vocabulo Abadie de Jungnano" assieme alle "masaritiae pertinenti all'hedificio predicto", nonché alla pensio, "quam dictus quondam Johannes, sive filii sui vel aliquis eorum, recepissent", sempre in relazione all'uso dei medesimi "domus et hedificium". Il capitolo dell'eremo di Sant'Antonio nominò come arbitri per risolvere la controversia "Conte Bencivenis" e "Lucius Guidi", entrambi cittadini senesi, e possiamo presumere che vantassero la medesima cittadinanza anche i membri della controparte, vale a dire i figli di Giovanni Grasso, che, effettivamente, nel 1320 non figurano tra i proprietari locali attestati nella Tavola delle Possessioni.

La controversia sulla ferriera, un'infrastruttura produttiva afferente all'abbazia di Giugnano almeno fin dalla sua fase cistercense, va contestualizzata nelle vicende occorse all'indomani del formale inserimento di Roccastrada entro il contado senese, realizzato unitamente alla sua cospicua 'appendice territoriale', rappresentata appunto dal latifondo che faceva capo a questo antico monastero; tale inserimento venne conseguito con le debite cautele, in seguito agli accordi politici stretti tra il comune di Siena e papa Bonifacio VIII, pochi anni dopo l'assoggettamento del castello al comune cittadino (1301)¹³. Il passaggio si concretizzò, infatti, soltanto successivamente alla revoca pontificia a danno dei conti di Santa Fiora del legittimo possesso della circoscrizione civile di Roselle, vale a dire di quel territorio cui formalmente apparteneva anche l'intero distretto castrense di Roccastrada; secondo il Pontefice, sino a quel momento il possesso era esercitato dagli eredi dei conti Aldobrandeschi sulla base di un beneficio feudale concesso dalla chiesa di San Pietro di Roma e trasmesso per via ereditaria di generazione in generazione¹⁴. Così, nel dicembre del 1303, il consiglio generale senese si riunì per deliberare riguardo alle "terre acquisite per comunem Senarum tempore guerre quam comune Senarum habuit cum comitibus de Sancta Flora" e stabilire il trattamento da riservare ai castelli di Roccastrada, Belforte, Castiglion d'Orcia, Tatti,

11 ASSI, *Gabella* 27, cc. 141r-141v. D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo («Nuovi studi storici», 121), 2021, p. 234. Secondo la Tavola delle Possessioni, queste componenti risultano poi comprese nel distretto di Roccastrada.

12 Nella *Tavola* i proprietari del nucleo fondiario dove risiedeva l'abbazia sono descritti piuttosto sommariamente come "Ecclesia sancti Antonii de Roccastrada et ecclesia sancti Augustini de Rosia" (ASSI, *Estimo* 46, c. 73r).

13 A. LISINI, *La Margherita Aldobrandeschi e il cavaliere Nello da Pietra*, "Bullettino Senese di Storia Patria", XXXIX, (n. s. III), 1932, pp. 249-283; A. LISINI, *La Margherita Aldobrandeschi e la dissoluzione della grande contea di S. Fiora e di Sovana*, "Bullettino Senese di Storia Patria", XXXIX, (n. s. III), 1932, pp. 323-57; A. LISINI, *La contessa palatina Margherita Aldobrandeschi e il suo matrimonio con il conte Guido di Monforte*, "Bullettino Senese di Storia Patria", XXXIX, (n. s. III), 1932, pp. 1-48.

14 G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, (Biblioteca storica di fonti e documenti, I-II), Roma, 1935, vol. I, pp. 295-296.

Montiano, Montepescali e Magliano¹⁵. Infatti, per alcune di queste comunità si registrarono resistenze nel rispondere alle richieste economiche degli ufficiali di Gabella del comune di Siena, visto che non era ben chiara ad alcune tra esse la circostanza di essere entrate a far parte del contado senese in una condizione di completa sottomissione, anziché secondo quello status di relativo privilegio riservato ai centri capitolati, ossia che avevano stretto dei patti con il comune cittadino per l'ingresso nella giurisdizione di Siena. A giudicare sia dalla reazione di alcuni esponenti dei centri sottomessi, sia delle dichiarazioni verbalizzate nella seduta consiliare in esame, l'acquisizione territoriale dell'anno 1301 si era svolta in un clima di malcelata ambiguità, che il governo cittadino intese dissipare con i provvedimenti del dicembre 1303. Così si stabilì che i centri strappati da Siena alla contea di Santa Fiora, tra cui Roccastrada, “deberent et tenerentur solvere taxationem singnriorum Cabelle predicte et quod supradicte terre sive castra tractarentur per comunem Senarum et solvere compellerentur omnes et singulas factiones pecuniarias que eis imponderentur per comunem Senarum”¹⁶.

Tra le più vistose implicazioni della ‘messa a contado’ di questi castelli precedentemente afferenti ai conti di Santa Fiora possiamo annoverare la formale attribuzione al comune di Siena dei diritti eminenti di matrice pubblica sulle risorse minerarie locali. Infatti, poco più di un anno dopo l'atto di formale inserimento, vennero presentate al governo cittadino alcune domande di sfruttamento delle miniere di Roccastrada, cui conseguì l'apertura di alcune escavazioni finalizzate alla produzione di rame e di argento. La prima richiesta della quale è rimasta memoria è contenuta in una petizione presentata il 17 marzo 1305, attraverso la quale alcuni imprenditori minerari chiesero al consiglio generale senese il permesso di “aprire” una miniera di rame e argento (“nova argenteria sive ramera”) entro il distretto del castello, che si tradusse nelle escavazioni di Poggio Mozzeto, nell'alto corso del torrente Bai¹⁷.

Parallelamente allo sviluppo delle attività estrattive e metallurgiche nel territorio di Roccastrada si affermarono forze locali ed esterne che puntavano al ritorno del castello nella sfera di potere ghibellina, egemonizzata localmente dal comune di Pisa e dai conti di Santa Fiora, sottraendolo così all'egemonia senese. Così, in seguito a una serie poco nota di fatti bellici, tra il 1315 e il 1317 il castello di Roccastrada fu sottratto al controllo effettivo di Siena e ricondotto nell'orbita dei suoi antichi signori, i conti di Santa Fiora. Questi ultimi, rafforzati dai successi militari riportati nel 1315 dal pisano Ugucione della Faggiola contro i comuni guelfi toscani, ritrovarono infatti le condizioni politiche favorevoli per riaffermare la propria signoria sull'area¹⁸. Il governo dei Nove non poteva tollerare la perdita di Roccastrada e pertanto organizzò una massiccia spedizione militare che, nell'aprile del 1317, culminò nella riconquista e nell'espugnazione del castello, come sottolineato in una cronaca di poco posteriore.

E veduto che Rochastrada era stata disubbidiente a la volontà del chomuno di Siena, el potestà e' signori Nove ordinoro di mandarvi el campo: e chosì miseno in ponto V cento cavalieri e trecento fanti e molti balestrieri e ancho molti altri ingegni; e gionti rizoro e' batti folli e incominc[i]ossi a

15 ASSi, *Consiglio Generale* 63, cc. 209r-214r: 1303 dicembre 18. In relazione al tema “de terris acquisitis reductis ad comitatum civitatis Senarum”, il governo senese promosse anche la redazione di copie notarili dei documenti relativi ai diritti degli Aldobrandeschi che insistevano su di esse: M. MORDINI, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze, 2007, pp. 29, 122.

16 R. FARINELLI, *Note sulle attività minerarie e metallurgiche nel territorio di Roccastrada (secoli XIII-XVI)*, in *Roccastrada, Storia Arte Paesaggio. Contributo per la definizione di un territorio*, a cura dell'Archeoclub Roccastrada, Roccastrada 1992, pp. 38-54.

17 ASSi, *Consiglio Generale* 64, cc. 130r-134v. Cfr. anche A. LISINI, *Notizie delle miniere della Maremma Toscana e leggi per l'estrazione dei metalli nel medioevo*, “Bullettino Senese di Storia Patria”, XXXXII, (n. s. VI), 1935, pp. 185-256.

18 R. FARINELLI, *Roccastrada, Storia Arte Paesaggio. Contributo per la definizione di un territorio*, Roccastrada, 1992, pp. 37-38. Sul contesto di quegli anni cfr. adesso M. D'ASCOLI, *In difesa dello stato guelfo. Prime ricerche sulle riforme delle istituzioni militari a Siena durante le guerre ugucconiane e castrucciane (1313-1328)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 125 (2018), pp. 38-73 e M. D'ASCOLI, *Sottomettere, espandere e governare il contado. L'esercito senese a Montemassi (Gennaio-Agosto 1328)*, “Bullettino Senese di Storia Patria”, CXXVI, 2019, pp. 11-47, in particolare pp. 35-43.

dare la bataglia cho' le balestra e cho' 'l batti folle. E continuando di giorno in giorno la bataglia e l'assedio per modo che 'l mese seghuente d'aprile a dì .xxi. l'avemo per battaglia. E venne la novella a Siena chome e l'era auta e chome e' chonti s'arendero salve le persone. E inchontanente e' signori Nove mandoro a dire che la disfaceseno; e che si fu disfatta e' chonti furo lasati salvi e sichuri e andorsene cho' la channa in mano¹⁹.

Giugnano medievale: forme del paesaggio e organizzazione del territorio

Per delineare con maggior precisione l'estensione e la natura del complesso patrimoniale riconducibile all'antica abbazia di San Salvatore di Giugnano è necessario fare riferimento alle rilevazioni effettuate tra il 1317 e il 1320 per la redazione della cosiddetta Tavola delle Possessioni, il catasto particellare descrittivo in cui furono sistematicamente registrati i beni immobili ricadenti nel territorio soggetto al comune di Siena. In tale documentazione compare il consorzio formato dalle due chiese agostiniane eredi dell'abbazia – Sant'Antonio all'Ardenghesca e Santa Lucia di Val di Rosia – il cui patrimonio è valutato complessivamente in 2.653 lire²⁰.

La principale proprietà venne descritta come “una petia terre laboratorie et boscate posite in curia de Rocchastrada in locho dicto el Piano di Giugnano cui ex duobus fluvium Bay, ex alio comunis de Rocchastrada et ex alio via, que est 660 steriorum extimata in 2640 l. a libro 397”²¹.

Il catasto non fa menzione di edifici o opifici idraulici. La valutazione complessiva di 4 lire per staio di terreno, pari a quella delle terre coltivate circostanti e nettamente superiore alle 1,31 lire per staio dei terreni boschivi limitrofi, lascia intendere che la maggior parte del territorio fosse costituita da terreni dissodati. Invece, i terreni boschivi ricoprivano soltanto ridotte superfici marginali, occupate soprattutto da sughere, come pare desumibile dai riferimenti presenti nel corpus statutario alla diffusione di questa specie di quercus²², contribuendo comunque in misura minima a determinare il valore complessivo del patrimonio.

Questo latifondo di proprietà monastica era collocato all'estremo margine sud-occidentale del distretto di Roccastrada, sul lato sinistro del torrente Bai, là dove il confine si accostava ai territori del castello di Lattaia. Una vendita del 1279 – sintetizzata in Appendice – ne offre un'ulteriore testimonianza, menzionando la località di Sant'Agostino, toponimo che riflette la presenza dei monaci agostiniani allora preposti al monastero di Giugnano.

Una delimitazione topografica più puntuale è fornita dalla linea di confine tra i distretti di Lattaia e di Roccastrada, quale risulta dallo statuto comunale di questa comunità, giuntoci nella versione del primo XVII secolo. Il testo normativo si esprime in questi termini: “et accanto detto termine [Località attuale Tre Termini descritto come posto “fra la Pescaia, Lattaia e noi”] pigliare lo stradello che traversa il Poggiarello seguendo fino ad una fossa, ovvero la Correntina, d'acqua, che è accanto alli scopeti; seguendo

19 “Chome el chomuno di Siena andò a chanpo a Rochastrada” (*Cronaca Senese di Autore Anonimo*, in *Cronache Senesi*, a cura di A. LISINI, F. IACOMETTI, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI, V. FIORINI, P. FEDELE, R. I. S. tomo XV - parte VI, Bologna, 1931-1939, p. 112).

20 Il solo grande proprietario esterno alla comunità di Roccastrada era rappresentato dalle “Ecclesia sancti Antonii de Roccastrada et ecclesia sancti Augustini de Rosia”. (ASS, *Estimo* 46, c. 173r)

21 ASS, *Estimo* 46, c. 173r.

22 La rubrica 94° della prima distinzione statutaria menziona il “sughereto del Piano”, mentre la rubrica 52°, della seconda distinzione statutaria, intitolata “Del modo di vendere i proventi o altre entrate della comunità” fa riferimento alla possibilità di mettere all'asta i proventi del “Sughereto della Bandita del Piano” (ASSi, *Statuti delle comunità soggette*, 118, cc. 62r, 104r-107r).

detto stradello oltre per detto scopeto fino ad un altro termine guasto, dove attacca una fossa antica; seguendo detta fossa fino al fosso de' Bai; seguendo detto fosso fino alla ferriera di Giugnano, posseduta e goduta dall'eredi del nobile messer Orazio Nuti e maestro Tuglio per un terzo, e di lì a dritta linea passare detto fosso ed arrivare alla punta della Selva di Lattaia"²³.

Pur essendo notevolmente ridotti rispetto al periodo di massima fioritura del monastero benedettino di Giugnano, i possedimenti residui passati al patrimonio degli eremiti agostiniani rappresentavano ancora oltre la metà (vale a dire 660 su 1190 staieri complessivi di terreno) di ciò che in seguito sarà chiamata la 'bandita del Pianetto', ossia la porzione meridionale, più esterna, del territorio di Roccastrada, i cui pascoli erano venduti 'a bando' dalla comunità locale. Questa area comprendeva tutti i terreni di pianura e i primi rilievi circostanti, destinati - almeno dal Trecento - al pascolo di ovini, bovini e equini, con prati erbosi che giustificano l'appellativo 'bandita del Pianetto' (Cfr. Appendice II).

Gli agostiniani che amministravano Giugnano conservavano in piena proprietà anche 10 staieri di bosco ubicati sempre entro il distretto del castello di Roccastrada, ma sul lato destro della Valle dei Bai. Questo terreno, un tempo compreso tra le pertinenze del villaggio monastico di San Leudicario da secoli considerato pertinenza del monastero benedettino di Giugnano, come confermato fin dalla bolla papale del 1140, è testimonianza di una lunga tradizione di possesso e controllo ecclesiastico anche sulla sponda destra del torrente Bai²⁴. All'inizio del Trecento il villaggio era ormai scomparso e buona parte dei terreni erano all'epoca ormai abbandonati, pertanto la scarsa accessibilità e la discontinuità delle pratiche agricole rendevano poco utilizzati anche i terreni dotati di una discreta fertilità. Il bosco dominava nettamente, ma il valore medio di ciascun terreno boschivo era leggermente inferiore alla media dei boschi compresi nel distretto di Roccastrada, indicando una vocazione quasi esclusiva all'allevamento e allo sfruttamento forestale (carbone e legname), che doveva contrassegnare anche i dieci staieri appartenuti ai monaci agostiniani. Le aree migliori, invece, ospitavano qualche terra lavorativa e soda, o semplicemente lavorativa, rivelando buone qualità agronomiche. Nel complesso l'area un tempo di pertinenza del villaggio monastico di San Leudicario appare economicamente marginale, pur conservando, nei settori di più antico dissodamento, terreni di buona qualità destinati alla cerealicoltura asciutta, complementare a un'economia prevalentemente pastorale (Cfr. Appendice II).

Come accennato nelle registrazioni catastali non si fa menzione di opifici siderurgici pertinenti all'eremo agostiniano, le cui strutture sono ancora ben visibili a poca distanza dai ruderi del monastero²⁵. Possiamo presumere che gli agostiniani avessero ceduto ad altri soggetti la proprietà su tali impianti ("domus et hedificium fabrice pro faciendo ferrum, positi in loco abatie de Jugnanio"), che l'eremo "Sancti Antoni de Ardenghesca" controllava ancora nel 1304, quando la loro gestione era contesa ai "filii et heredes quondam Joannes Bonacursi, vocati Johannis Grassi", cittadino senese.

Riteniamo plausibile identificare questo impianto con uno degli opifici idraulici, localizzati "super flumen Baii/Vaii", censiti nella Tavola delle Possessioni e valutati almeno 250 lire ciascuno²⁶. A mio avviso, la fonte catastale fa particolare riferimento al nostro impianto quando descrive il "molendinum situato nel fiume Bay", allorché faceva parte del patrimonio degli "heredes Gherardi de Rocchastrata", la cui stima economica, pari a 270 lire, superava quella di tutti gli altri mulini del territorio²⁷.

23 ASSi, Statuti delle comunità soggette, 118, c.64r.

24 Per l'attestazione documentaria cfr. *Acta pontificum romanorum inedita. Urkunden der Päpste 748-1198*, a cura di J. v. PFLUGK HARTTUNG, vol. III, Stuttgart, 1886, n. 348: 18 aprile 1140.

25 Si veda, da ultimo, il contributo di Manuele Putti in questo volume.

26 ASSi, *Estimo* 46, cc. 52v, 169r, 211v, 371v, 563r.

27 ASSi, *Estimo* 46, c. 371v.

Appendice documentaria

APPENDICE I

1 - CHARTA OFFERTIONIS

Settembre 1075 - settembre 1076

La contessa Giulitta ed il marito, conte Ildebrando, donano una serie di beni immobili posti presso Montemassi, Sassoforte e Grosseto alla chiesa costruita entro il castello di Montemassi in onore di S. Maria, S. Andrea apostolo e S. Genziano.

Originale: ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1076 settembre.

La pergamena di cm. 71 x 25, in discreto stato di conservazione, presenta lacerazioni sul lato sinistro ed in basso, è profondamente incisa da righe di supporto per lo scriptor e non è marginata.

Lo scriptor compie frequentemente errori e nel testo troviamo molte correzioni. Graficamente le sibilanti sono rese con zi, ti, o con il nesso t-i, evidenziato nella trascrizione con “tj”. Il segno u è stato trascritto “u” o “v” a seconda dell’uso moderno, il dittongo ae con il segno “ae”, il segno e con segno æ o con il segno oe a seconda dei casi, il segno i sempre con “i” a prescindere dal suo valore di vocale o di consonante. L’atto è privo di datazione topica.

Il documento è stato pubblicato in un ampio regesto in Schneider 1911, doc. 91, pp. 33-34. L’editore lo ha ritenuto una copia del secolo XII e lo ha datato al 1076 supponendo l’uso senese nel computo dell’anno e dell’indizione; qualora in esso sia stato utilizzato lo stile di datazione dell’Incarnazione secondo l’uso pisano - ampiamente attestato per quest’epoca tra i documenti della zona - l’atto sarebbe databile tra il 24 ed il 30 settembre 1075 anziché tra i giorni 8 - 30 settembre 1076.

In nomine sanctæ et individuae Trinitatis¹.

Si Dei et domini nostri Iesu Christi² locis et fidelibus bene faciendo profuerimus / divine remunerationis fructum recipere procul dubio credimus; ergo, ut aeternæ vitæ gaudiis remuneremur, nos Ildebrandus comes³ et / Iulitta⁴ eius iugalis pro timore Dei et sancte eius genitricis semperque virginis Mariæ et sancti Andreæ apostoli et sancti Gentiani, in quorum honore ecclesia infra / castellum⁵ de Montemasso constructa esse videtur, et pro timore omnium aliorum sanctorum, ad redemptionem omnium nostrorum peccatorum omniumque nostrorum progenitorum / et filiorum nostrorum, tam mortuorum quam et viventium.

Sed ego quidem predicta Iulitta sic interrogata sum a Gualfredo iudice, si ab aliqua persona / ullam violentiam de hac nostra⁶ donatione offensionis, quae supertus legitur sim passa an non, cui manifeste dixi:

1 Nel ms. le parole sono scritte con caratteri allungati.

2 Nel ms. *chrismon*.

3 Nel ms. la parola *comes* è scritta con caratteri maiuscoli.

4 Nel ms. la parola *Iulitta* è scritta con caratteri maiuscoli.

5 Nella parola *castellum* u corretta su o.

6 Nella parola *nostram* n corretta su p.

a nullo patior violentja / sed bona spontaneaue voluntate insimul cum iamdicto viro meo Ildebrando comite 7mii consentiente⁷ offerimus, donamus et tradimus ad iamdictam ecclesiam / de prefato loco de Montemasso oratorium sancte Margarite et sancte Lucie in Saxoforte⁸ constructum cum omnibus suis bonis, et tertiam partem de / ecclesia sancti Donati cum tertia parte bonorum, quae eidem⁹ ecclesie sunt pertinentia.

Masiam in Marisalgia positam, quae recta est per Guizzonem¹⁰ / massarium et suos consortes.

Masiam in casalino positam in loco Feriolo, quae iam fuit recta¹¹ per Teutjonem alamannum.

Masiam quae vocatur / ¹²Leulella, quae recta est per Atjonem massarium et suos consortes.

Vineam in Filicario positam, cui terra et vinea filio Dodi ab uno capite, / ab altero capite terra sancti Gentiani, a latere uno terra sancti Laurentii, ab altero rivus de Verulla¹³ coherent.

Unum campum qui Suverito vocatur, / cui ab uno capite terra de Marisalgia, ab alio rivus de Verulla, a latere via publica, ab alio latere terra de Maresalgia coherent.

Terram / iuxta¹⁴ rivum de Ascina positam¹⁵, et ipse rivus currit inter medium, cuius capita ad terram quondam Teutjonis coherent¹⁶, latus unum ad terram de filii Pagani, / aliud latus rivo de Ascina coherent.

Terram iuxta Rivum Malum positam, cui¹⁷ predictus rivus ab uno capite, ab altero via publica, a latere via publica, / ab altero terra quae fuit Corbuli coherent.

Terram iuxta suprascriptum¹⁸ rivum¹⁹, cui ab uno capite via publica, ab altero similiter via publica, a latere uno / terra Corbuli, ab alio terra de filiis Pagani coherent.

Masiam in Listorano positam, quae iam recta fuit per Fuscum massarium et modo regitur per Bononem / massarium et suos consortes.

Masiam in loco Ravegie positam, quae iam recta fuit per Rogizonem massarium.

Unum sedile in Cinctoria positum, quod iam fuit / Rustici filii Albitj.

Et²⁰ omnes terras, quas pro beneficio tenuit Guido frater Rolandi a nobis in Colle Pertuli, quarum latera Colle Olli, alia latera terrae de / filiis Pagani usque ad Tegularia, quae est terra sancti Gentjani, et perveniunt ad campum Spruccani usque ad Guadam Lactarisæ.

Et terram illam, quae est in Palum/baria, culta et agresta sicut ex omni parte decernitur, cuius capiti²¹ terra Actj de Torgnialla, lateri via publica et rivus de Aquiscindula et terra / Luttieri, sicut dividitur cum Colle Gastaldile, et terra sancti Andreæ et terra comitile, alteri vero lateri rivus qui est

7 Nel ms. le parole *mii consentiente* scritte nell'interlinea superiore.

8 Nella parola *Saxoforte Sas* con seconda *s* cassata e *xo* scritto nell'interlinea superiore.

9 Nella parola *eidem* la prima *e* scritta nell'interlinea superiore.

10 Nella parola *Guizzonem* *zz* corretta su *ti*.

11 Nel ms. *rectam* con abbreviazione di labiale cassata.

12 Nel ms. è ripetuto *vocatur*.

13 Nel ms. *v* della parola *Verulla* scritta nell'interlinea superiore.

14 Nella parola *iuxta i* corretta su *c*.

15 *positum* nel ms.

16 Nel ms. *coherent* con *n* corretta su *t*.

17 Nel ms. *cuius*.

18 Nella parola *suprascriptum* seconda *u* corretta su *o*.

19 Nella parola *rivum u* corretta su *o*.

20 Nel ms. *Et* con *E* corretto su *e*.

21 Nella parola *capiti* la seconda *i* corretta su *e*.

in ipsa terra, et terram quam laborant Rusticus et Martinus / filii²² Petronillæ, et terra suprascripti Actjonis, et ibi Aquiscildolam transiens, et terra listoranisæ et cinctorisæ²³, et via antiqua et carraria usque Latrones Inpisos, / et alia via publica usque ad gadum listoranise et cinctorise coherent.

Unum agrestum iuxta Pogium Boniculi positum in Monte Massi, et est amembratum a terram et vineam sancti Andreæ.

In Saxoforte unum sedile de super ipso castello, quod retinet Martinus Quurto, aliud sedile et vinea, quam detinet Iohannis Tralcio²⁴. /

Unam petjam de terram super Fontem dal Bardo positam, cum alia terra iuxta eam quae fuit Bonitj filio Ursi, et vineam cum ipsa terra positam in Vigniole, quae fuit / Adalegite comitis.

Unum sedile²⁵ quod detinet Baruccio.

Terram cum arboribus super Sanctum Bartholomeum positam, quam detinet presbyter Ricio, cui via publica / et fossatus coherent et cum filiis Firmitj dividitur.

Masiam in Vigniole positam, quae regitur per Barucio massario.

Mediam de una masiam in Susana positam, / quam Albertus presbyter et sui consortes detinent.

Masiam in Guintjanam positam, quae iam fuit de Bracalania et modo recta est per Stantjum²⁶ massarium²⁷.

Masiam quæ fuit / Rentj.

Masiam Petri fabri et ipse Petrus regit ambas.

Masiam ad Corgnum positam, q[uae] recta fuit per Baculum massarium.

In Grossito masiam positam, quae iam fuit / de Lambardo.

Unum sedile et casalinum, quod est prope ecclesiam sancte Luciae in Grossito positum, quibus de tribus partibus decurrunt viæ, de quarta parte est / terra sancte Mariae et terra quae fuit Sitj filio Barunki.

Aliud sedile quod fuit Barunci, cui de duabus partibus via publica, a tertia sedile quae / fuit Segniorelli, a quarta Ilditj celerarii coherent.

Terram iuxta Vineam Grecisca positam, cui vinea comitile et terra sancti Laurentii et Vinea Grecisca / et terra coherent.

Terram cum quercitu in Malaciatico, qui fuit Runcioli.

Terram quae fuit Carboni plebitanei a la Panka positam.

Terram cum cerrito, q[uae] est / a Lama Micceola posita, et venit in²⁸ Lama Germana, et per via publica decurrit usque in terre²⁹ monasterio de Gungnano.

Unam petiam de terra a Termine, sicut / rivus currit³⁰ et pervenit in Aquiscildula, et sursum revertitur per viam usque ad terminos, qui sunt positi in ipsa via.

22 Nella parola *filii* la doppia *i* corretta su un'altra lettera non individuabile.

23 Con gli attributi *listoranise* e *cinctorisæ* riferiti a *terra* e *gadum* si intese probabilmente indicare siti per i quali esisteva una stretta connessione topografica con le località di *Listorano* e *Cinctoria*.

24 Nel ms. segue *et* cancellata.

25 Nel ms. *sedile* con abbreviazione cassata.

26 Nella parola *Stantjum* *um* corretta su *o*.

27 Nella parola *massarium* *um* corretta su *o*.

28 Nel ms. *in* nell'interlinea superiore.

29 Nel ms. *in terre* nell'interlinea superiore con un *ductus* molto diverso da quello dello *scriptor*.

30 Nella parola *rivus* la *v* e la *u* sono intrecciate e la *s* è scritta nell'interlinea superiore.

Insuper eidem ecclesiæ stabilimus ut si aliqua / persona, masculus vel femina, liber vel servus, de nostris bonis, q[uae] a nobis in³¹ beneficio vel alio modo possident aut possidebunt, pro suis animabus eidem ecclesiæ / in Montemasso constructæ, vel canonicis plebis sancti Gentiani iudicabunt aut dabunt, prelibata³² sancti Andreæ ecclesia firmiter habeat et possideat, tamquam / si a nobis eidem ecclesiæ fuissent donata ac tradita. Sit illa ecclesia sancti Andreæ cum suis bonis, clerici quoque et eorum homines ab omni saeculari servitio / absoluti, ut nullus vicecomes aut gastaldius, vel³³ scarius, vel alia persona, occasione nostra, vel heredum meorum³⁴ ad aliquod seculare servitium cogat eos / vel imperet; et si nos forte vel nostri heredes, quod absit, de hac nostra offersionis donatione studiosæ adversus custodem iamdictæ ecclesiæ de Monte/masso molestare aut tollere, vel ad alium modum sub aliqua occasione suprascripta decreta confundere aut revolvere temptaverimus, tunc duplum tante / et talis ei componere cum centum libris optimi auri restituere et persolvere eidem ecclesiæ spondemus, et post poenam solutam et rem restitutam custodi eiusdem / ecclesiæ, suprascripta nostra ordinatio in perpetuum maneat firma et inviolata. /

Datum anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi³⁵ millesimoseptuagesimosexto, mense september, indictione quartadecima³⁶. /

Signa +³⁷ + suprascriptorum iugalium Ildebrandi comitis, qui suprascriptæ coniugi suæ consensit³⁸ et Iulittæ comitis, ut superius legitur fieri rogaver[unt]. /

Ego Gualfredus iudex, qui prefatam Iulittam comitissa - ut superius legitur - interrogavi, scripsi. /

Signa +++++ manuum Alberti de Caselle, Bernardi et Teuderici filiorum Teuderici et Gerardi et Ilditj rogati testes. /

[S.T.] Ego Hugo quidem notarius³⁹ haec decreta suprascriptorum iugalium rogatu scripsi.

2 - CARTA VENDITIONIS

Siena, 31 Agosto 1279

Copia del 26 Marzo 1310, in A.S.S., *Diplomatico San Salvatore di Lecceto* 31 Agosto 1279.

Pergamena cm 67 X 43, di forma rettangolare con il lato inferiore fortemente irregolare; in discreto stato di conservazione, conserva tracce di una piegatura per lungo e tre per largo, lungo le quali si notano evaniture ed abrasioni. Presenta alcuni forellini in alto a destra ed al centro in basso.

Sul verso, di altra mano:

“Certa compra non mi pare s’apartenga a’ frati”.

Una possibile parafrasi del documento originale in latino:

31 Nel ms. *in* corretto su *pro*.

32 Nella parola *prelibata* *ta* nell’interlinea superiore.

33 Nella parola *vel* *l* tagliata corretta su *e*.

34 Nella parola *meorum* *m* nell’interlinea superiore.

35 Nel ms. *chrismon*.

36 Nella parola *quartadecima* *c* nell’interlinea superiore.

37 Nel ms. + corretto su *manus*.

38 Nel ms. *onsensit*.

39 Nel ms. segue carattere illeggibile.

Nel nome di Dio, amen. Nell'anno dell'Incarnazione del Signore mille duecentosettantave, indizione settima, il secondo giorno prima delle Calende di settembre (31 agosto 1279). Io Galiana, figlia del fu Ildibrandino, conte di Lattaia, vedova di Ranerio, figlio di Ranerio da Torniella, con piena consapevolezza, non per errore, spontaneamente, non costretta da paura o da violenza, nella piena titolarità del diritto di dominio, proprietà e possesso, vendo, concedo, trasferisco e contraggo con te, Jacopo del fu Scolario di Montepescali, qui presente e che ricevi per conto di Bertoldo e Uguccione, figli del fu signore Uguccione di Sassoforte, e in loro nome, mandato e rappresentanza, un quarto *pro indiviso* di tutto il palazzo o cassero situato nel castello di Lattaia, confinante da un lato con la via pubblica, dall'altro con la proprietà di Bandinando, da un altro lato con quella di Ventura da *Lugriano* e dall'altro con le mura del castello di Lattaia.

Vendo inoltre un quarto dell'intero castello e del suo resedio, nonché un quarto *pro indiviso* di tutte le mura, porte e posterle, *carbonaie*, fossati, pendii, strade e accessi, uscite, case e di tutti i diritti e giurisdizioni del castello di Lattaia e del suo distretto.

Trasferisco ancora la metà *pro indiviso* del mulino, della casa annessa, del palmento, delle macine, dei pali, delle reti, dei martelli, di tutti i fortimenti e strumenti, delle tramogge, dei mobili, delle masserizie, delle gore e dei fossi, e di tutto ciò che appartiene al mulino situato nella corte e nel distretto del castello, presso il fiume *Badii*, mulino che possedevo in comune con Cione di Pennato dello stesso luogo.

Vendo inoltre un appezzamento di terra e vigna, detto "la Cortina", situato nello stesso luogo, confinante da un lato con il fiume Bai, da un altro con la via, e anche se non esplicitati, con gli eventuali altri confinanti legittimi.

E anche un appezzamento di orto, confinante con i fossati del castello, con la via e con la proprietà del detto Cione; e un altro appezzamento di orto posto ai piedi delle mura del castello, confinante con la proprietà della donna Soccia, con quella del detto Cione e con il fiume Bai.

Inoltre trasferisco tutti i beni dei seguenti fedeli: Ugolino Aldobrandini, Giovanni Fiorentino e Bondinando, con le loro case, terreni e tutte le loro proprietà.

Vendo anche la metà *pro indiviso* di un appezzamento di terra nel distretto di Lattaia, in località Paduli, confinante con il fiume Bai, con la proprietà della donna Soccia e con quella di Rigoluccio; e la metà *pro indiviso* di un altro appezzamento in località Campora, confinante con il fossato detto Torrione, la via pubblica e la proprietà della donna Soccia.

Segue poi una lunga serie di appezzamenti descritti nel distretto di Lattaia:

- in località Valle Jacobi, confinante con Bindoccio Ruggerotti da Rocca e con la via;
- in località Campora, confinante con Ghecchi, con Bindoccio, e con Ugolino Aldobrandi;
- in località Fonte al Lupo, confinante con gli eredi di Guidetto, con il Torrione, con Cione dei Conti e con la parte spettante ai detti Bertoldo e Uguccione;
- in località Campora, confinante con gli eredi di Guidetto da tutte le parti;
- in località Sant'Agostino, confinante con Guido Cappucciani da Sticciano, con Guido dei Conti e con Beldinando;
- in località Le Magie, confinante con Ugolino Fardoni, con Ventura da Lugriano e con Giovanni Fiorentino;
- in località Cerreta, confinante con Guido dei Conti, la via pubblica e gli eredi di Guidetto.

Tutti questi beni li possedevo in comune con Fiandina, mia sorella, ora monaca nel monastero di San Prospero di Siena.

Vendo inoltre l'intero podere chiamato "Smagiato", già tenuto da Juntino *Bonaiunte*, situato nella corte e nel distretto di Lattaia.

E, in generale, vendo la metà pro indiviso di tutte le terre domestiche, boschive, pascoli, ghiande, strade, sorgenti, ponti, fiumi, acque, *pescagioni*, e di tutte le proprietà situate nel castello, nella corte e nel distretto di Lattaia, già tenute e possedute dal fu Bonifazio, mio fratello, con tutto ciò che vi è sopra o sotto, dal cielo fino all'abisso, con diritti di accesso e uscita, e con ogni dominio sul cassero, castello e corte, sulla giurisdizione e sul distretto.

Tutti questi beni tu, per Bertoldo e Uguccione, e loro stessi e i loro eredi, o chiunque a loro piaccia alienare o cedere tali beni, potrete tenere e possedere pienamente, con diritto di piena proprietà e possesso, senza opposizione da parte mia o dei miei eredi, per il prezzo di 2.025 lire senesi di denari piccoli, che ho ricevuto da te, pagante per conto dei detti acquirenti, in buoni fiorini d'oro, grossi tornesi d'argento e denari minuti senesi equivalenti all'importo pattuito, come riconosco davanti al giudice, al notaio e ai testimoni.

Trasferisco contestualmente ogni giurisdizione e diritto che mi competeva o avrebbe potuto competermi in tutti i beni suddetti: nel cassero e nel palazzo, nel castello e nel suo resedio, nelle mura, porte, posterle, *carbonaie*, fossati, pendii, strade, fonti, ponti, accessi, uscite, nel distretto e nelle sue parti, nel borgo e nelle case del borgo, nelle terre, vigne, mulini, boschi, prati, pascoli, fiumi, acque e *pescagioni* che furono del fu Bonifazio mio fratello, e contro tutti i fedeli elencati e contro chiunque altro potesse avanzare pretese.

Per consegnare a te il possesso effettivo delle proprietà, nomino miei procuratori Ranerio di Nanni, presente, e Aliseo Bernardini, assente, affinché entrambi, ciascuno con pieno potere, ti immettano concretamente nel possesso delle cose vendute.

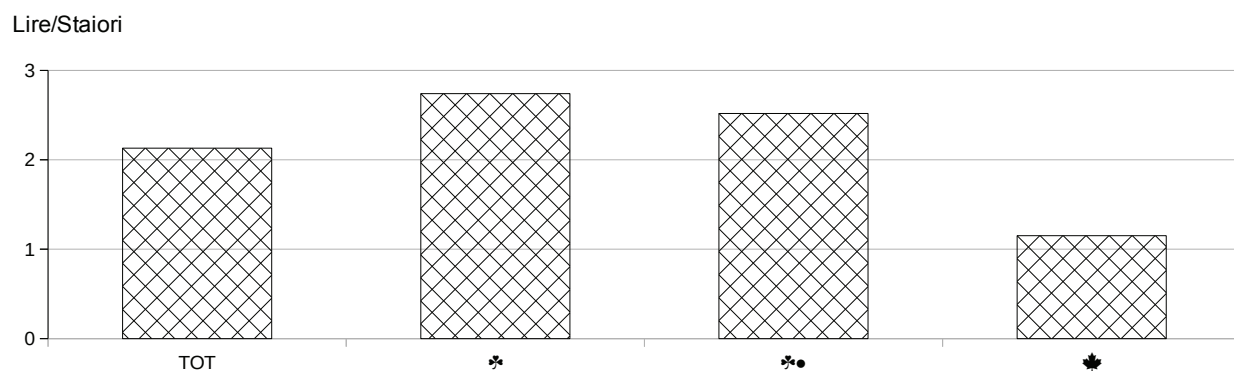
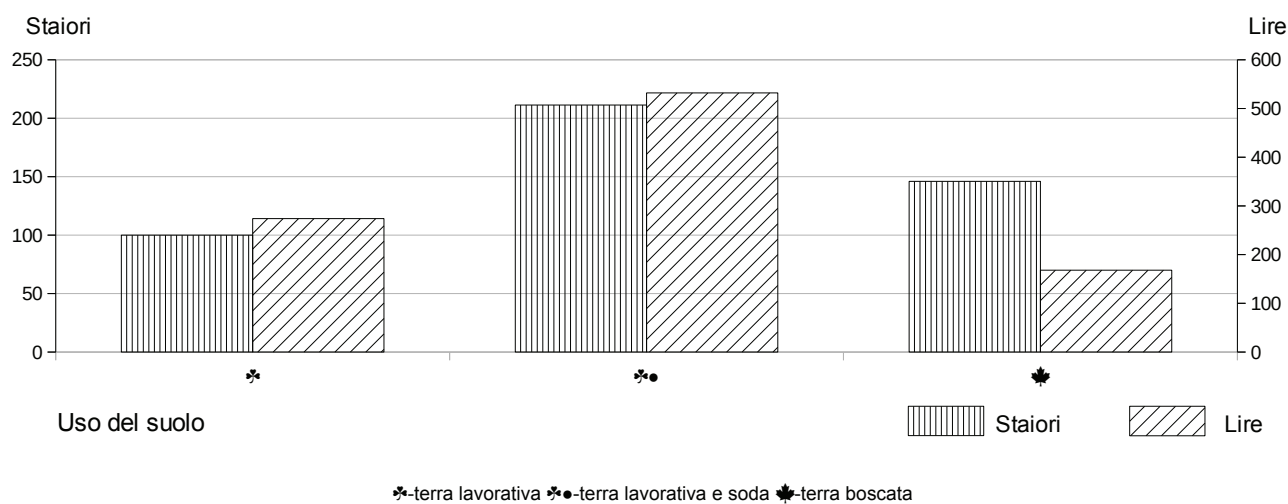
APPENDICE II – TABELLE E GRAFICI

Le tabelle che seguono illustrano in modo sistematico i primi risultati dell'analisi quantitativa condotta sul paesaggio agrario dei dintorni di Giugnano attraverso la Tavola delle Possessioni del 1320. L'attenzione è stata focalizzata sulla valutazione economico-produttiva dei beni fondiari registrati nella fonte fiscale, vale a dire su quell'insieme di terreni e fabbricati la cui stima costituiva il nucleo informativo più rilevante dell'intero impianto catastale. Infatti, la determinazione del valore economico dei beni rappresentava per i compilatori del catasto non soltanto un adempimento tecnico, ma anche – e soprattutto – lo strumento attraverso cui definire con precisione il potenziale contributo fiscale ed economico dei diversi soggetti e delle diverse porzioni di territorio.

La valutazione riportata nel catasto permetteva dunque di misurare, con criteri il più possibile uniformi, il peso complessivo dei terreni e degli edifici nell'economia locale, rendendo visibili non solo le gerarchie del patrimonio agrario, ma anche le differenti capacità produttive delle varie tipologie colturali. Le stime catastali, lungi dal costituire semplici valori contabili, riflettono infatti un articolato processo di osservazione e ponderazione che combinava elementi materiali – quali estensione, qualità agronomica, presenza di strutture – con considerazioni di ordine più propriamente economico, come la redditività attesa e il grado di sfruttamento del suolo.

In questa prospettiva, le tabelle fungono da chiave di lettura privilegiata per comprendere il funzionamento del sistema agrario locale: attraverso l'organizzazione dei dati in categorie omogenee e confrontabili, esse permettono di analizzare le relazioni tra estensione dei beni, destinazioni d'uso, valori unitari e incidenze percentuali, restituendo un quadro coerente delle logiche che guidarono la fiscalità e, più in generale, la gestione delle risorse territoriali nella porzione del districtus di Roccastrada più vicina a Giugnano.

Territorio su cui la comunità di Roccastrada esercitava diritti di uso civico, ma che in precedenza pertenevano al villaggio di San Leudicario

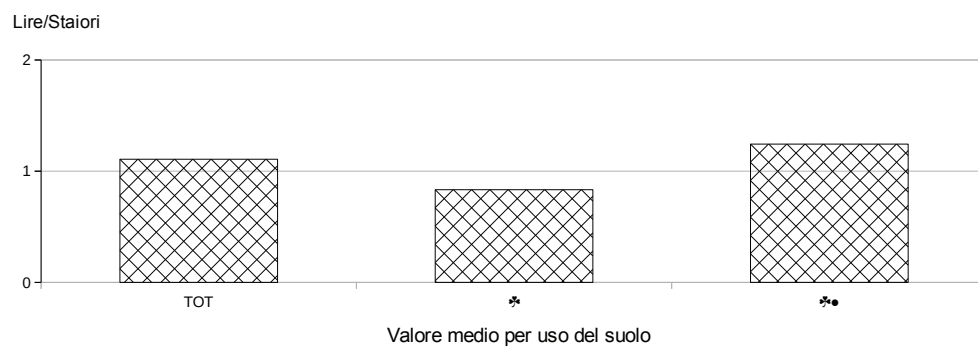
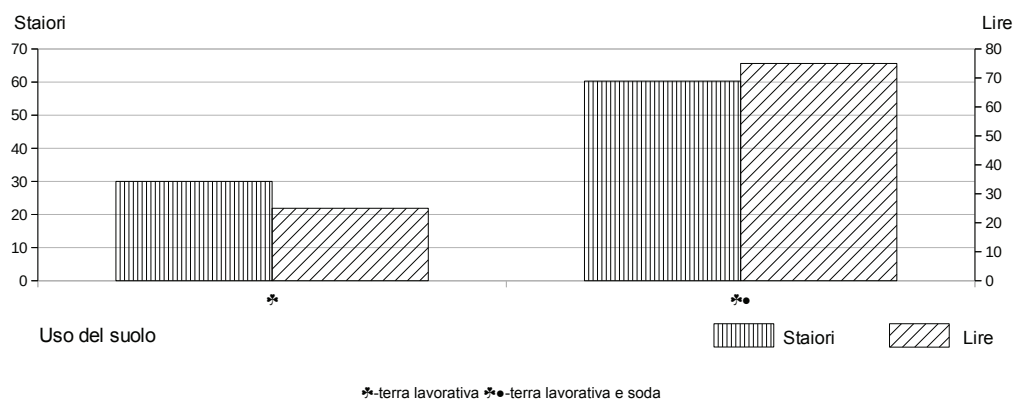


		Staiori	Lire	Lire/Staiori
U01	terra lavorativa	70	249	4
U02	terra lavorativa e soda	151	457	3
U07	terra boscata	146	168	1
Totale		367	874	2

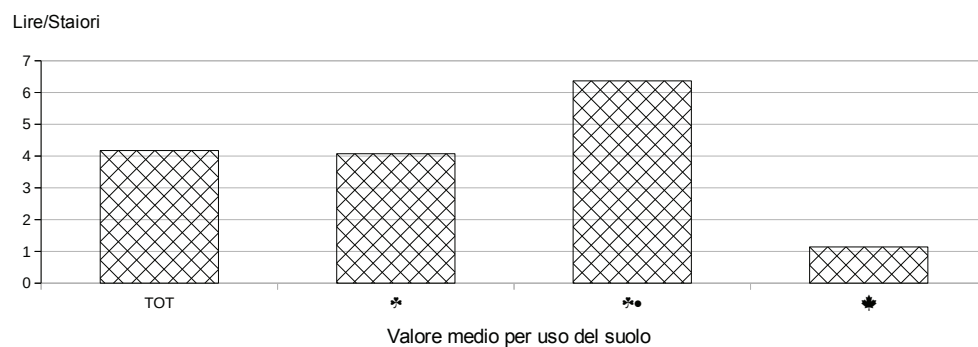
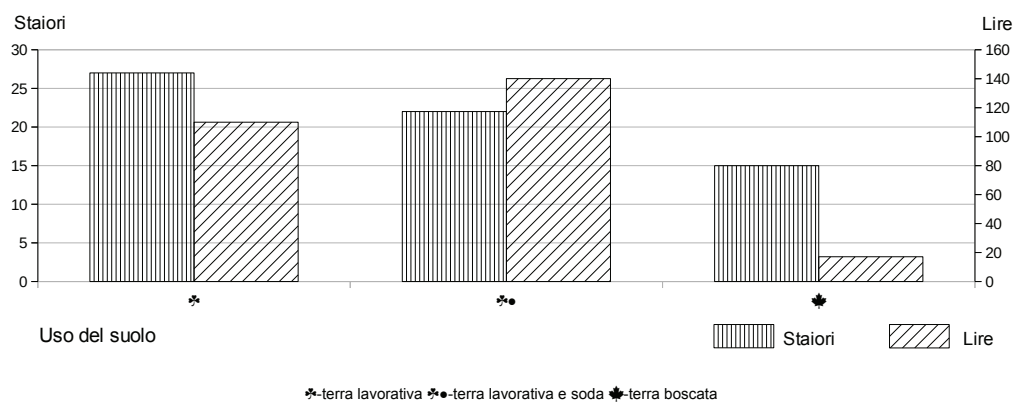


Zona 7

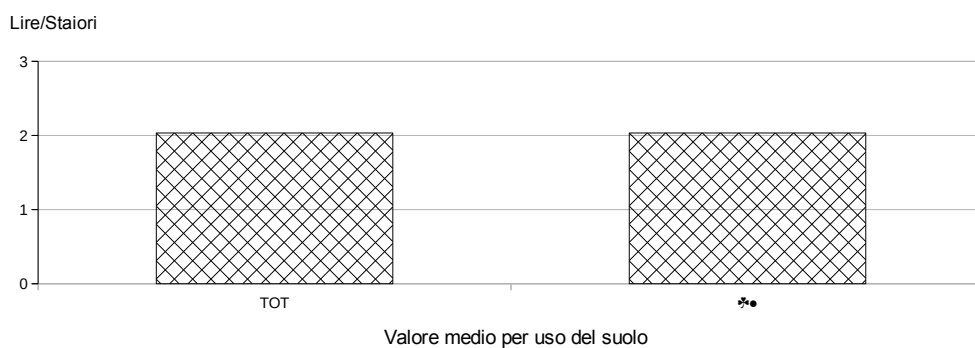
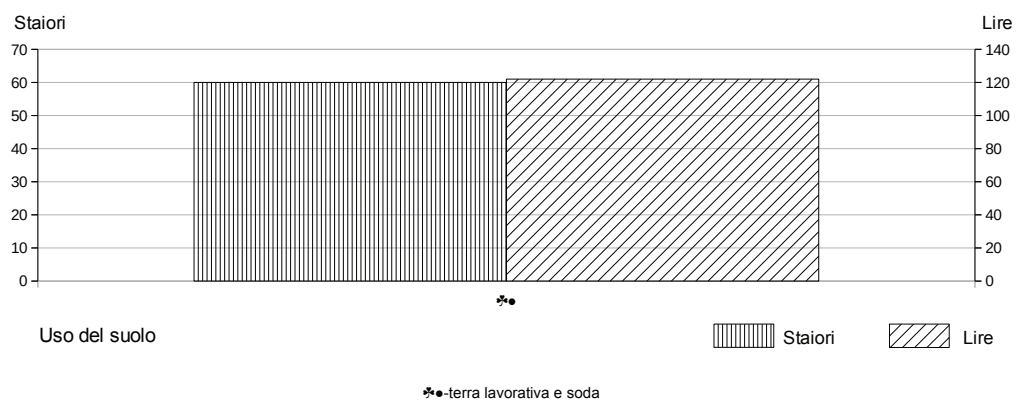
7.1 Specchio



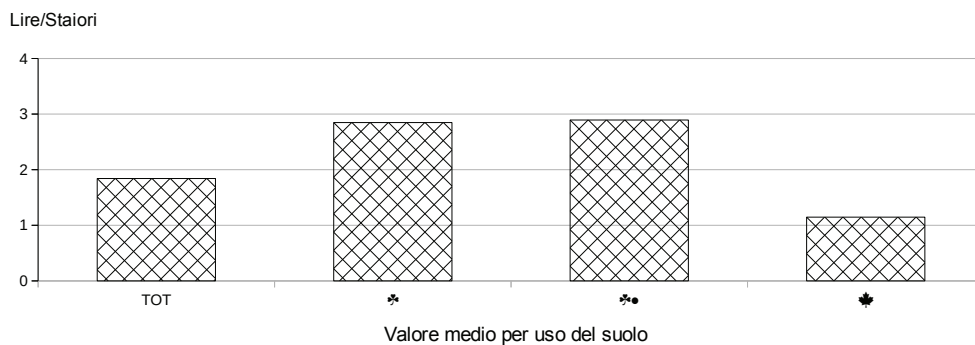
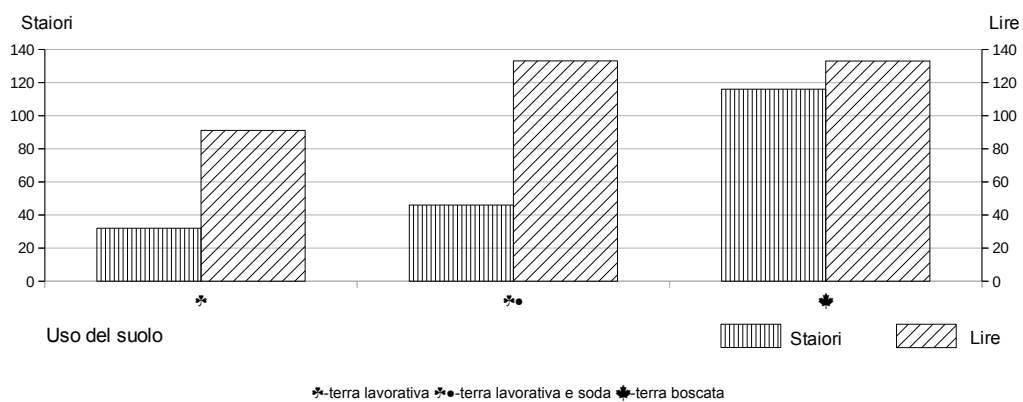
7.2 Monte Palomboli



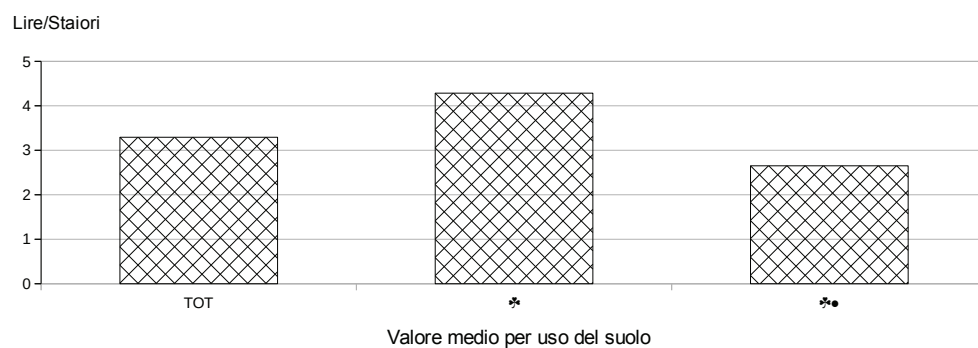
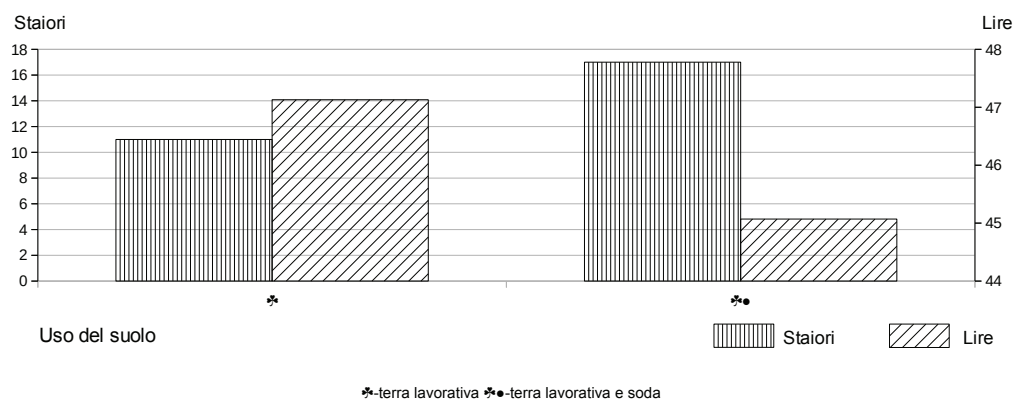
7.3 Tra le Fossata



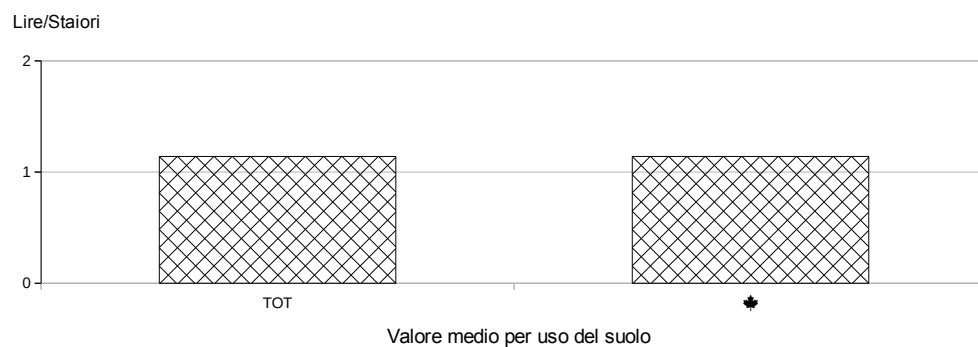
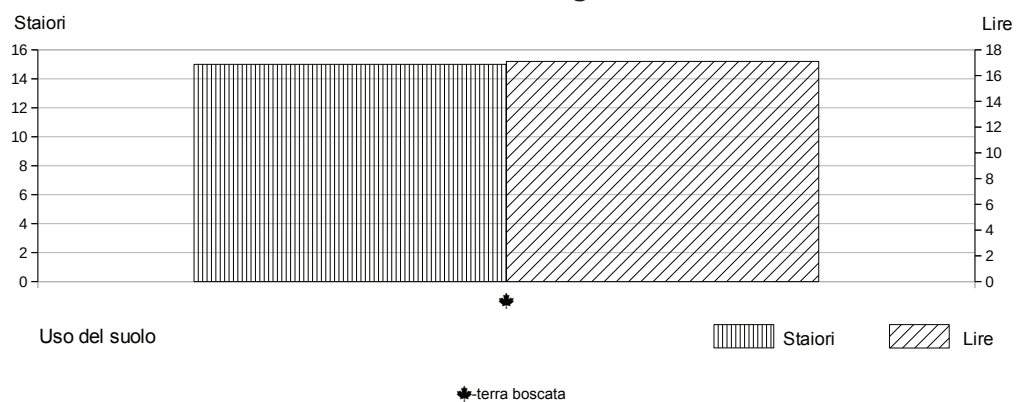
7.4 Giaconi



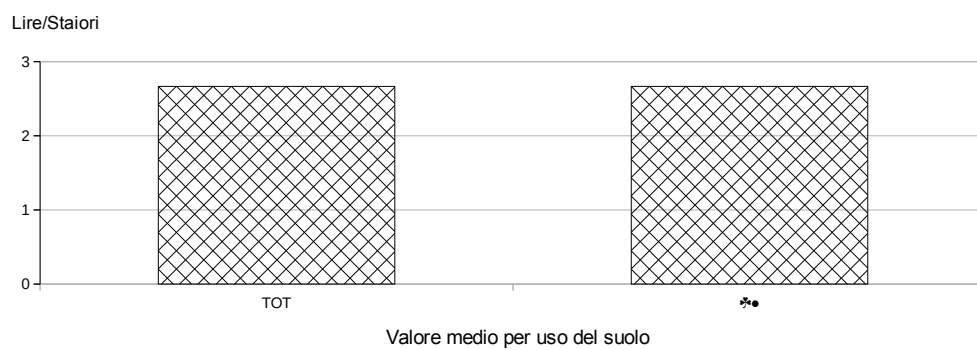
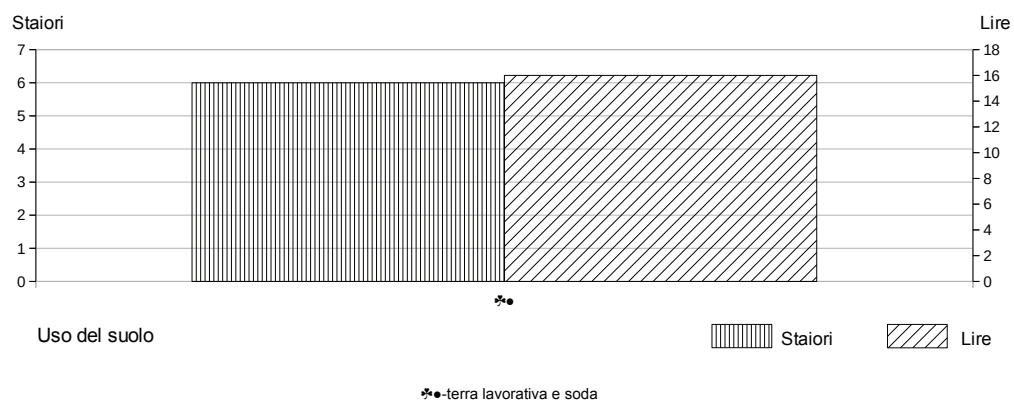
7.5 Via Petrosa



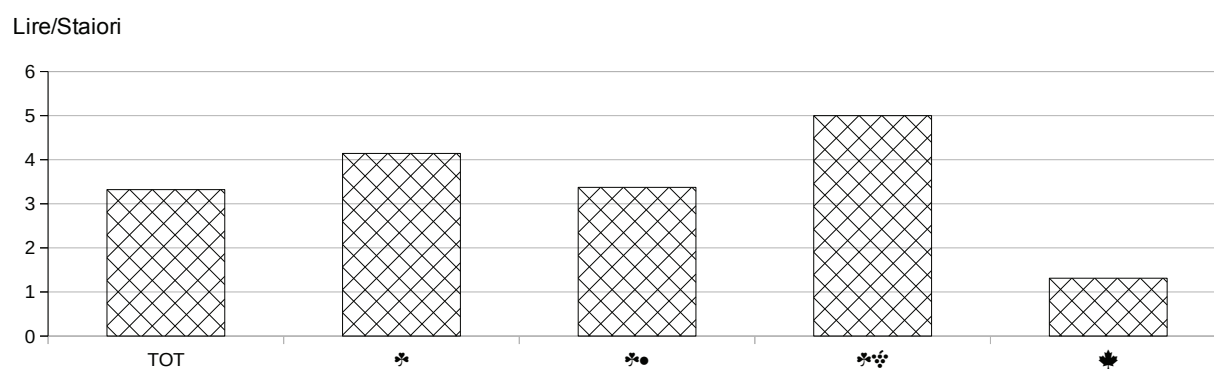
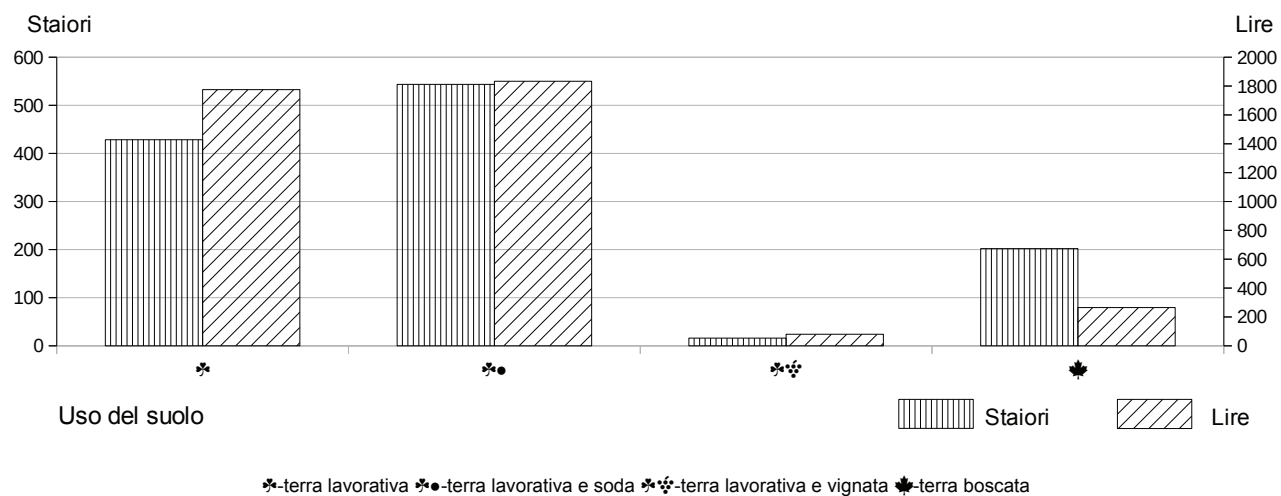
7.6 Malluogo



7.7 Dente Cavallino



Territorio su cui la comunità di Roccastrada esercitava diritti di pascolo, venduti a bando (da cui il nome Bandita), che erano appartenuti in massima parte al monastero benedettino di Giugnano

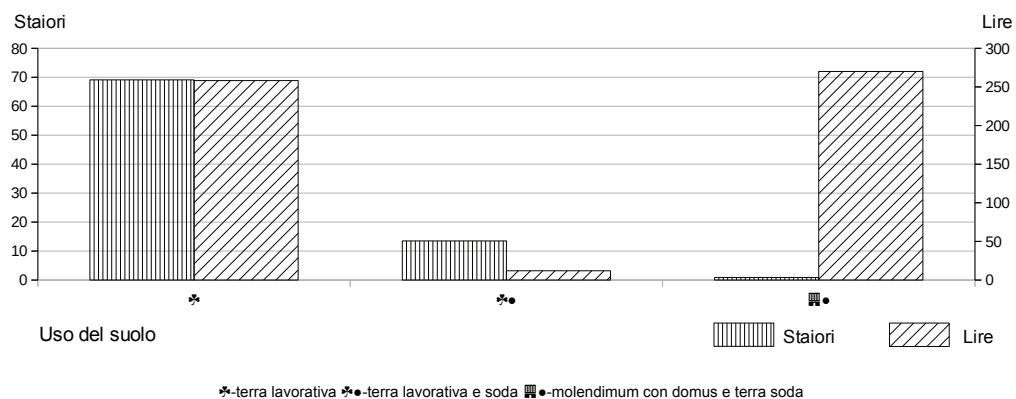


		Staiori	Lire	Lire/Staiori
U01	terra lavorativa	428	1775	4
U02	terra lavorativa e soda	544	1833	3
U04	terra lavorativa e vignata	16	80	5
U07	terra boscata	202	265	1
Totale		1190	3953	3

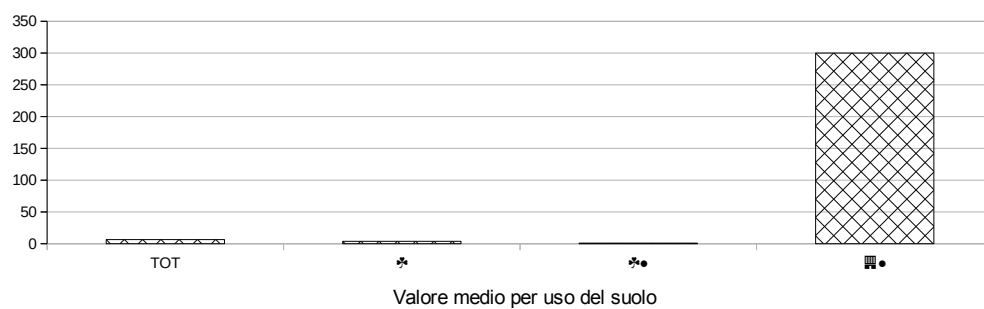


Zona 13

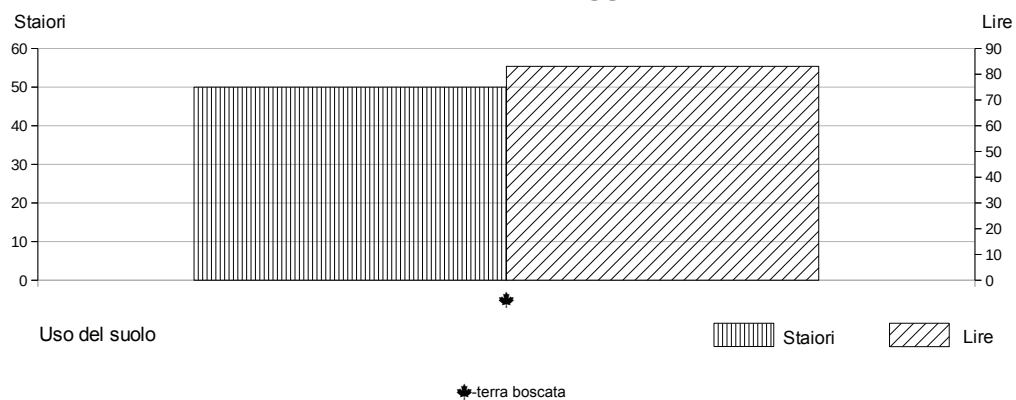
13.1 Bandita del Pianetto



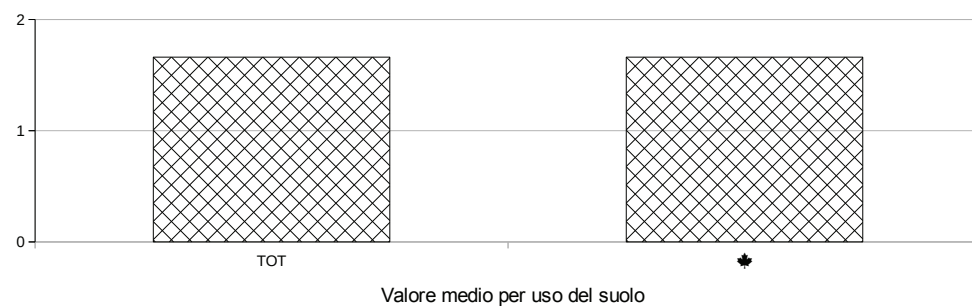
Lire/Staiori



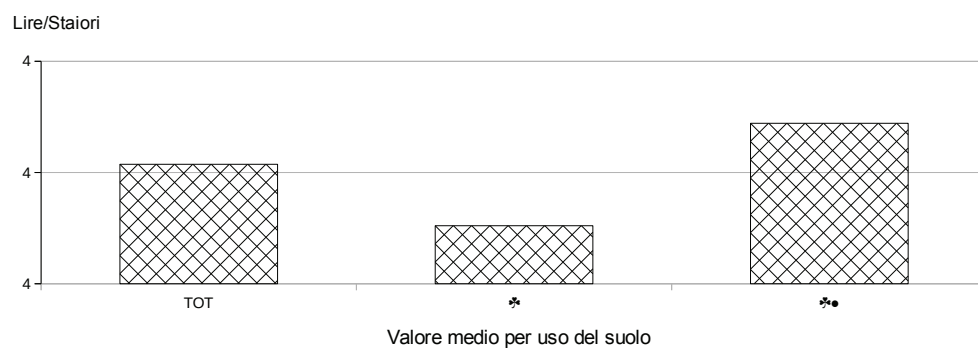
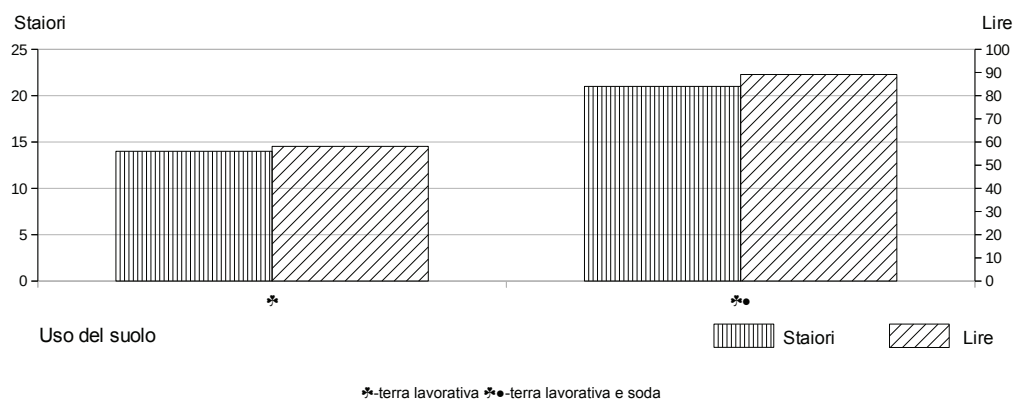
13.2 Piano di Maggiana



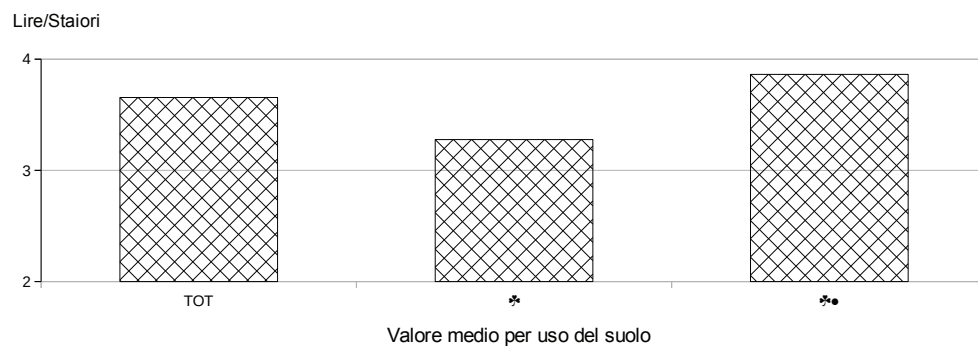
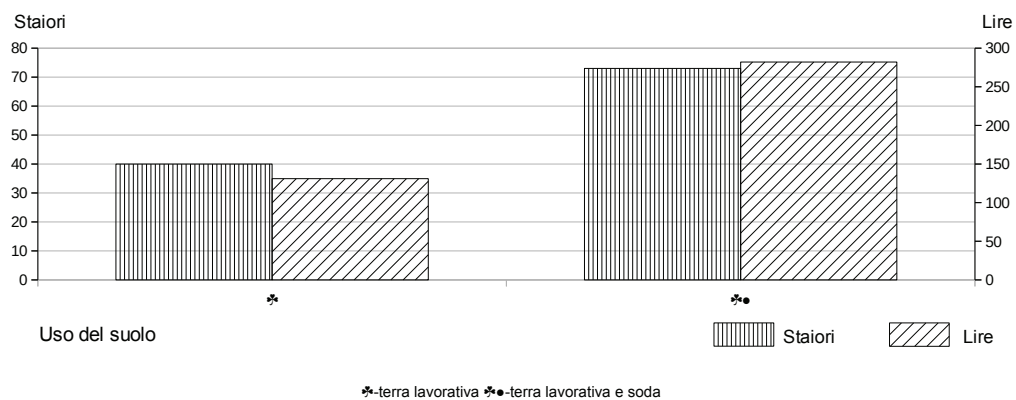
Lire/Staiori



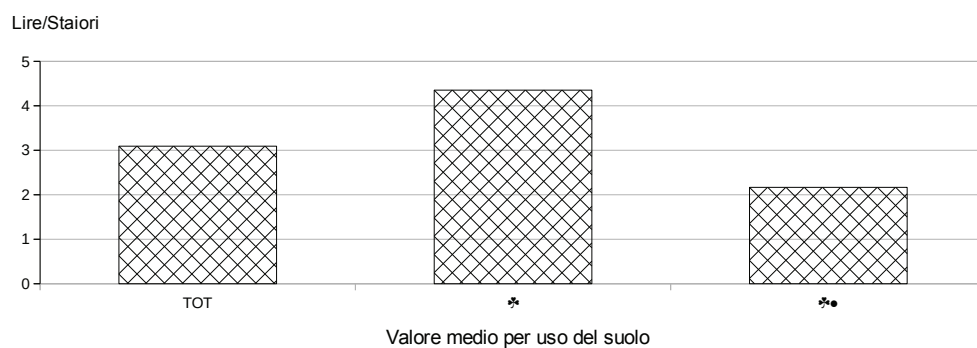
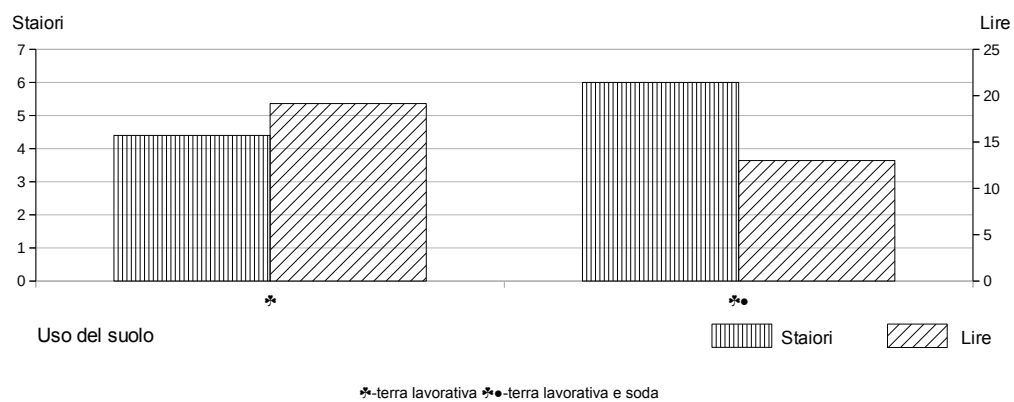
13.3 Ficareto



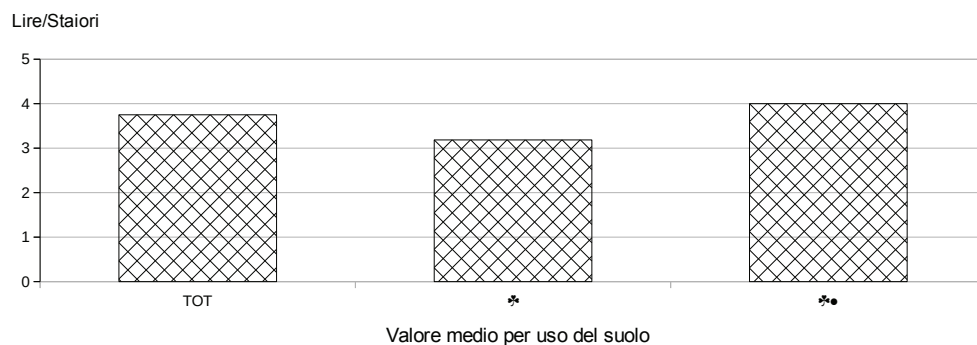
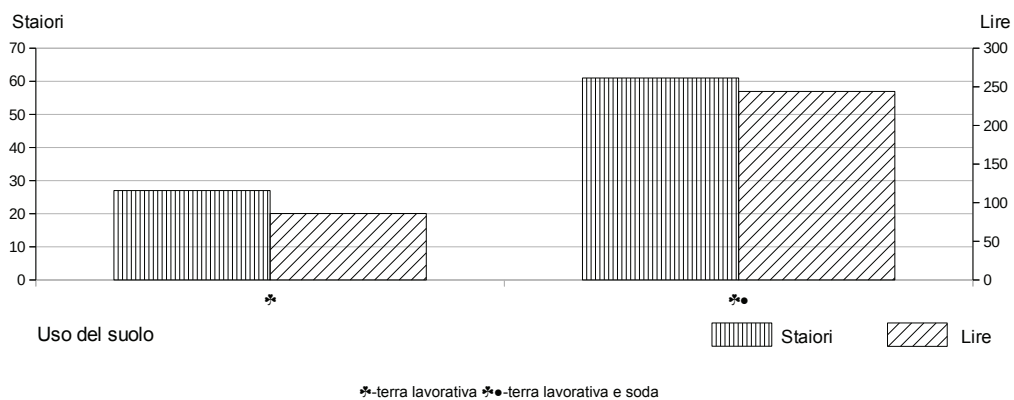
13.4 Spina Marrucha



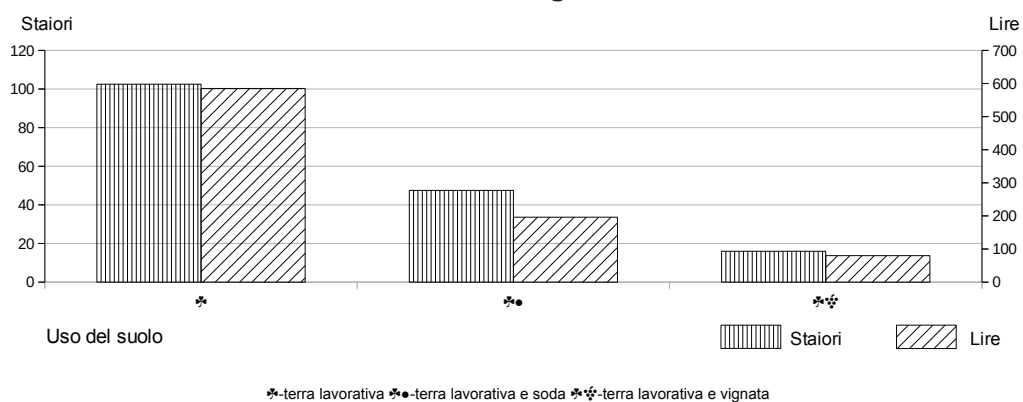
13.5 Morella



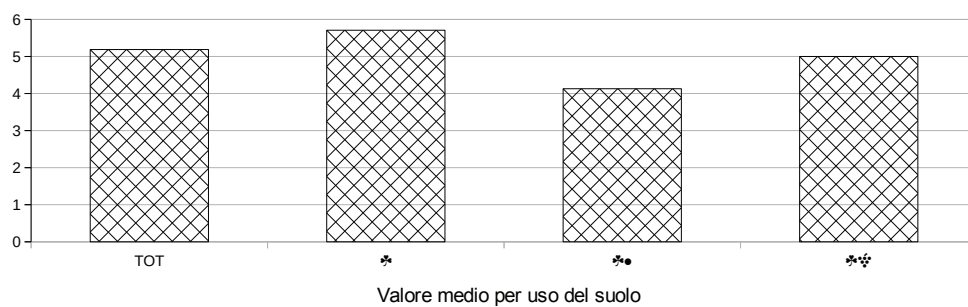
13.6 Piagge di Giugnano



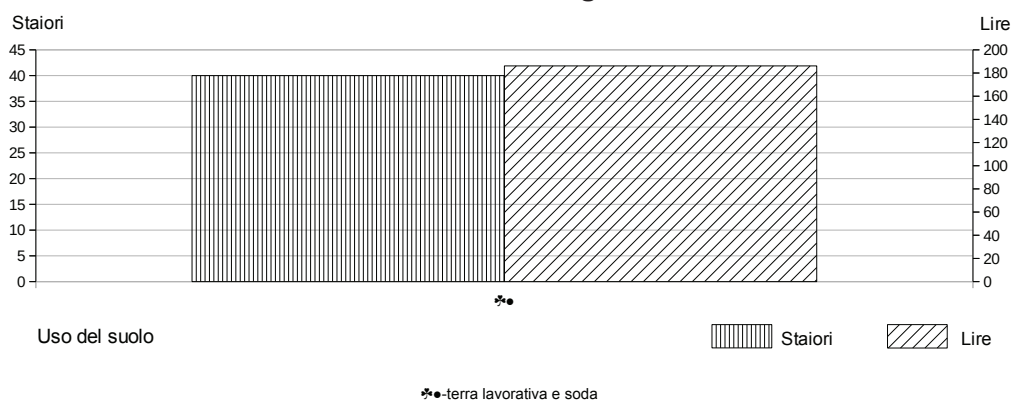
13.7 Giungaiole



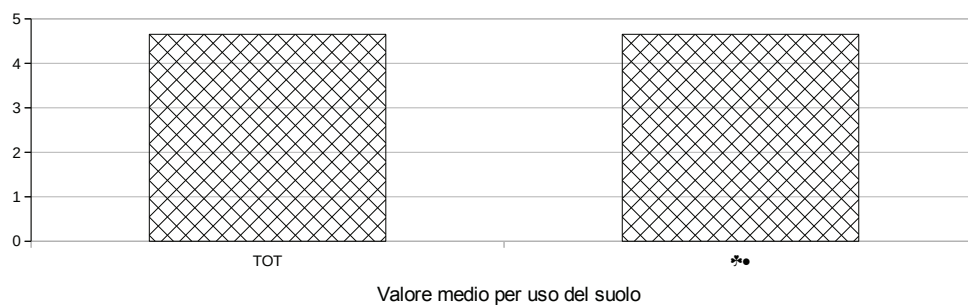
Lire/Staiori



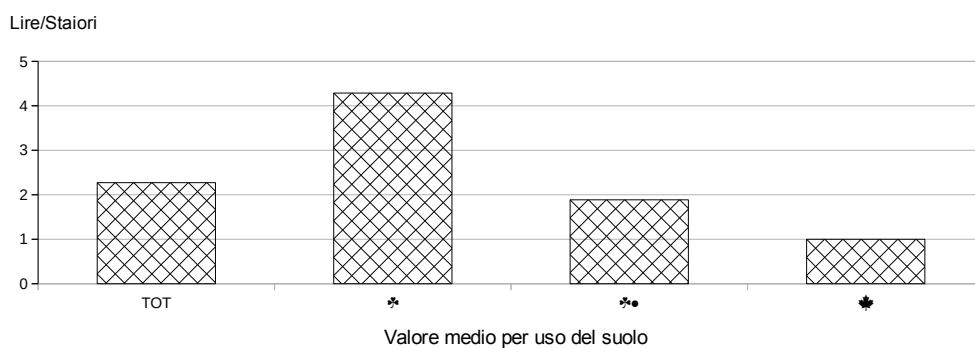
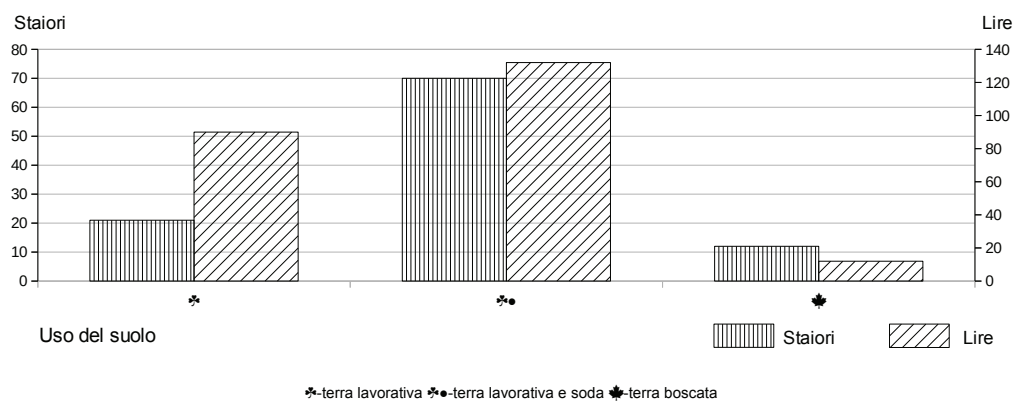
13.8 Marzinga



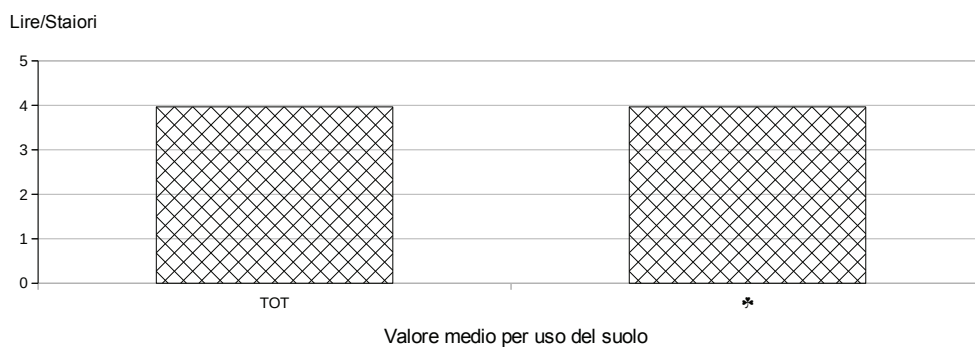
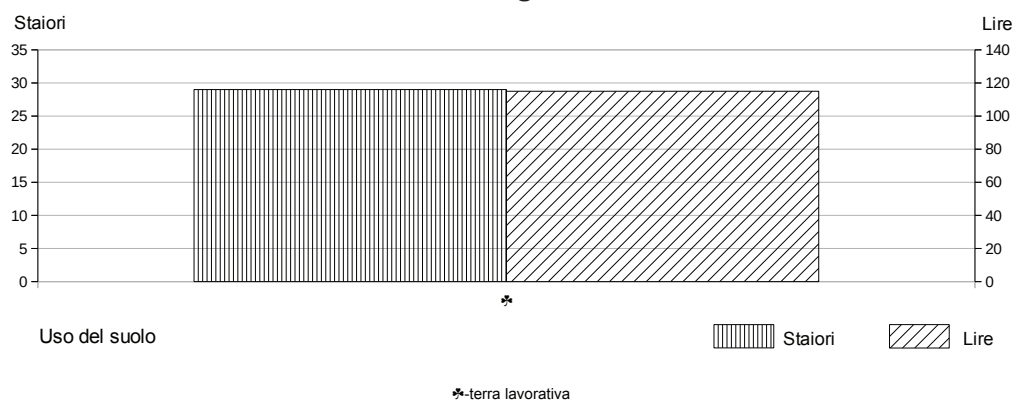
Lire/Staiori



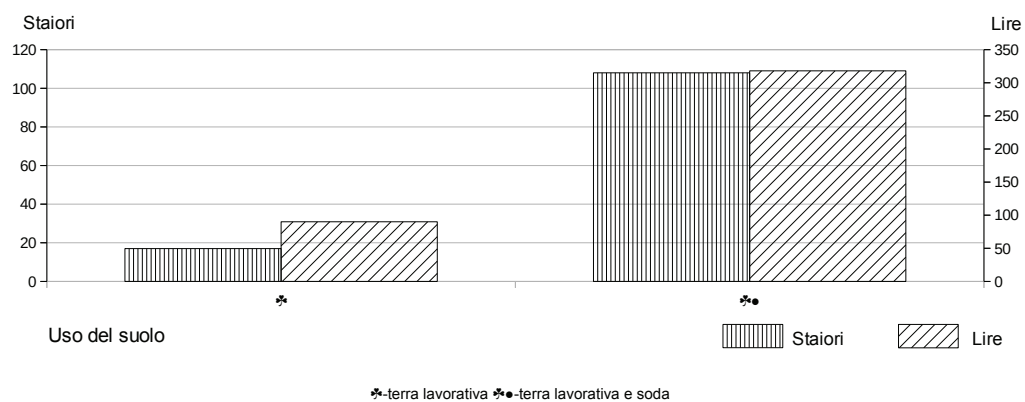
13.9 Monte Prato



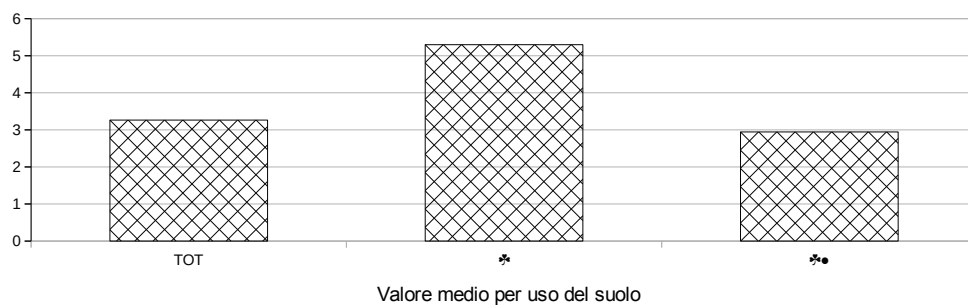
13.10 Rigocchio



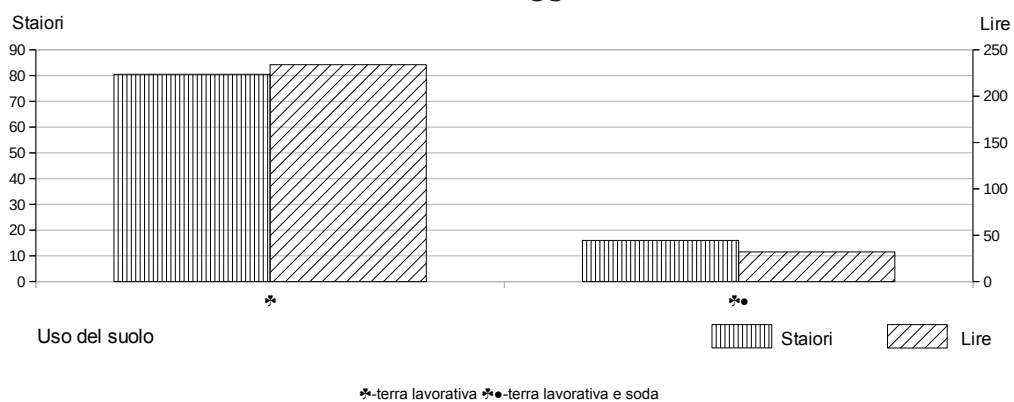
13.11 Colle Saronci



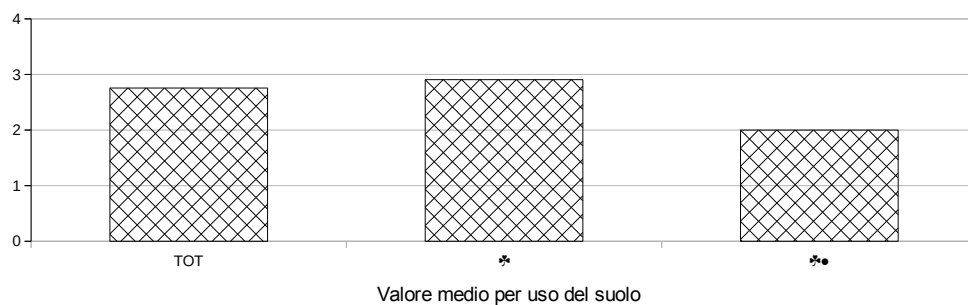
Lire/Staiori



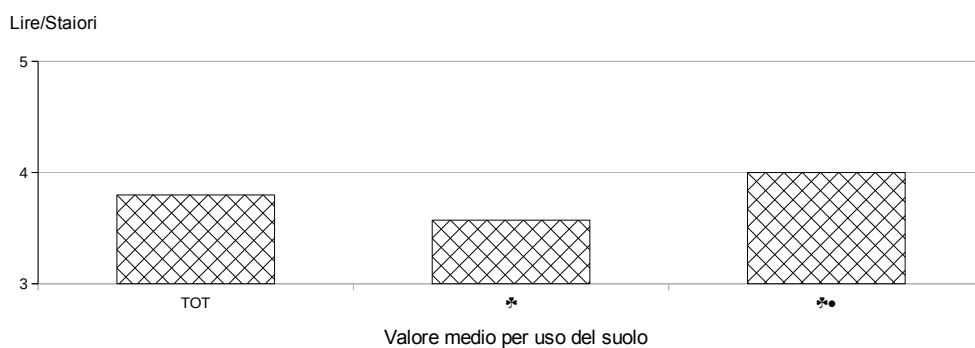
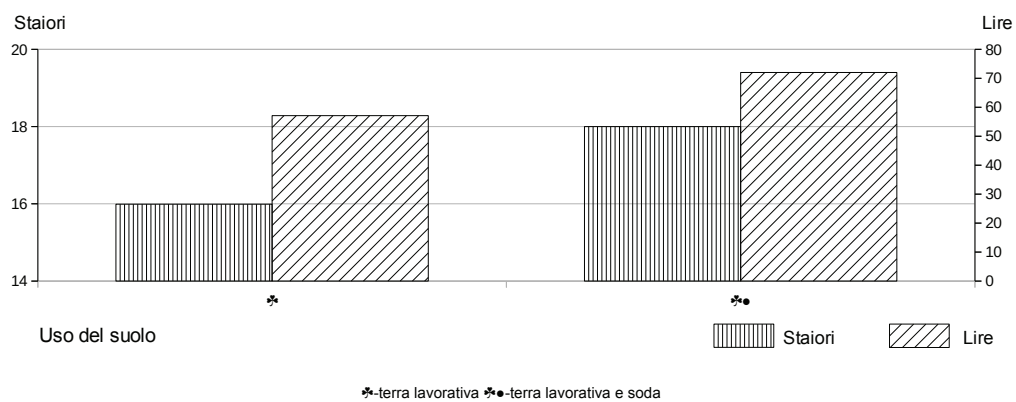
13.12 Maggiana



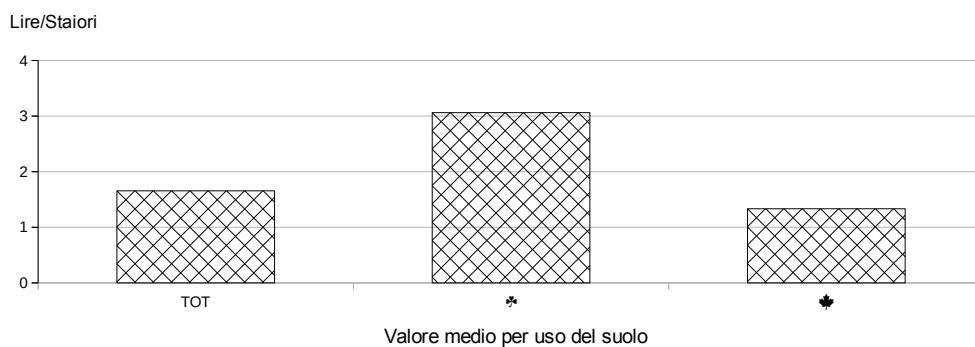
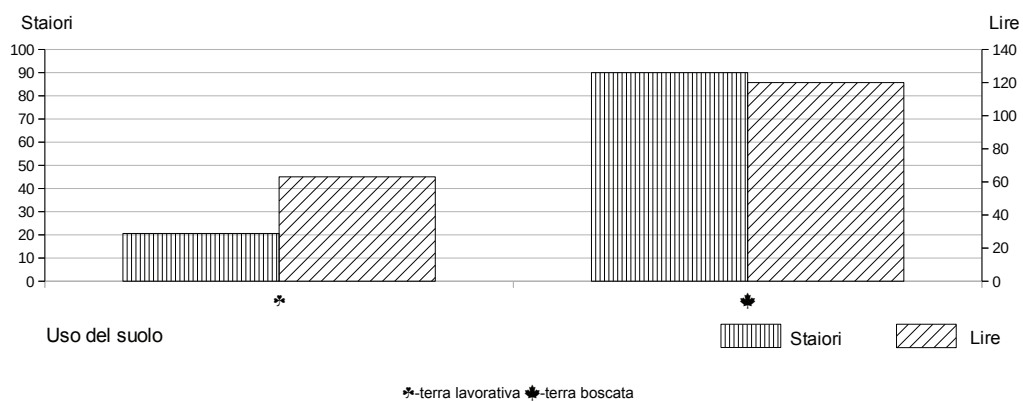
Lire/Staiori



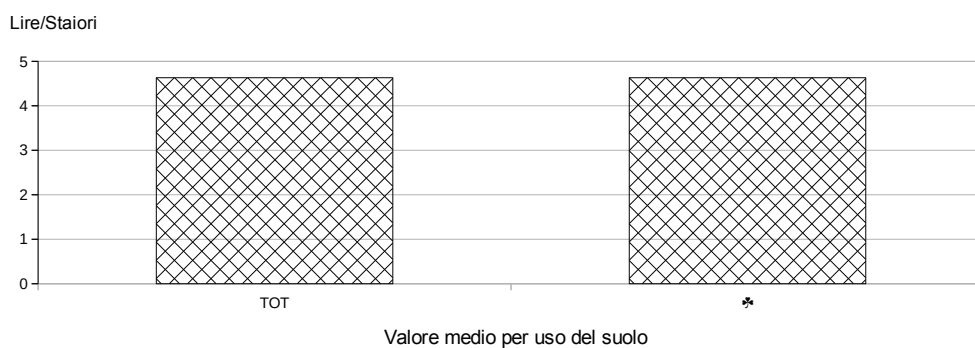
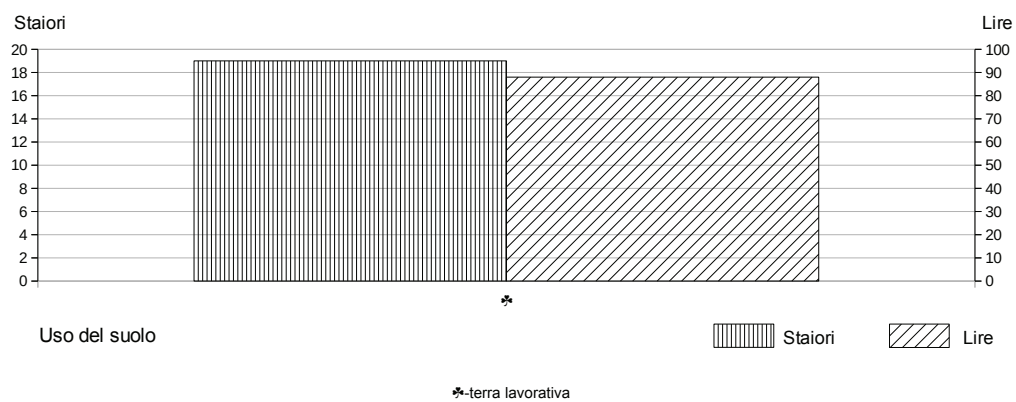
13.13 Valle Ubaldini



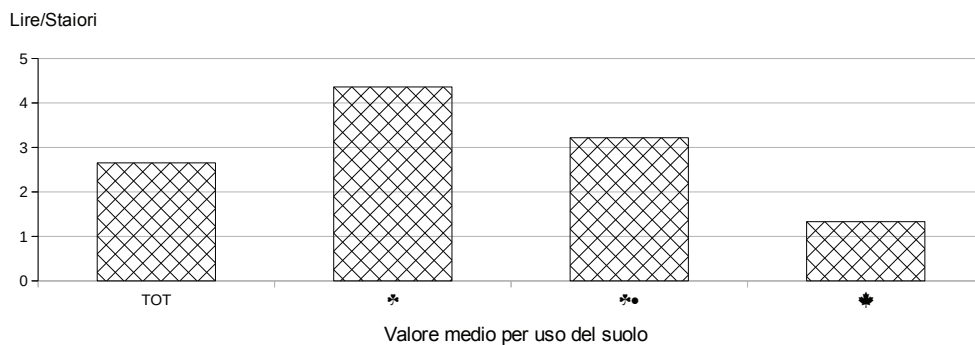
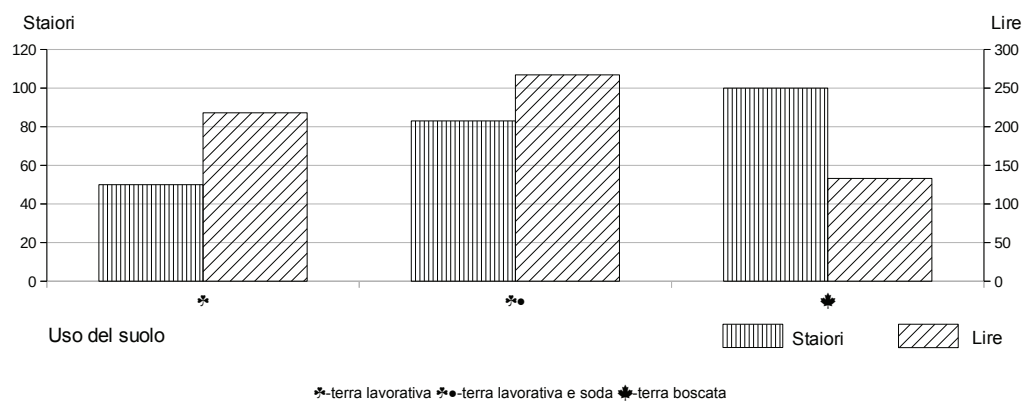
13.14 Colle Ubaldini



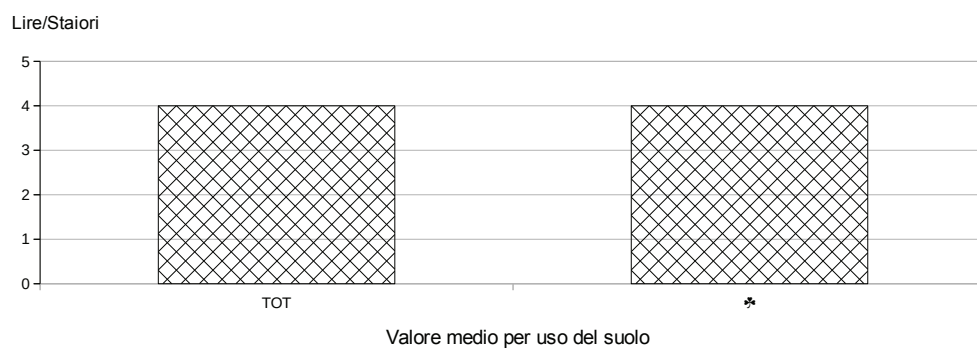
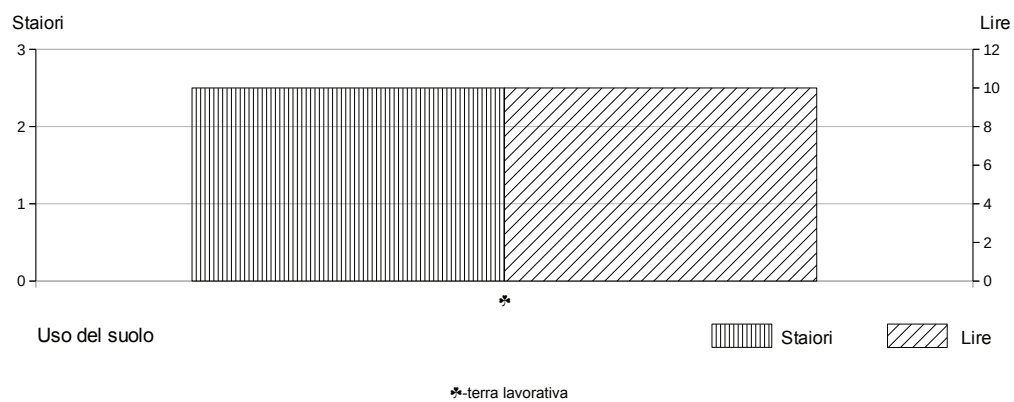
13.15 Le Venaie



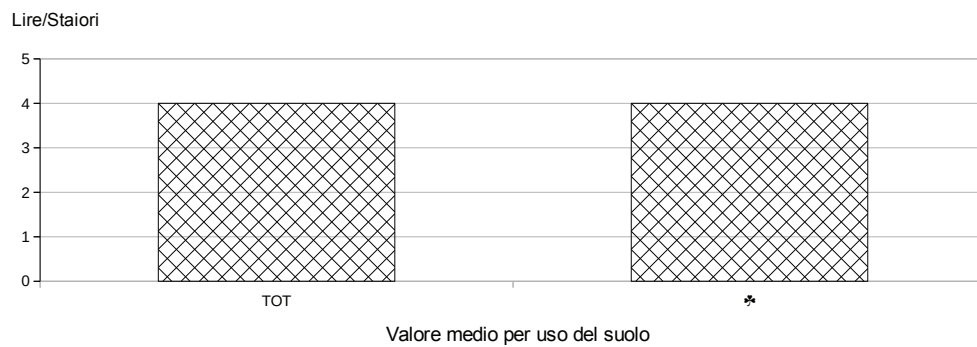
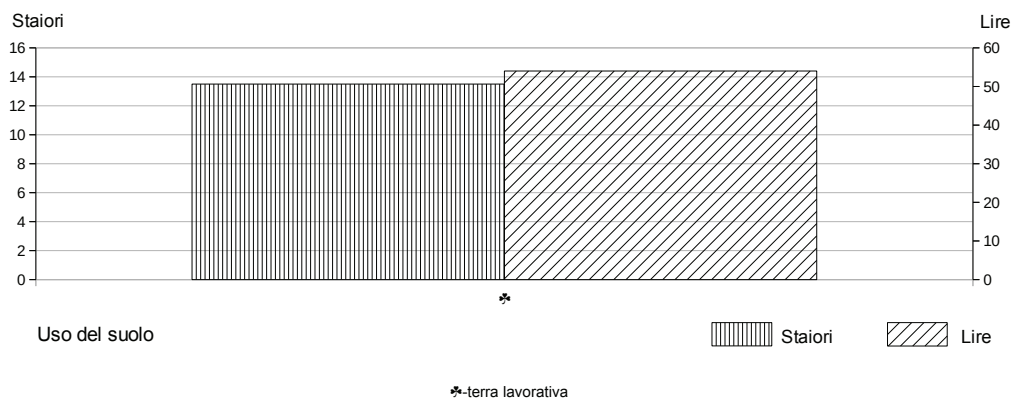
13.16 Colli



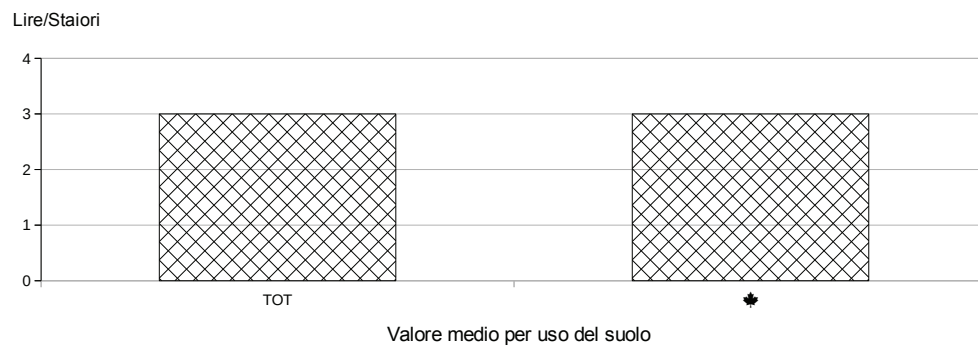
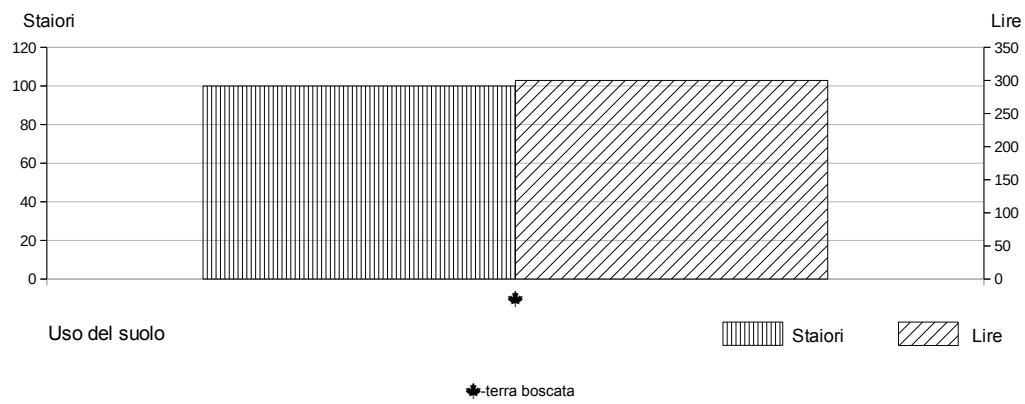
13.17 Lattaia



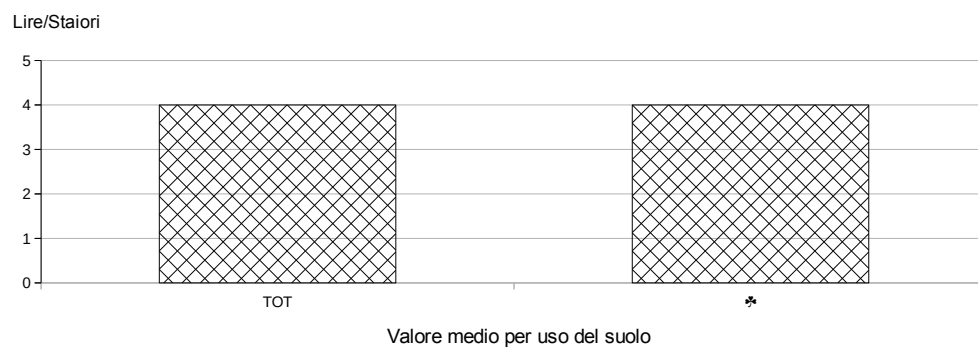
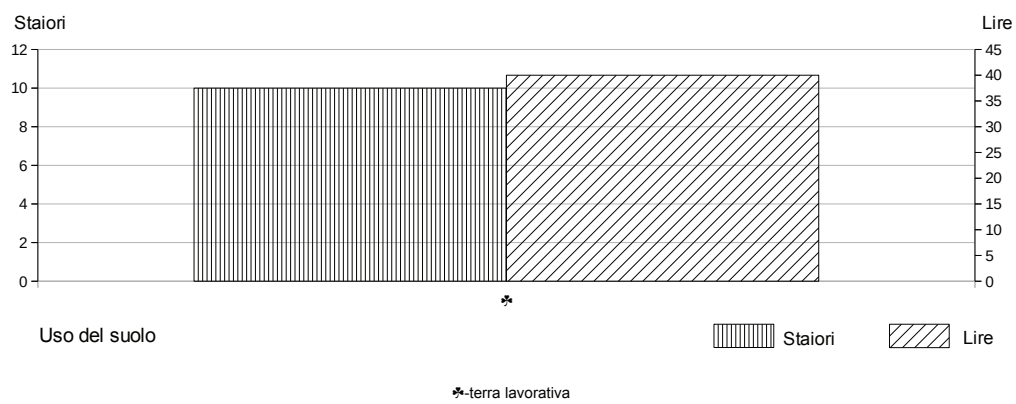
13.18 Mergiano



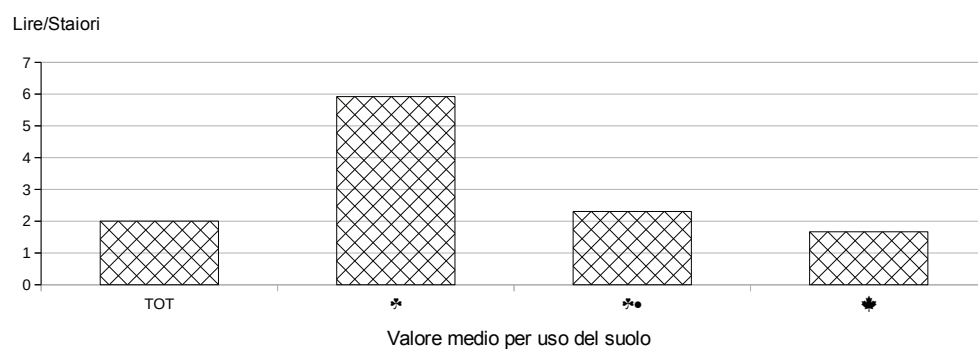
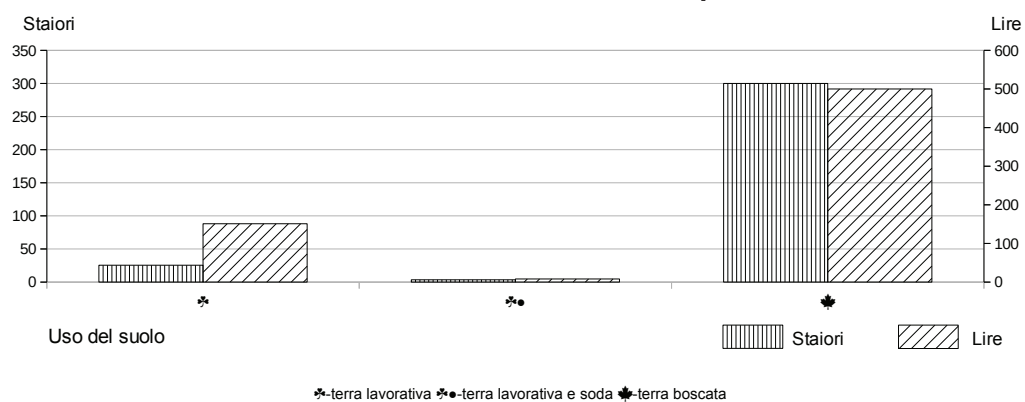
13.19 Ricchio



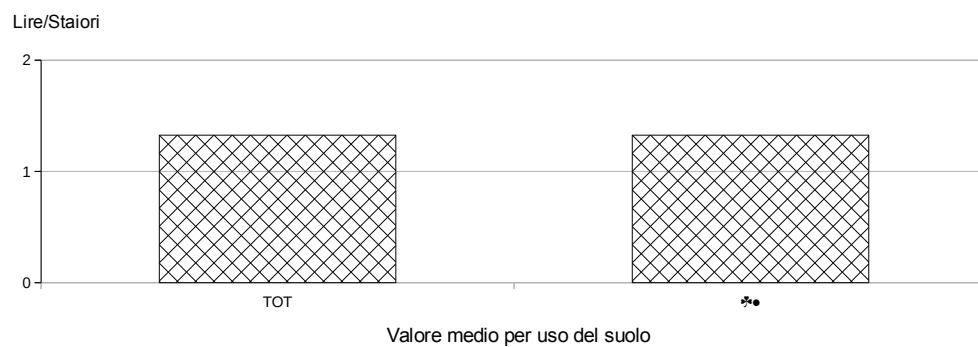
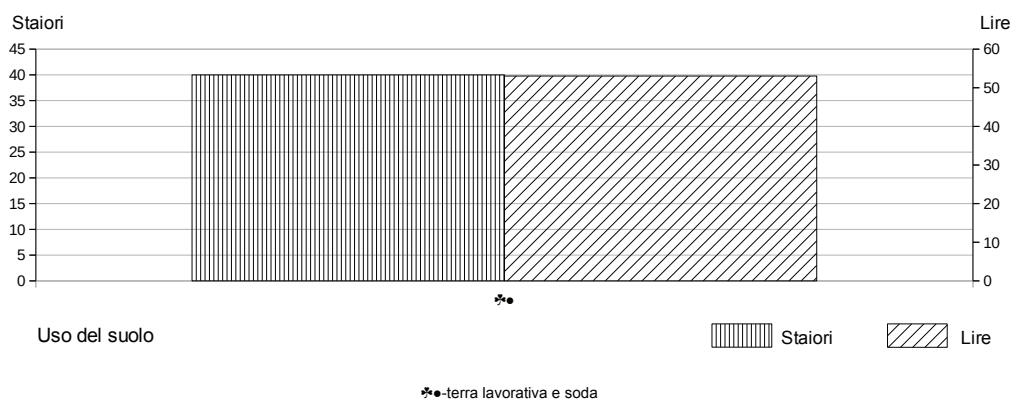
13.20 Caselle



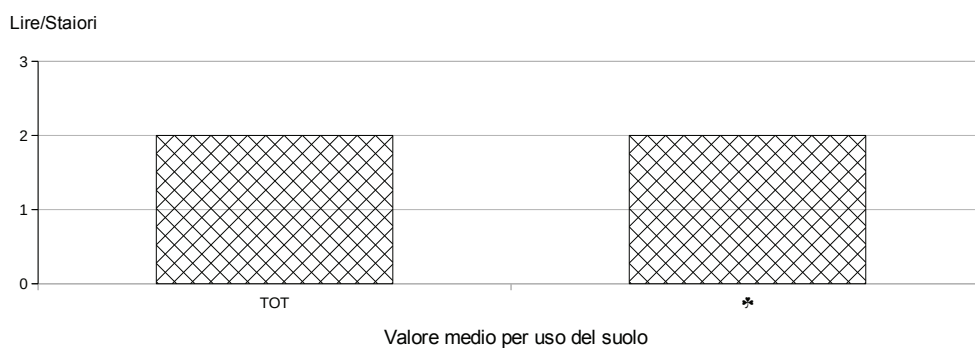
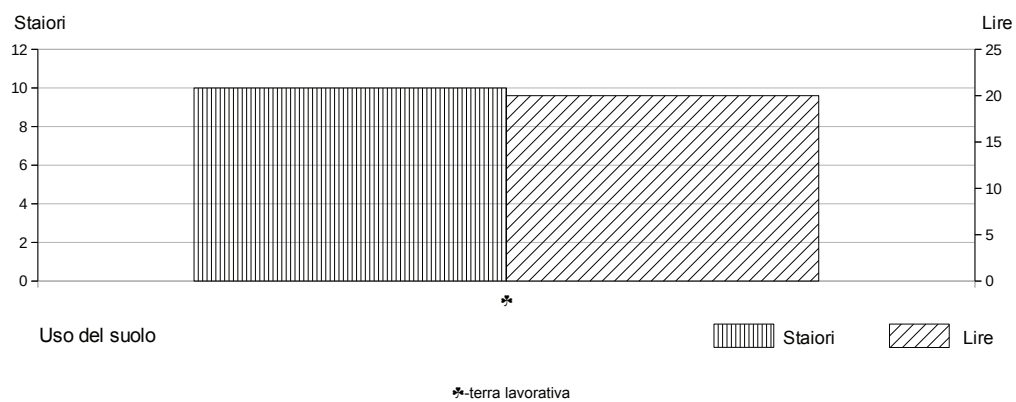
13.21 Pietra Cava Pietra Cupa



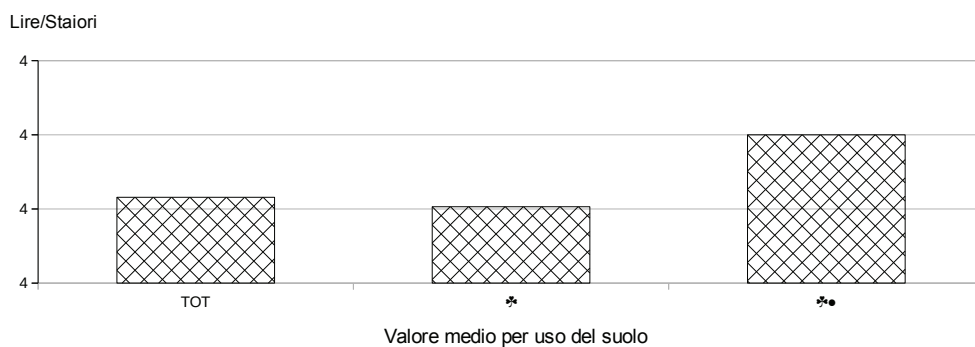
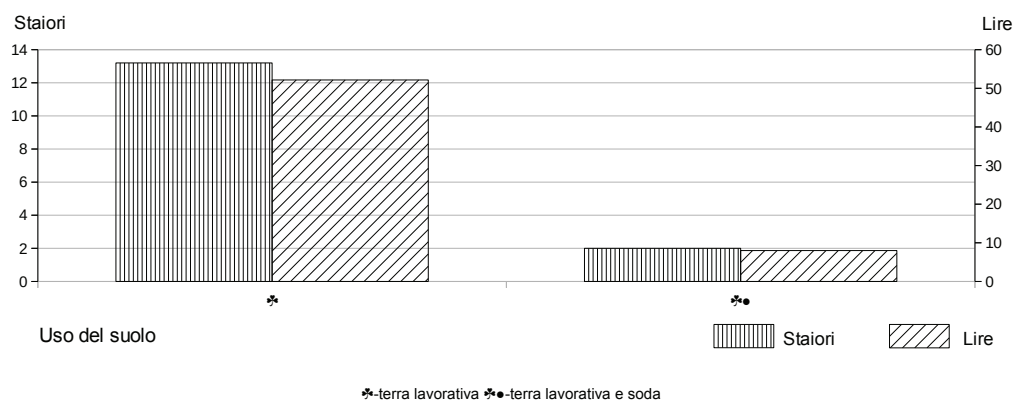
13.22 Bandita



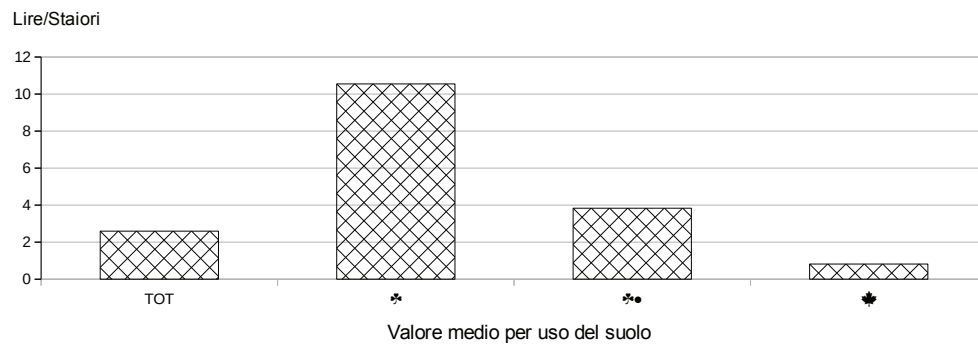
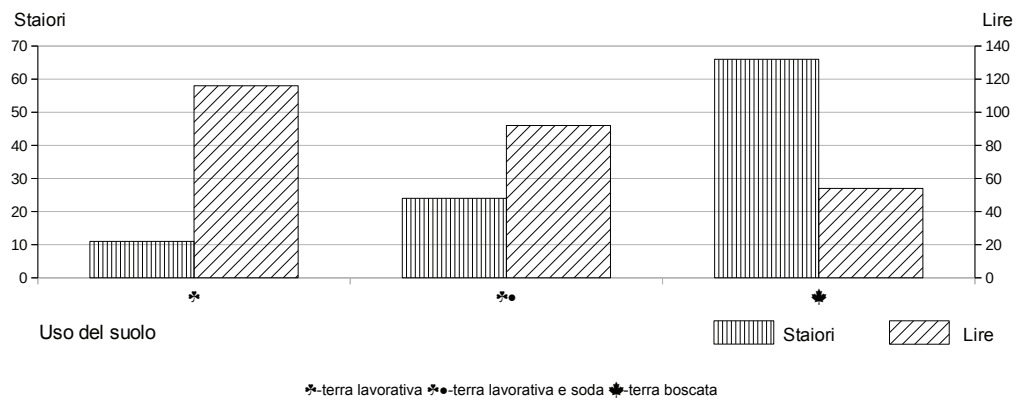
13.23 Lavaculo



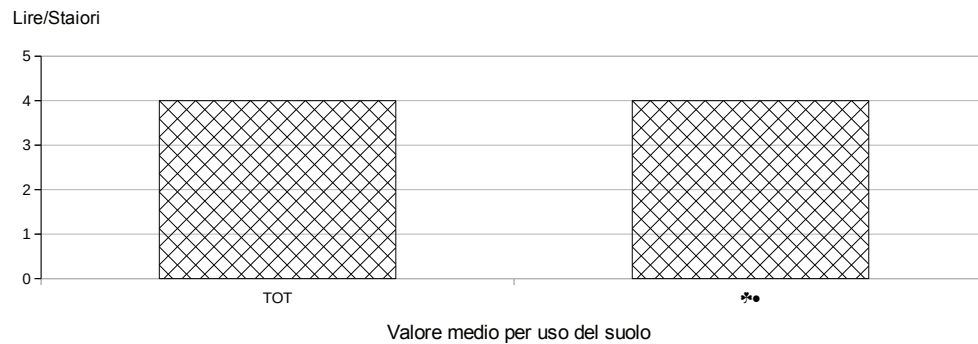
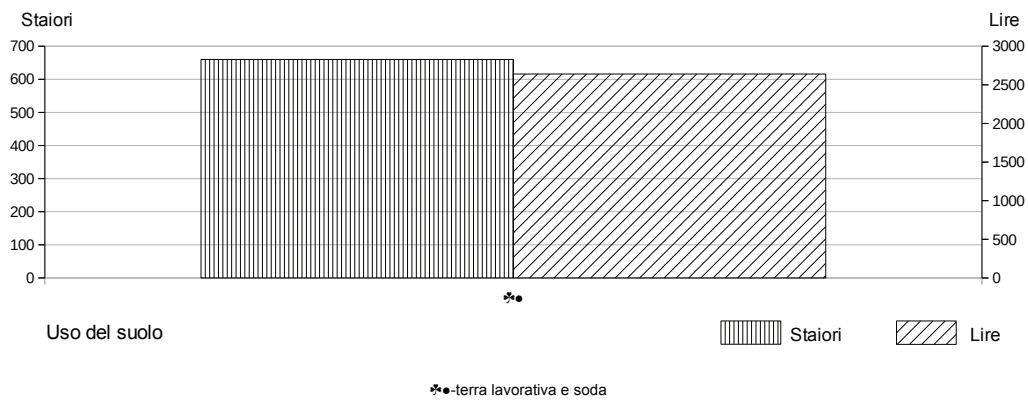
13.24 Quercia Birozzi



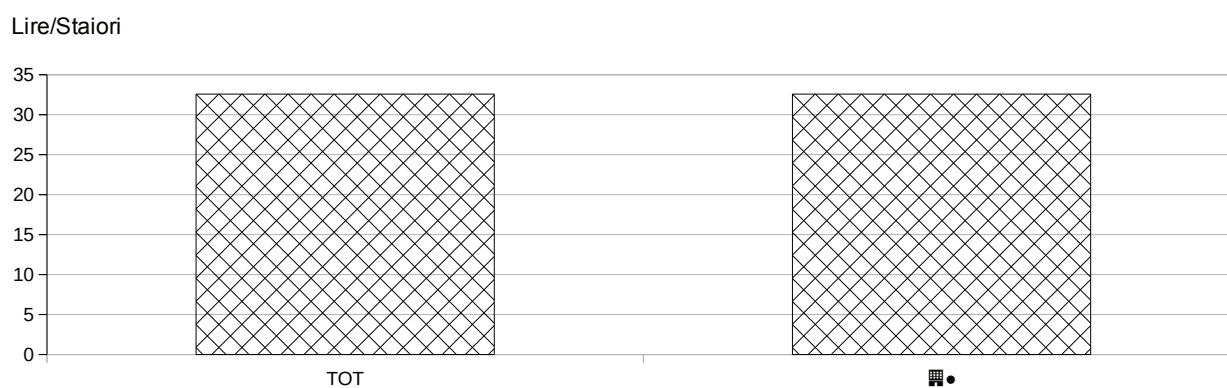
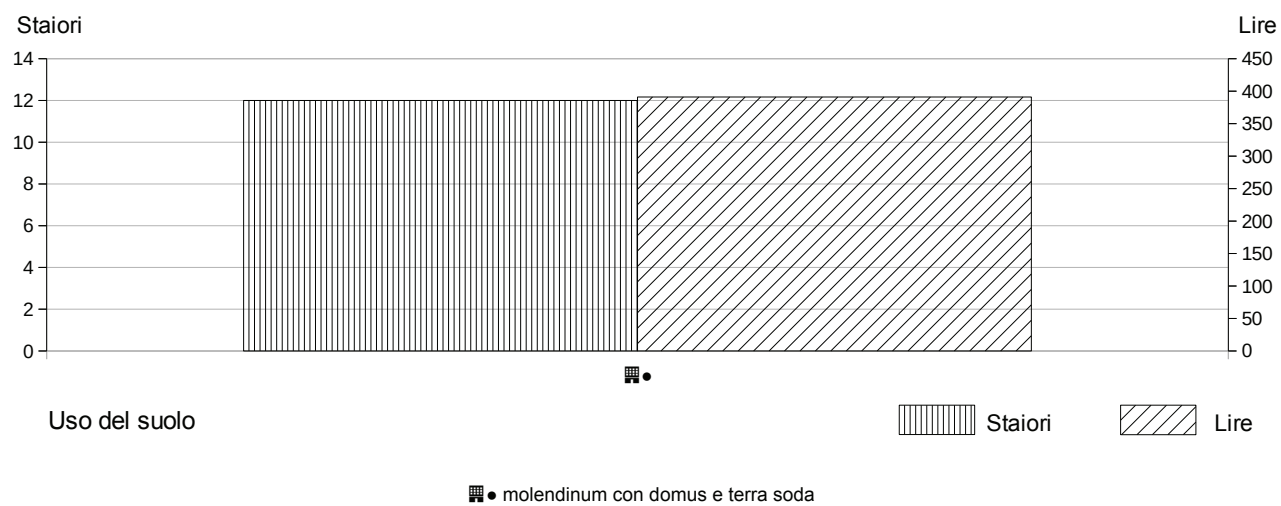
13.25 Lignano



13.26 Piano di Giugnano



Opifici idraulici sul torrente Bai, inclusi nel distretto di Roccastrada



		Staiori	Lire	Lire/Staiori
U14	molendinum con domus e terra soda	12	391	33
Totale		12	391	33

MARGINALITÀ E RESIDUALITÀ NEI PAESAGGI DELLA TOSCANA MERIDIONALE. IL PATRIMONIO FONDIARIO DELL'ABBAZIA DI SAN GALGANO

Manuele Putti

Introduzione

L'abbazia di San Galgano è un centro cistercense della Toscana meridionale fondato all'inizio del XIII secolo in un'area liminare tra le corti di Chiusdino, Monticiano e Frosini, in provincia di Siena.

L'abbazia spinta dalle donazioni iniziali del vescovo di Volterra e di Papa Innocenzo III costituisce un patrimonio fondiario molto cospicuo che ad inizio XIV secolo la configurerà come uno dei possidenti terrieri di maggior spicco nell'intero stato senese (BARLUCCHI 1991). I beni dell'abbazia si andranno ad estendere su un ampio territorio distribuito nelle attuali provincie di Siena e Grosseto, concentrati in nuclei: uno principale tra l'abbazia ed il villaggio di Frosini, dove andranno a occupare un area di diverse centinaia di ettari in modo pressoché assoluto; altri invece distribuiti attorno a Siena, Asciano, San Gimignano, Roccastrada. Nuclei più grandi si trovano invece in Maremma con le grancie di Sticcianese, Sabatina e Vignale (Si veda PUTTI c.s. per una disamina più dettagliata rispetto alla formazione e alla collocazione dei possedimenti).

L'impatto che l'azione dei cistercensi ha avuto sul territorio e gli esiti di lunga durata di tali attività sono state analizzate attraverso una attenta lettura delle fonti storiche, archeologiche e cartografiche facendo luce sugli elementi di continuità e discontinuità di questo paesaggio nel corso dei secoli.

Parallelamente alle attività di scavo e con due campagne dedicate nelle estati 2024 e 2025 è stata effettuata una ricognizione di questo paesaggio storico. Questa non si è configurata come una tradizionale attività di *field survey* archeologico ma piuttosto come una operazione di lettura e catalogazione delle tracce del paesaggio storico dell'abbazia ancora presenti sul territorio.

Il paesaggio odierno è frutto di una serie di modifiche e di azioni costanti su cui l'attività dell'uomo nell'ultimo secolo ha avuto un effetto sempre più intenso e significativo. Ma resistono ampie sacche di territorio, nelle aree più liminari, non interessate da processi di industrializzazione o di urbanizzazione fortemente impattanti. Qui si conservano ancora molte tracce della lunga storia che li ha plasmati. Si tratta di piccoli elementi, difficilmente distinguibili di per sé ma che assumono un valore se letti in un contesto più ampio. Il territorio chiusinese era già stato indagato in questo senso nella sua porzione sud occidentale, attorno al centro di Miranduolo dove erano emerse forti tracce di fossilizzazione dei paesaggi (PUTTI 2022).

Un aspetto interessante è stato proprio questa lettura duplice dei processi di marginalizzazione di un paesaggio. In contesti come quello chiusinese, la perdita di centralità politica ed economica non si è tradotta in una semplice cancellazione, ma ha favorito la fossilizzazione delle strutture pregresse. L'an-

tropizzazione successiva, infatti, è stata così "leggera" da non sovrascrivere completamente le tracce delle attività medievali. Il territorio offre due esiti opposti ma complementari di questo fenomeno. Da un lato vi è infatti il caso di Miranduolo, dove la marginalizzazione agisce per sottrazione: la scomparsa fisica del centro abitato ha reso il paesaggio circostante impermeabile ai cambiamenti, impedendo l'arrivo del sistema poderale mezzadrile e preservando un assetto fatto di piccola proprietà e boschi colturali. Dall'altro lato vi è San Galgano, dove la marginalizzazione agisce per cristallizzazione: l'ente decade ma non scompare, e il suo immenso patrimonio fondiario attraversa i secoli quasi intatto, fossilizzando il modello organizzativo cistercense che si adatta pigramente alle nuove esigenze senza essere stravolto.

Questo processo di marginalizzazione, tuttavia, non è esclusivo dell'area chiusdinese ma si può applicare a larghe porzioni della Toscana meridionale, in particolare all'area maremmana. Qui, le grandi riforme strutturali tentate in epoca moderna incidono solo parzialmente sulle strutture profonde del paesaggio.

La ricognizione

La ricognizione del paesaggio storico di San Galgano ha quindi interessato una serie di *landmark* che denotassero l'impatto e la persistenza un'ampia gamma di azioni legate alla storia dell'abbazia. Risulta estremamente complesso datare questo tipo di tracce, soprattutto in rapporto ad un contesto come quello abbaziale, che ha avuto una continuità di vita lunghissima; ma la datazione non è il fine di questo tipo di approccio. L'assetto data al territorio è quello impostato dai cistercensi tra XIII e XIV secolo; non vi sono momenti nella storia tardo e post medievale dell'abbazia in cui si possano collocare azioni di riorganizzazione complessiva del territorio. In sostanza si tratta di un paesaggio che attraversa i secoli, mutando nelle forme di organizzazione e di inquadramento giuridico dei rapporti di lavoro, ma persistendo nella sua suddivisione strutturale.

La ricognizione quindi è stata indirizzata a leggere nel territorio i segni di questa attività di lunga durata; questi si possono concretizzare in diversi modi, tracce di strutture antiche per lo più inglobate in edifici moderni, segni di appartenenza come stemmi o toponimi, resti di infrastrutture produttive come i mulini, elementi naturali come piante secolari. Spesso risulta difficile far dialogare tutte queste tracce, metterle in correlazione. Per questo motivo la ricognizione è stata solo una parte di un più ampio progetto che abbraccia la storia di questo paesaggio dal XIII secolo fino alla contemporaneità.

Mulini ed altri opifici idraulici

Il tema dei mulini e degli opifici idraulici è ben noto ed è già stato trattato per questo territorio (CORTESE 1997). Quello che interessava in questo contesto era la lettura delle tracce che queste attività hanno lasciato sul paesaggio. I contesti su cui è stata posta attenzione sono sei:

- il cosiddetto mulinaccio, toponimo ancora presente, per un mulino posto sul versante opposto all'abbazia a breve distanza dalla stessa;
- il Mulino di Frosini, posto sul torrente Frella tra il Castello di Frosini ed i Piani di Feccia;
- i mulini di Campora, complesso di 4 mulini ed una gualchiera, noti da fonti storiche ma di cui non è nota la precisa ubicazione;
- il mulino oggi noto come Cartiera di San Galgano, nel comune di San Gimignano (CANESTRELLI 1993);
- la ferriera di San Galgano, individuata da ricognizione a sud dell'abbazia (NARDINI 2001);

- la ferriera di Giugnano (Roccastrada-GR), presso un'abbazia benedettina donata ai cistercensi da Innocenzo III (FARINELLI-MARRUCCHI 2005); qui si conserva anche un'altra grande struttura connessa alle attività di San Galgano.

L'approccio a questi contesti è stato piuttosto vario secondo al grado di conservazione e di conoscenza che ne avevamo.

Il **Mulinaccio** è noto dalle fonti fin dal 1216, ed ha rappresentato forse il primo mulino controllato da San Galgano. Si trova sul versante destro del fiume Merse, a circa 2 km in linea d'aria dall'abbazia. La storia del mulino è poco nota, e dopo numerose citazioni documentarie contenute nel caleffo di San Galgano datate alla prima metà del XIII secolo ricompare incidentalmente sul finire del XV secolo quando viene concesso alla famiglia Venturi di installare un distendino usando l'acqua di scarico del mulino. Nel corso del 1600 le citazioni sono invece di due tipi: una relativa all'uso del toponimo nella definizione di un podere facente parte dei beni dell'abbazia di San Galgano citato più volte tra il 1624 al 1641; l'altra relativa ad una mappa prodotta in relazione ad una lite tra la famiglia Venturi e l'abbazia datata al 1677. Le due citazioni mettono in luce come l'area sulla sponda opposta del Merse stia uscendo dagli interessi dell'abbazia. Assieme al podere del Mulinaccio non si fa mai menzione del mulino, inoltre tale zona risulta essere entrata integralmente a far parte dei beni della famiglia Venturi nella mappa del 1677; qui è rappresentato ancora il mulino col suo toponimo di Mulinaccio, mulino che nel Catasto Leopoldino del 1820 singolarmente troveremo compreso nei beni della famiglia Feroni che pochi decenni prima aveva riscattato l'enfiteusi perpetua sui beni dell'abbazia. Il mulino in funzione ancora a fine XIX secolo risulterà poi distrutto da un incendio ad inizio '900.

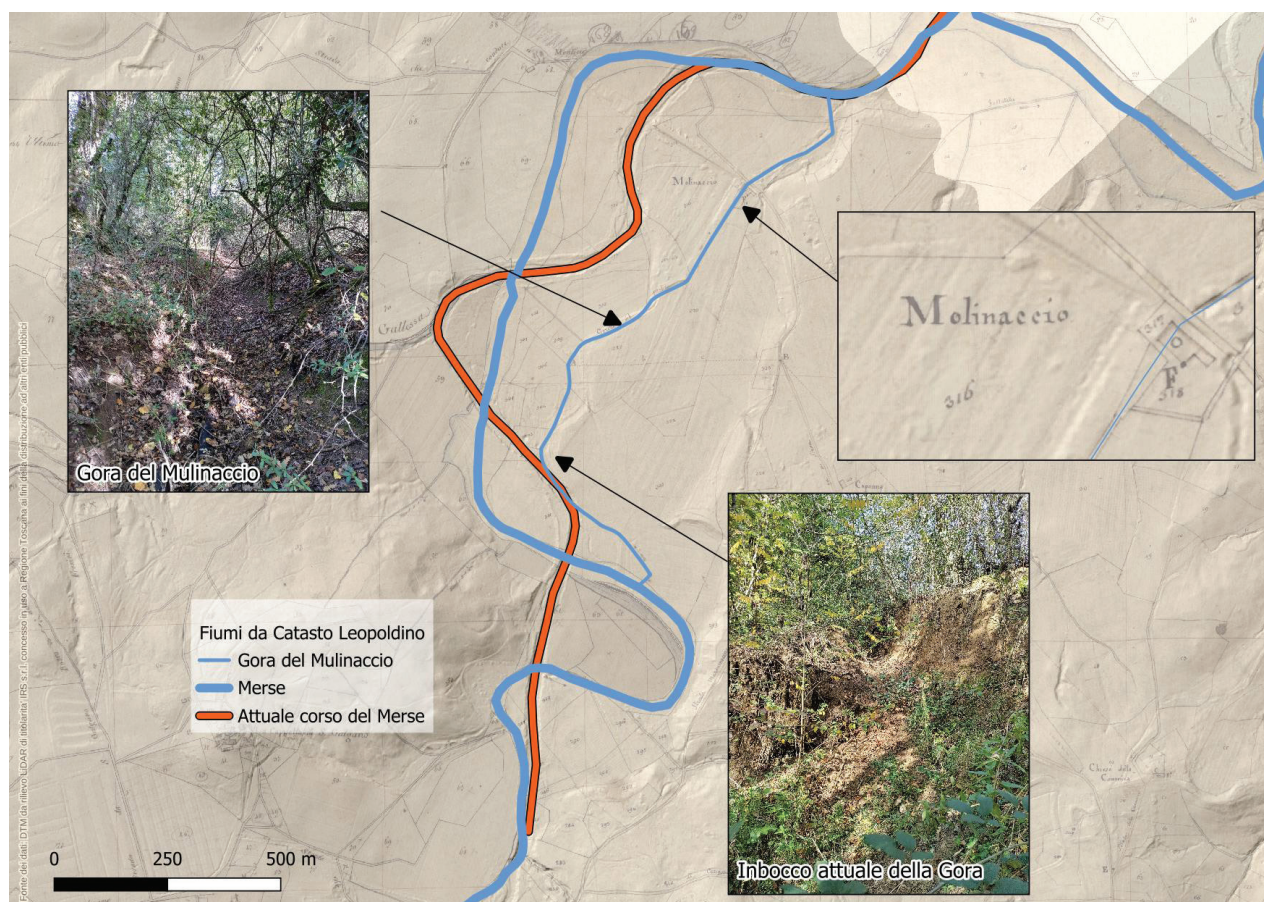


Fig. 1 – Il sistema idraulico del Mulinaccio. Confronto tra la cartografia del Catasto Leopoldino (1820) e l'attuale DTM da rilievo LiDAR: è evidente lo spostamento dell'alveo del fiume Merse che ha interrotto la continuità del canale di gora originale, ancora leggibile come paleoalveo.

In questo caso è risultato interessante andare a verificare l'andamento del canale di alimentazione ed il punto di immissione dal fiume. Il canale di gora del mulino è ancora visibile sebbene sia stato più difficile l'identificazione del punto di immissione. La presenza nel catasto di inizio XIX secolo del mulino e dei suoi canali aiuta nell'identificazione sebbene vi sia stato un cambiamento nell'andamento del fiume. La Gora infatti doveva trovarsi lungo una ampia ansa del fiume che oggi non è più presente anche se è ancora ben leggibile sia nelle foto aeree che nel DTM da rilievo LIDAR. Questo comporta uno spostamento della prima parte del canale di gora, che però dobbiamo datare in un momento imprecisato tra il 1820 ed il 1954. Dall'incrocio delle foto aeree, mappe catastali e osservazione diretta è evidente che ciò che si conserva ancora oggi è solo parte del canale di gora originale, una parte del fiume ha invaso il primo tratto del canale facendolo diventare parte del corso principale.

La ricognizione inoltre ha permesso di individuare anche tracce del paleoalveo di questa grande ansa del fiume e del percorso originale della gora. Il canale che dalla parte finale dell'ansa doveva condurre l'acqua al mulino infatti si conserva ancora ben visibile fino al punto di incrocio con l'attuale corso del fiume Merse; senza questo studio incrociato ed il contributo della cartografia storica sarebbe stato impossibile distinguere questo anonimo canale, oggi asciutto, e ricollegarlo al sistema che originariamente doveva alimentare il Mulinaccio.

Il **mulino di Frosini** è noto dal 1245, posto poco a sud dell'abitato, si colloca lungo il corso del torrente Frella, in una area sub-pianeggiante; oggi è stato trasformato in una casa privata ma al suo interno è ancora presente il corpo centrale della struttura molitoria ed il canale che passa sotto al corpo di fabbrica ed in cui era posta la ruota. Il canale di gora, ancora visibile e ben rappresentato nel catasto ottocentesco ed in un cabreo del 1714, si originava in prossimità del ponte sulla strada massetana in una zona in cui fonti orali dicono essere presente una vena di acqua, oggi in buona parte perduta a causa dell'abbassamento della falda; tale vena sarebbe caratterizzata da una ampia grotta che si va a collocare poco a monte del canale di gora. Nella zona attorno al mulino sono ancora oggi presenti punti di affioramento di acqua come ci hanno mostrato gli attuali proprietari durante la ricognizione. La verifica di questi elementi ha permesso di comprendere l'inquadramento paesaggistico della struttura, che ad un primo sguardo può sembrare di scarsa funzionalità, data la poca portata del torrente Frella (dubbio infatti posto in CORTESI 1997, pag. 274); apparirebbe altrimenti strano che un mulino la cui attività perdura per secoli, almeno fino alla fine del XIX secolo, sia stato posto in un luogo con una portata idrica così ridotta.

Oltre al canale di gora, parzialmente visibile, sono ancora presenti in sito i resti del bottaccio, realizzato in muratura e posto sul lato nord della struttura mentre il canale di scarico del mulino appare completamente interrato. Inoltre all'interno della casa è ancora presente un accesso al sottostante canale che in origine doveva servire per attività di controllo e manutenzione della ruota; si trattava infatti di una ruota orizzontale, cosa piuttosto tipica in quest'area; l'ultima ruota attiva nel mulino è tutt'ora conservata all'interno dell'abitazione, affissa ad un muro.

Il **complesso di mulini posti in località Campora** è attestato a partire dal 1210 ed è preesistente rispetto all'abbazia (CANESTRELLI 1993); li sono attestati quattro mulini ed una gualchiara, denotandolo come un opificio importante. Il suo posizionamento non era noto dalle fonti se non relativamente al toponimo Campora, ancora oggi presente in una zona sul lato destro del fiume Merse, a circa 1,5 km a sud dell'abbazia. Le scarse indicazioni delle fonti scritte non permettono una individuazione precisa di questo complesso. I mulini dovettero subire un abbandono abbastanza precoce e questo non aiuta a proporre un loro posizionamento esatto.

In virtù di questo si è provato ad effettuare una ricognizione volta ad individuare tracce dei canali di gora di questi complessi, sperando in una loro preservazione maggiore rispetto agli edifici. Ci si è concentrati sull'area di persistenza del toponimo andando ad effettuare un sopralluogo a partire dal podere, oggi abbandonato, che prende il nome di Podere Campora. L'intera zona risulta scarsamente interessata

da attività antropiche, anche se tale abbandono sembra essere recente, da far risalire agli ultimi decenni. Questo ha reso la ricognizione più difficile poiché il bosco sta riprendendo possesso di alcune parti mentre i campi aperti sono contraddistinti da una vegetazione molto alta. Non sono però state individuate aree adeguate alla presenza di canali di gora; in questo punto il dislivello rispetto al fiume è piuttosto marcato (da 10 a 15 m) e non si presta quindi all'edificazione di un canale. In generale è risultato difficile raggiungere il fiume e si è quindi scelto di provare a camminare all'interno del corso d'acqua per valutare una posizione adeguata per l'impianto dei mulini ed eventuali tracce del canale di gora. Sono stati percorsi circa 2,5 km all'interno del fiume lungo l'area contraddistinta dal toponimo Campora; è stato individuato un solo punto in cui un canale si stacca dal fiume, in prossimità di un pianetto rialzato di circa 1200 mq che potrebbe essere stato sede di una o più strutture. Tale interpretazione, accettata in un primo momento risulta dubbia per alcuni motivi legati alla posizione: troppo a ridosso del fiume, si distinguerebbe fortemente dalle altre strutture con un canale di gora lungo alcune centinaia di metri; la posizione così a ridosso del fiume mal si adatta anche per questioni di sicurezza, dato che la zona può essere a rischio in caso di piena del fiume. Infine il pianetto pur trovandosi ad una quota adeguata rispetto al fiume, non è raggiungibile via terra in modo semplice, dato che è separato dall'area di Campora da un dislivello piuttosto marcato.

Un documento tardo, risalente alla fine del XVI secolo testimonia come la già citata famiglia Venturi possedesse un campo in cui era presente un "mulino guasto" in località Campora; il luogo era descritto come limitato dal fiume Merse e dal torrente Seggi, ed attraversato dalla "strada maestra". Questi elementi porrebbero tali mulini in una zona più a nord dell'attuale toponimo Campora ed oltre all'area ricognita via fiume. Il problema del posizionamento di tali mulini è rimasto aperto al termine della prima campagna di ricognizione sebbene quest'ultima identificazione sia piuttosto credibile; le tracce del canale di gora non appaiono leggibili né nel DTM realizzato tramite rilievo LIDAR dalla regione né sulle fotografie aeree. La ricognizione del 2025, pur non individuando strutture emergenti a causa della fitta vegetazione e dei cambiamenti morfologici, ha permesso di corroborare l'ipotesi localizzativa nell'area tra il torrente Seggi e il Merse, dove si conservano paleoalvei compatibili con un sistema di gore. Non è stato inoltre possibile individuare i resti delle strutture, ma questo era piuttosto intuibile dato l'abbandono piuttosto precoce di questo contesto produttivo. L'area individuata però si colloca lungo quello che le cartografie dell'IGM e l'attuale CTR definiscono antica strada massetana, rendendo abbastanza plausibile questo posizionamento nell'angolo tra il torrente Seggi ed il fiume Merse.

Nell'area vicina ad Uignano, nel comune di San Gimignano è nota una presenza dei monaci di San Galgano fin dai primi decenni del XIII secolo; nel 1281 l'abbazia e il Comune di San Gimignano formano una società con l'obiettivo di costruire strutture idrauliche lungo il corso del fiume Elsa, seguendo in breve tempo numerose compravendite di terreni e mulini della zona.

Tra queste, vi è l'acquisto di un terreno nei "Piani d'Elsa" stilato nel giugno del 1285 presso un mulino che probabilmente era stato edificato negli anni precedenti. La presenza di San Galgano nell'area di Uignano ha lasciato delle tracce toponomastiche molto forti anche nella cartografia sia storica sia più recente. Nel catasto di inizio ottocento sono presenti quattro diverse menzioni di San Galgano (podere, botro, mulino e cassero) alcuni dei quali ancora riportate nelle mappe attuali come quella del CTR e nella denominazione della via che portava da Uignano al Mulino (Via San Galgano). Il legame con l'abbazia si perde molto presto; non si fa menzione dei possedimenti in Val d'Elsa già dal XVI secolo, sebbene le strutture impiantate rimasero in funzione a lungo. Il mulino è stato abbandonato nel corso del XX secolo e trasformato in cartiera dopo la seconda guerra mondiale (oggi è abbandonata anch'essa). Le tracce di questo complesso si mantengono molto bene distinte: sono ancora visibili la steccaia nel fiume col il canale di gora che parte immediatamente a monte e il canale di scarico che dalla struttura riporta l'acqua verso il fiume Elsa.

La ferriera di San Galgano

Un'area di lavorazione del ferro posta a breve distanza dall'abbazia, sullo stesso versante del fiume, era stata individuata una prima volta da ricognizione archeologica (NARDINI 2001, pag. 80). Tale evidenza oggi è stata completamente assorbita dal bosco e si colloca non direttamente sul fiume ma lungo uno dei fossi che si buttano nel Merse nella zona tra Palazzetto e l'abbazia.

L'evidenza è stata oggetto di un approfondimento specifico durante le recenti campagne di ricognizione, che hanno permesso di ridefinire la strutturazione dell'intero sistema produttivo. In primo luogo è stato possibile ricostruire la viabilità di accesso: dalla antica via per Monticiano si staccava un diverticolo laterale che correva in direzione sud, ancora ben conservato all'interno del bosco. Con una larghezza di circa 3,5-4 m e un andamento prevalentemente rettilineo a dislivello ridotto, il percorso era adatto al transito con carri e si inseriva direttamente in un ampio spiazzo nell'area della ferriera.

L'opificio vero e proprio insiste su un'area di circa 60x60 m, chiusa a sud dal torrente, ad ovest dalla gora di scarico, a nord dalla viabilità ed a est da una collinetta, forse traccia di una recinzione originale. Nell'angolo nord-ovest, una forte anomalia sul DTM da rilievo LiDAR e la concentrazione di laterizi e pietre sbozzate indicano la posizione dell'edificio principale, confermata dall'individuazione di una muratura con orientamento est-ovest. L'edificio era ancora visibile in una mappa databile a fine XVIII secolo dove viene definito come rovine dell'antica ferriera. In quella mappa presentava una pianta quadrata con tre corpi di fabbrica aggiunti, di cui uno absidato.

L'organizzazione degli spazi di lavoro appare ben definita: l'area ad est fungeva probabilmente da zona di carico e scarico per minerali e semilavorati, mentre sul versante sud si colloca un'enorme zona di butto (40x20 m) caratterizzata da terra nera, carbone, minerali e una grande quantità di scorie di ematite. Significativamente, attorno all'edificio di lavorazione non sono presenti scorie, a conferma della cura per la pulizia degli spazi lavorativi interni tipica di questi officine.

Ciò che risulta interessante anche in questo caso è il sistema idraulico. L'approvvigionamento non avveniva direttamente dal fiume Merse, ma sfruttando un torrente minore privo di denominazione. Le officine erano alimentate da un canale di gora, oggi interrato ma leggibile tramite LiDAR grazie al suo andamento contrario alle pendenze naturali. L'acqua veniva accumulata in un bottaccio, una cisterna scavata direttamente nell'argilla presso l'angolo nord-ovest dell'edificio. Il canale di scarico, ancora ben visibile, fungeva probabilmente anche da trabocco in caso di piena; esso corre parallelo all'edificio con una pendenza moderata per poi accentuarsi nel tratto finale.

La ricognizione ha permesso di avanzare un'ipotesi più precisa sulla datazione del contesto: la ferriera risulta attiva tra il XIV e il XVI secolo. Sebbene la presenza di ceramica ingobbiata e graffita confermi l'uso nel XV secolo, lo sfruttamento potrebbe essere identificato con una delle due ferriere di cui i monaci cedettero i diritti di utilizzo alla famiglia Azzoni nel 1369, segnando il passaggio a una gestione tramite concessionari durante il declino dell'abbazia.

Negli anni '50 del novecento il contesto è stato parzialmente intaccato ed una parte delle scorie (il permesso accordato parla di 500 tonnellate) sono state asportate per essere rifuse. In quel contesto si parla di un quantitativo presunto di scorie di 1000/1200 tonnellate; le stesse vengono descritte come in pezzi minuti, bollose e poco pesanti. Le analisi eseguite hanno rilevato un contenuto di ferro inferiore al 50%.

Nel corso delle ricognizioni le scorie sono state campionate per essere analizzate ulteriormente e chiarire sia aspetti tecnologici che di provenienza del minerale.

La ferriera di Giugnano

Il complesso di Giugnano è già noto da tempo anche per la suggestiva cripta romanica ancora molto ben conservata. Si tratta di un centro posto lungo il torrente Bai nella piana al di sotto di Roccastrada, noto

dall’XI secolo ed entrato nei beni di San Galgano ad inizio XIII secolo. Sebbene manchino indagini di scavo che possano chiarire la portata precisa tanto del complesso abbaziale quanto del distretto metal-lurgico le tracce delle attività cistercensi sembrano essere significative. Oltre alla cripta si conserva ancora un grande edificio in stile gotico ad aula unica la cui funzione non è mai stata chiarita. In assenza di dati di scavo riteniamo che esso sia da datare al periodo cistercense e sia l’edificio centrale della grancia che ivi istallarono almeno a partire dal 1229 (FARINELLI 2001, pag. 61); in tal senso vanno le scarse attestazioni del periodo trecentesco in cui la gestione agostiniana, a cui era passato il complesso monastico ad inizio XIV secolo, viene addirittura messa in dubbio dal Cardinale Orsini. Appare difficile quindi connettere l’edificazione di un edificio così imponente ad una iniziativa degli agostiniani come invece proposto da Moretti (MORETTI-STOPANI 1981). La struttura, adagiata sul fianco del colle sul lato ovest, conserva i lati nord ed est ma è al momento priva di consolidamenti ed in fortissimo stato di degrado. Nonostante ciò rappresenta una emergenza monumentale significativa e potrebbe essere una rara testimonianza della struttura gestionale sviluppata dei cistercensi nella loro attività fondiaria. L’edificio è stato oggetto di un rilievo 3d con scanner LIADR così da preservare una immagine del suo attuale stato di conservazione.

La presenza di una serie di opifici idraulici in zona, noti dall’inizio del XIV secolo è stato attribuito all’arrivo dei monaci cistercensi ad inizio ‘200 anche sulla base di materiali raccolti durante le ricognizioni di superficie della zona che attestano un abbandono della zona nel corso del XIV secolo (FARINELLI 1992, GUIDERI 2001). Nell’impossibilità di leggere le emergenze muraria del complesso, completamente riassorbito da bosco e macchia negli ultimi decenni, si è cercato di indagare il sistema di canalizzazione delle acque ancora presente e ben rappresentato nel catasto lorenese di inizio XIX secolo. Questa canalizzazione che parte dal fiume Bai pochi metri a nord dell’area occupata dall’abbazia è posta a ridosso del

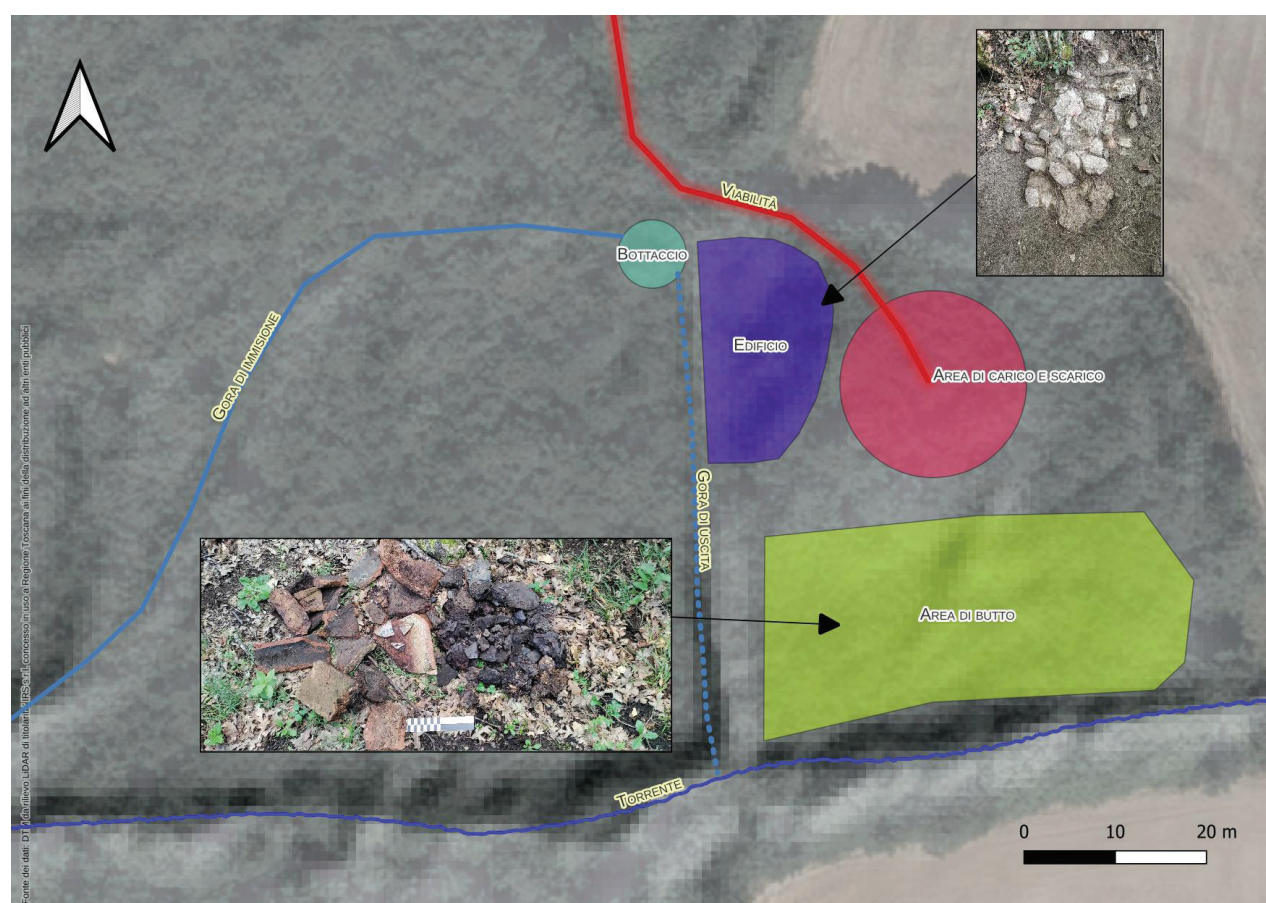


Fig. 2 – La Ferriera di San Galgano. Ricostruzione interpretativa del sistema produttivo basata sui dati di ricognizione: sono evidenziati l’edificio di lavorazione, il bottaccio per l’accumulo idrico, la gora di scarico e le distinte aree funzionali (viabilità, carico/scarico e accumulo scorie).

salto di quota che separa il colle dal fiume. La zona è difficilmente indagabile giungendoci dall'alto e si è quindi scelto di effettuare una ricognizione passando dal corso del fiume. Lungo il Bai si conservano ancora alcune tracce di strutture che possono essere connesse a questa fase. Tracce di murature sono poste immediatamente a valle dell'imbocco del canale e potrebbe rappresentare i resti di un sistema di chiusa che contribuiva ad alimentare il canale. Questa emergenza, posta direttamente lungo il corso d'acqua è in stato di fortissimo degrado e priva di elementi datanti; si tratta di una semplice muratura fatta da pietre irregolari legate da una malta scura che si imposta direttamente sul letto del fiume di cui è presente un corrispettivo sul lato opposto ma poco più a valle. Sarà necessario effettuarne un rilievo preciso per poter avanzare una ipotesi più compiuta ma, vista la storia del complesso, non possiamo escludere una sua attribuzione alla fase cistercense. Più a valle una struttura quadrangolare si imposta sul lato sinistro del fiume, a ridosso del salto di quota con il colle che ospitava l'abbazia. La struttura presenta filari irregolari conservato solo in pochi punti (è ben leggibile un angolo della struttura mentre il resto rimane intuibile ma è obliterato dalla vegetazione e dal crollo della struttura stessa). Non è possibile avanzare una ipotesi sulla funzione di questa struttura ma essa appare collegata alla canalizzazione poiché a breve distanza si colloca una opera di terrazzamento di portata monumentale. Si tratta di un tratto di parete realizzata in conci di pietra squadrati che presentano tracce di una possibile intonacatura, si impostano direttamente sul banco roccioso e vanno a creare un appoggio per il canale di gora che qui si va ad impostare sul salto di quota e che evidentemente necessitava di una opera di sostegno. Sebbene la valutazione delle dimensioni complessive di questo contesto siano difficili data la sua posizione e la copertura arborea, è probabilmente che esso rappresenti una delle opere idrauliche dei cistercensi di San Galgano meglio conservata. Il sistema di canalizzazione doveva alimentare delle ferriere, che come detto

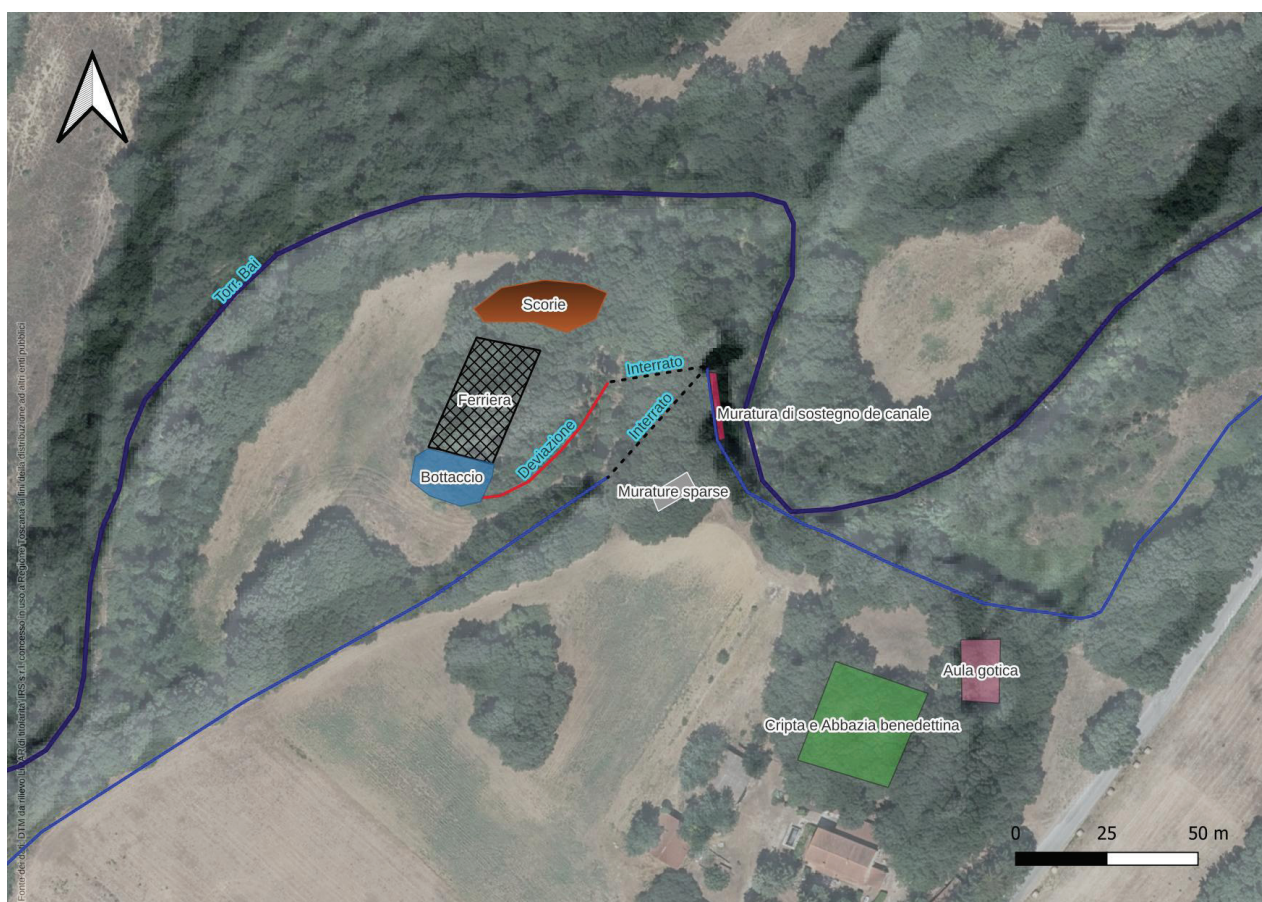


Fig. 3 – Il complesso di Giugnano. Planimetria generale delle evidenze archeologiche: si nota la relazione topografica tra le strutture monastiche (Cripta, Aula gotica) e il distretto produttivo a nord-ovest, caratterizzato dalle imponenti opere di canalizzazione, dal bottaccio e dall'area della ferriera.

non sono oggi leggibili in superficie, ed un mulino, che invece si conserva ma è posto all'interno di una proprietà privata che non si è dimostrata interessata ad una sua contestualizzazione storica.

Se in precedenza le ferriere non sembravano leggibili in superficie, la ricognizione del 2025 ha permesso di individuare e dettagliare meglio l'opificio idraulico per la lavorazione del ferro, posto a circa 130 m a nord-ovest del complesso monastico. Come scritto esso era alimentato da un lungo canale derivato dal torrente Bai in parte è sostenuto da un'imponente muratura: si tratta di un'opera di terrazzamento di portata monumentale. Successivamente il canale percorre un tratto interrato.

Nella zona dell'opificio vero e proprio, le nuove indagini hanno permesso di individuare strutture che in precedenza risultavano illeggibili. È ancora ben visibile l'area del bottaccio per l'accumulo dell'acqua e una muratura molto ben conservata dove si innestava la chiusa che permetteva di regolare l'afflusso verso la ferriera, sviluppata in adiacenza ma a una quota più bassa. Accanto alla chiusa è stata individuata una profonda buca, interpretabile come il trabocco del bottaccio.

Sul versante opposto di questo piccolo poggio, specularmente all'area produttiva, si collocava l'area di scarico, confermata dalla presenza di scorie. Dal canale principale sembrava derivare una deviazione verso la ferriera, mentre il ramo principale proseguiva in direzione di un mulino, rimasto attivo fino agli anni '70 del Novecento ma oggi posto all'interno di una proprietà privata non accessibile. Un'altra serie di murature, in alcuni casi anche di dimensioni significative, ma di difficile interpretazione, sono state infine individuate in un'area intermedia tra il complesso monastico e la ferriera.

Il sistema di grancie e poderi

L'area di Frosini è quella attorno a cui si concentra la maggior parte del patrimonio fondiario dell'abbazia. Come tipico dell'ordine di San Bernardo qui fu strutturato un sistema di gestione incentrato sulle grancie che arrivò a contarne sette. Accanto ad esse probabilmente si diffusero già dal tardo XIII secolo strutture minori, di tipo poderale affidate ad un sistema di conduzione esterna che esulava dalla gestione tramite conversi tipica del mondo cistercense.

Per questi contesti la ricognizione condotta è stata per lo più legata al rilievo fotogrammetrico dello stato attuale ed all'osservazione di possibili *landmark* ancora presenti.

Delle sette grancie originali una è perduta assieme al suo toponimo (Carpini o Capaccia, secondo le fonti, non vi è certezza nemmeno sul suo nome, BARLUCCHI 1991), le altre sono stati nuclei poderali attivi fino alla seconda metà del XX secolo. Di queste, quattro sono in stato di abbandono (Ticchiano, San Martino, Valloria e Villanova) e due sono state recentemente ristrutturate e sono abitazioni private (Papena e Ripa). Caratteri architettonici dei nuclei originali delle grancie sono conservati ed erano noti a Villanova (una apertura con arco a sesto ribassato) ed a Valloria (un portale in travertino con arco a sesto acuto, NARDINI 2001) mentre grazie ai proprietari attuali è stato possibile vedere come all'interno di Pepena si conservi un arco a sesto acuto in mattoni ed a Ripa siano ancora conservati alcuni paramenti murari da attribuire alla struttura originale.

Un tema dibattuto è quello relativo alla presenza di strutture difensive attorno a questi complessi. Per le grancie di San Galgano non erano note evidenze di cinte murarie o altre strutture difensive. A Valloria è stata individuata su segnalazione del fattore della zona una cresta muraria, fortemente rasata, che laddove visibile ha un andamento che sembra cingere i corpi di fabbrica principali. L'area è stata sottoposta a rilievo con un drone dotato di camera termica ma il bosco copre quasi interamente queste evidenze rendendo inutile l'uso di questi strumenti; purtroppo la zona risulta esclusa dall'area coperta dal rilievo LIDAR della regione Toscana quindi la verifica di questa evidenza è da rimandare ad un'ulteriore attività di ricerca sebbene si possa preliminarmente attribuirle ad una struttura con funzione difensiva.

Più interessante è il caso di Ticchiano, antico villaggio noto dal 1143 e divenuto dal 1231 la prima e più importante grancia di San Galgano, restando legato all'abbazia fino al XX secolo. Qui l'assenza di

una fitta copertura arborea ha permesso l'uso efficace della termocamera, che aveva inizialmente messo in luce un'anomalia lineare sul lato orientale del colle. Ad una prima verifica sul posto era stata individuata una muratura di circa 15 metri che corre lungo un salto di quota, circa 30 metri a est dal corpo centrale del podere. La muratura mantiene diverse tecniche murarie, ma nella parte nord-orientale presenta una tecnica costruttiva caratterizzata da conci di pietra calcarea sbozzati, messi in opera in modo ordinato e legati con malta.

La campagna di ricognizione 2025 ha permesso di approfondire queste evidenze tramite nuovi voli termici e la pulizia della vegetazione. L'analisi di dettaglio ha rivelato una serie di anomalie termiche "fredde" tra la sommità e il muro, indicando probabilmente la presenza di un terrapieno di terreno umido, mentre sulla quota del muro sono emerse tracce "calde" che suggeriscono la presenza di ulteriori spezzoni della cinta.

Tale evidenza, non presente nella cartografia storica, conferma che il colle di Ticchiano era originariamente circondato da una muratura con carattere difensivo. Sebbene oggi la struttura crei un effetto di terrazzamento, lo spessore significativo e la presenza di legante fanno propendere per un'opera che doveva elevarsi oltre il livello del suolo. Tipologicamente la muratura è collocabile nel periodo medievale, anche se resta da chiarire, in assenza di scavi, se la struttura difensiva sia nata contestualmente alla grancia cistercense o fosse già presente nel villaggio preesistente.

Più distante da Frosini alcuni luoghi mantengono ancora tracce evidenti del legame con l'abbazia.

San Galganello di Costalpino oltre a conservare nel nome la sua attribuzione ha ancora in se numerose tracce della struttura originale. Fondato nel 1276 e donato all'abbazia nel 1292 era un ospizio ed oratorio che si mantenne a lungo all'interno dei possedimenti dell'abbazia, almeno fino all'inizio del XIX secolo.



Fig. 4 – Grancia di Ticchiano. Dettaglio della muratura perimetrale messa in luce dopo la pulizia della vegetazione. La tecnica costruttiva e la presenza di buche pontae suggeriscono una funzione difensiva della struttura.

La struttura conserva ancora alcuni elementi originali, seppur oggetto di restauro e reintegrazione. Ne sono un esempio molto evidente le bifore a sesto acuto di pieno stile duecentesco che, seppur murate, caratterizzano ancora il lato dell'edificio principale rivolto verso la strada.

Dei possedimenti presso Asciano il più importante era certamente Palazzo ai Monaci. Posto non lontano dalla cittadina, lungo il crinale su cui passava la strada che collega Asciano con Chiusure, è oggi un centro privato con unità immobiliari in affitto per brevi periodi. La sua storia ricalca in parte quella di San Galganello, originariamente era un piccolo borgo detto Squillino in cui Sigherio Gallerani, ricco mercante locale, costruì a sue spese un *monasterium* dedicato a San Galgano poi donato all'abbazia nel 1286. Pur non potendo accedere alla struttura, chiusa da una imponente cancellata, già dall'esterno sono evidenti tracce delle fabbriche medievali e dei numerosi riusi. In particolare lungo il viale di accesso alla struttura si conserva ancora una muratura originale, forse collegabile ad una struttura di chiusura e difesa dell'area del *palatium*. Il corpo di fabbrica principale presentava fino a pochi anni fa alcuni elementi originali, (paramenti a filaretto ed un arco) di cui oggi non si conservano tracce ma che erano visibili prima di un recente restauro che ha snaturato pesantemente la struttura (BROGI 2022). Tramite la ricognizione è stato inoltre effettuato il rilievo fotogrammetrico del complesso per provare ad evidenziare ulteriori tracce superstiti nelle murature in attesa di concordare con la proprietà un possibile sopralluogo più approfondito.

In ultima istanza è stato possibile individuare altri elementi superstiti: stemmi di San Galgano sono presenti nella grancia di Ripa, nel castello di Frosini, nell'oratorio di San Galganello (dove è collegato alla commenda dei Feroni, nel XVII secolo, recando anche il loro stemma) e nel podere La Piaggia presso Isola d'Arbia, nel Comune di Siena.

Un altro elemento che è emerso e che necessiterà di ulteriori approfondimenti è la presenza di piante secolari poste nei pressi di alcuni luoghi legati all'abbazia: sono state preliminarmente censite presso le grancie di Villanova, Ripa e Valloria ed i poderi di Tamignano e Vesperino.

L'area maremmana tra medioevo e post medioevo

Se nell'area chiusdinese la marginalizzazione si è espressa attraverso la cristallizzazione di un sistema poderale o la scomparsa di centri abitati, volgendo lo sguardo verso la Maremma grossetana il fenomeno assume caratteri diversi, legati alla persistenza del grande latifondo e all'uso estensivo del suolo. Qui, l'eredità cistercense si è confrontata con le complesse condizioni ambientali e con le trasformazioni fondiarie dell'età moderna, generando paesaggi in cui la "residualità" è data dalla sopravvivenza di enormi tenute che hanno attraversato i secoli quasi immutate nei confini, seppur mutevoli nelle forme di gestione.

Il caso più emblematico è rappresentato dalla Tenuta di Granaione, erede diretta del progetto duecentesco di Colle Sabatini. Questo possedimento, nato dalla fusione delle grancie di Sticciense e Sabatina e legato al tentativo fallito di fondare una "terranova" in accordo con il Comune di Siena (PUTTI c.s.), rappresenta un esempio straordinario di continuità insediativa mancata e di riconversione produttiva. Nonostante il fallimento del progetto urbano, l'impostazione data a questo territorio ebbe effetti duraturi, consolidandosi in un enorme latifondo rimasto nelle mani dell'abbazia almeno fino al XVIII secolo.

Le dimensioni di questo complesso sono ragguardevoli: grazie al cabreo del 1714 siamo in grado di quantificare la sua estensione in ben 1440 ettari. Si tratta di una superficie immensa, più di sette volte superiore a quella di Ticchiano (la principale dell'abbazia), che tuttavia mostra una contrazione di circa il 20% rispetto alle stime trecentesche, dovuta probabilmente alla perdita della porzione detta di "Cavalino", ceduta tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

La storia di Granaione tra XVI e XVII secolo ci offre uno spaccato perfetto delle difficoltà di gestione di questi beni marginali e distanti dal centro decisionale. Per la prima metà del Seicento, una serie quasi

continua di documenti attesta la cessione della tenuta in affitto, spesso con contratti triennali che vedevano un continuo avvicinarsi di affittuari, segno evidente di come non fosse un investimento semplice né particolarmente fruttuoso. Solo tra il 1639 e il 1649 si registra una stabilità, con l'affidamento alla famiglia senese dei Tolomei per un decennio.

L'aspetto più interessante per la lettura del paesaggio riguarda però l'uso del suolo e la sua vocazione. Già nel 1624 una supplica al Granduca lamentava il passaggio giuridico dell'area da "bandita" a "dogana", un mutamento che favoriva il pascolo transumante ma svalutava la rendita per il proprietario e allontanava i potenziali affittuari. Questo dato trova riscontro nell'analisi dell'uso del suolo del XVIII secolo: dei circa 1450 ettari della tenuta, solo il 3% risultava coltivato, mentre il 97% era destinato a sodo o a bosco. Granaione si configura quindi come un immenso spazio "vuoto" di insediamenti stabili ma pieno di attività silvo-pastorali, un paesaggio fossile che ha mantenuto la sua integrità proprio grazie alla sua marginalità rispetto ai processi di appoderamento intensivo.

Diverse, ma egualmente significative, sono le vicende legate all'area periurbana di Grosseto. Qui l'abbazia aveva costituito fin dal XIII secolo la Grancia di Sant'Andrea, il cui centro gestionale doveva trovarsi nella zona di Marrucheto e Cappelletto. Le sorti di questo insediamento si perdono nel silenzio delle fonti post-medievali, e la chiesa e la grancia dovettero essere abbandonate verso la fine del XV secolo. Tuttavia, la toponomastica storica (come la "Strada antica di Sant'Andrea" in una mappa di Leonardo Ximenes) ci permette di individuare il filo conduttore col passato cistercense.

Nell'ottica della trasformazione del paesaggio appare rilevante la comparsa, nella documentazione settecentesca, di un nuovo nucleo: la Tenuta di Commendone. Situata nell'immediata periferia nord-ovest di Grosseto, questa tenuta sembra aver sostituito funzionalmente l'antica grancia. Il nome stesso è un indizio parlante: rimanda con ogni probabilità al Cardinale Francesco Commendone, abate commendatario tra il 1577 e il 1582, noto per la sua opera di recupero dei beni usurpati (CANESTRELLI 1993).

È verosimile ipotizzare che Commendone rappresenti l'esito di una riorganizzazione fondiaria: di fronte allo spopolamento e forse all'impaludamento dell'area di Sant'Andrea, il centro gestionale venne spostato e rifondato. Anche in questo caso, la marginalità non ha significato abbandono totale, ma adattamento. La tenuta di Commendone, con i suoi 450 ettari, si presentava nel Settecento come una realtà produttiva mista: a differenza di Granaione, qui il 36% dei terreni era adibito a seminativo, sfruttando l'ampia area pianeggiante attraversata dal torrente Molla, mentre il resto rimaneva a sodo o bosco.

Infine, un ultimo tassello del mosaico maremmano è rappresentato dalla località Volta di Sacco. Qui, in un'ampia ansa del fiume Ombrone a ovest di Rispescia, l'abbazia mantenne un possedimento di 146 ettari. Sebbene non esplicitamente citato nelle fonti antiche come grancia autonoma, esso compare già in documenti del 1469 come proprietà confinante con i beni dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. La particolarità di questo "relitto" territoriale sta nella sua gestione: nel XVIII secolo, nonostante le dimensioni considerevoli, l'intero appezzamento risulta attestato unicamente come seminativo. Questo dato, in controtendenza rispetto alle altre grandi proprietà maremmane (spesso lasciate all'incolto), testimonia una cura sorprendente e una capacità di sfruttamento agricolo intensivo anche in aree distanti dal centro abbaziale.

Un ulteriore elemento che conferma la straordinaria staticità di questo patrimonio emerge dall'analisi dei beni a Roccastrada. Qui l'abbazia mantenne un possedimento legato all'antica donazione di Giugnano che, a differenza del complesso monastico principale uscito precocemente dal controllo cistercense, rimase saldamente ancorato al patrimonio della casa madre. La persistenza di questo possesso è fotografata con un dettaglio sorprendente nel Cabreo del 1714. Il documento non si limita a censire la chiesa di San Quirico, ma descrive minuziosamente un microcosmo rurale che si sviluppa attorno ad essa e alla "Piazza della Fonte Pubblica". La pianta ci restituisce l'immagine di un paesaggio peri-urbano sostanzialmente rurale: accanto alla chiesa e a una "casetta" di pertinenza, vengono descritti appezzamenti di "Terra Arativa", un "Prato di S. Quirico" arricchito da piante di castagno e un "Orto" caratterizzato dalla presenza di un noce nel mezzo. Particolarmente significativa è la rappresentazione grafica di "Rovine"

adiacenti alla chiesa, indizio fisico di una vetustà e di una parziale decadenza che però non ha intaccato il diritto di proprietà. La tenuta si estendeva inoltre in appezzamenti distaccati. Appare anche la fonte, tutt'oggi presente, ma con un aspetto diverso: è infatti rappresentata sormontata da una decorazione ondulata di stile tipicamente barocco, oggi perduta.

Inoltre il fatto che nel XVIII secolo si mantenga ancora traccia di diritti su singoli "pedani di olivo" in località Poggio agli Olivi o su una casa nella Contrada del Poggio, dimostra in modo inequivocabile l'immobilismo di questo patrimonio: l'abbazia ha conservato, quasi per inerzia, una costellazione di micro-proprietà e diritti d'uso che risalivano alla fase espansiva medievale, traghettandoli intatti fino alla soglia della contemporaneità nonostante la marginalità geografica rispetto al centro di San Galgano.

In conclusione, l'analisi di questi nuclei grossetani conferma come la marginalizzazione sia un processo complesso e non univoco.

A Granaione, la marginalità politica e geografica ha favorito la conservazione di un latifondo di origine medievale, fossilizzandolo in una vocazione pastorale estensiva che ha attraversato i secoli. A Commendone, la crisi del sistema delle grancie (Sant'Andrea) ha portato a una rifondazione e a uno spostamento del baricentro insediativo, permettendo la sopravvivenza del patrimonio sotto una nuova veste.

Questi possedimenti, entrati poi a far parte dell'immenso patrimonio dei marchesi Feroni, sfuggirono alle frammentazioni derivanti dalle riforme leopoldine. I Feroni, ottenendo l'enfiteusi perpetua e poi il pieno possesso, continuarono ad amministrarli come grandi latifondi, ponendo l'ultimo tassello di una storia fatta di secoli di immobilismo.

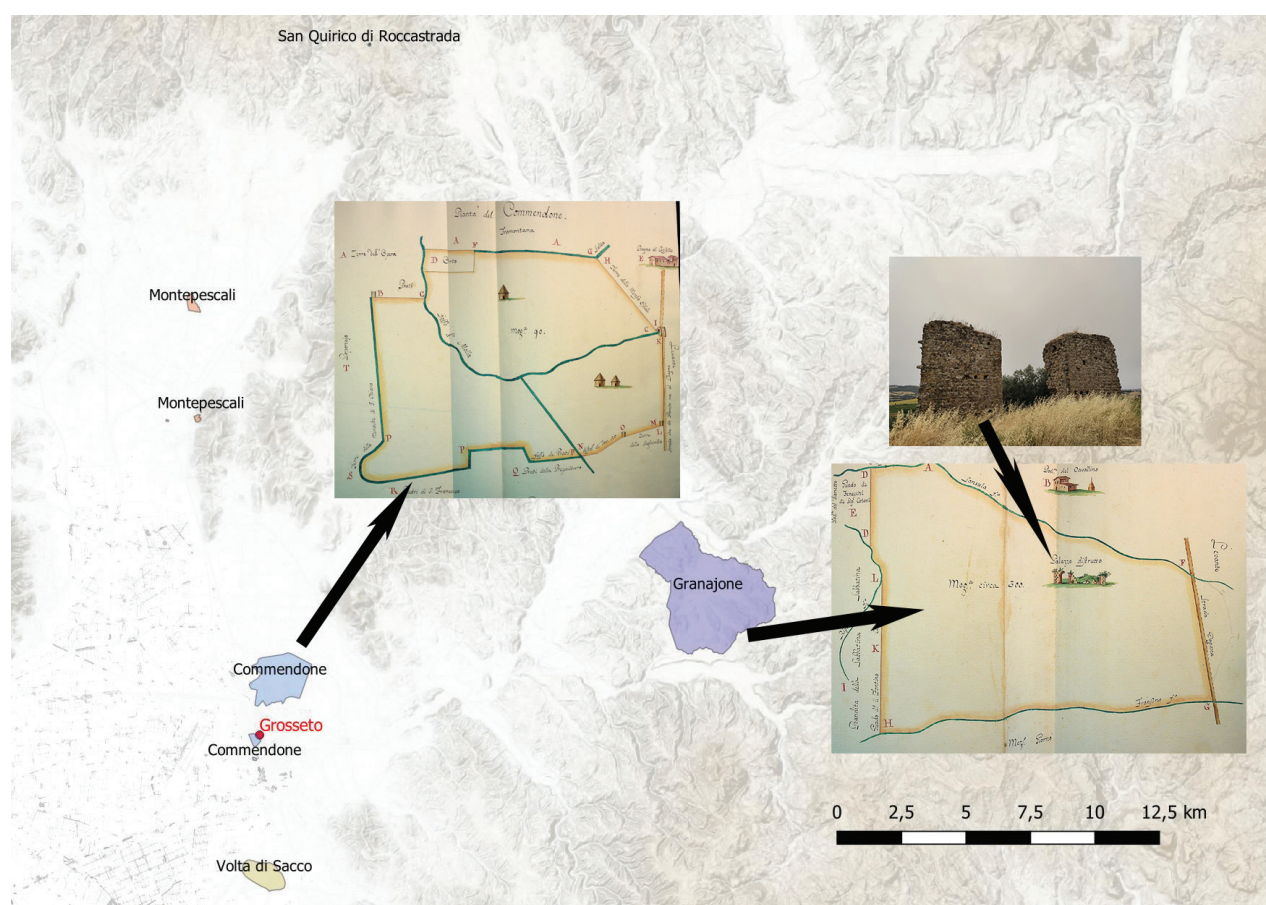


Fig. 5 – I possedimenti maremmani nel XVIII secolo. Mappatura dei nuclei di Commendone (a sinistra) e Granaione (a destra). Nei riquadri: il cabreo settecentesco della tenuta di Commendone e quello di Granaione, affiancato alle foto delle monumentali rovine di Colle Sabatini, "fossile" del progetto duecentesco.

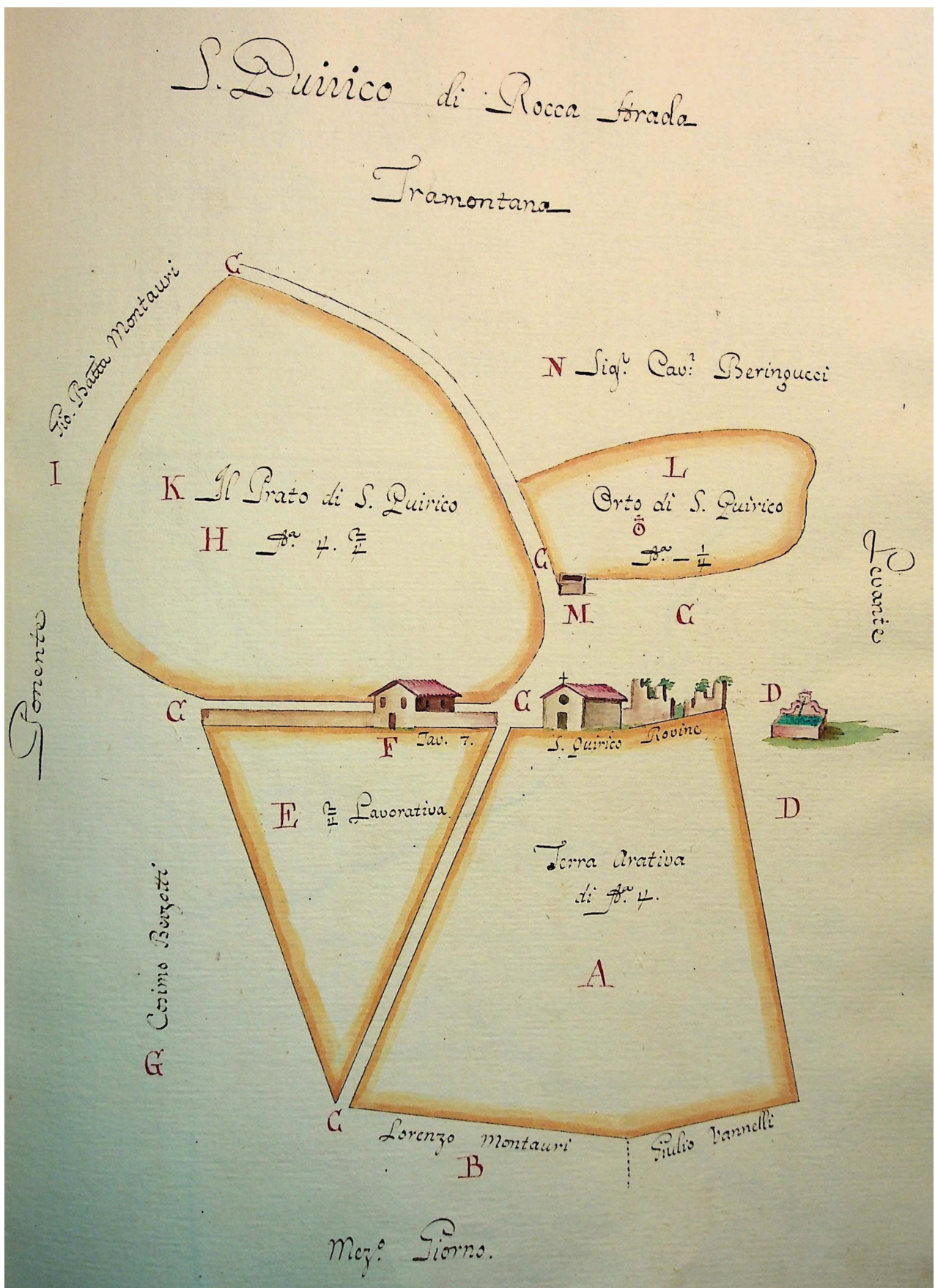


Fig. 6 – San Quirico di Roccastrada. Tavola tratta dal Cabreo del 1714 che illustra la persistenza delle micro-proprietà dell'abbazia (la chiesa, l'orto con il noce, le terre lavorative) attorno alla piazza della fonte pubblica, a testimonianza dell'immobilismo del patrimonio fondiario.

BIBLIOGRAFIA

Secolo XVII

JONGELINUS 1640

G. Jongelinus, *Notitia abbatiarum Ordinis Cisterciensis per universum Orbem*, vol. VII, Coloniae 1640.

LUBIN 1693

A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia. Quarum tam excisarum, quam extantium, titulus, ordo, dioecesis, fundatio, mutationes, situs, &c. exactius exprimuntur*, Roma 1693.

Secolo XVIII

UGHELLI 1717 (1717-1721)

F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, vol. I, Roma 1717-1721.

XIMENES 1775

L. Ximenes, *Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma senese ripartito in tante note da uno scrittore maremmano*, Firenze 1775.

Secolo XIX

REPETTI 1833-1846

L. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, vol. II, Firenze 1835 (1833-1846).

JANAUSCHEK 1877

L. Janauschk, *Originum Cisterciensium*, I, Wien 1877.

RIDOLFI 1882

E. Ridolfi, *L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, Lucca 1882.

Secolo XX

LISINI 1908

A. Lisini, *Regio Archivio di Stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, I, Siena 1908.

KEHR 1908

P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III: *Etruria*, Berlino 1908.

SCHNEIDER 1911

F. Schneider, a cura di, *Regestum Senense, Regesten der Urkunden von Siena, I: bis zum Frieden von Poggibonsi 713-30 Juni 1235*, Roma [Regesta Chartarum Italiae, VIII].

PORTER 1915-1917

A.K. Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1915 -1917.

SALMI 1927

M. Salmi, *Architettura Romanica in Toscana*, Milano-Roma 1927.

TOESCA 1927

P. Toesca, *Storia dell'arte italiana: Il medioevo*, I, Torino 1927

PUIG I CADAFAŁCH 1928

J. Puig I Cadafalch, *Le premier art roman. L'architecture en Catalogne et dans l'occident méditerranéen aux Xe et XIe siècles*. Paris 1928.

SALMI 1928

M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928.

COTTINEAU 1935

L.H. Cottineau, *Repertoire topo-bibliographique des abbayes et prieures*. I, Mâcon 1935.

HORN 1943

W. Horn, *Romanesque Churches in Florence: a study in their chronology and stylistic development*, in "The Art Bulletin", XXVI, 1943, pp. 112-131.

LUPORINI 1946-1948

E. Luporini, *Nota introduttiva all'architettura romanica lucchese*, in "Belle arti", I, 1946-48, pag. 311-324.

KURZE 1974 - 1998

W. Kurze, a cura di, *Codex diplomaticus Amiatinus, Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Mont Amiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, I, IV, Tübingen 1974 - 1998.

SANPAOLESI 1975

P. Sanpaolesi, *Il Duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975.

CAMMAROSANO, PASSERI 1976

P. Cammarosano, V. Passeri, *I castelli del senese: strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, II, Siena 1976.

MAZZOLAI 1981

A. Mazzolai, *Storia ed arte della Maremma*, Grosseto 1981.

MORETTI, STOPANI 1981

I. Moretti, R. Stopani, *Romanico senese*, Firenze 1981.

BARACCHINI, CALECA, FILIERI 1982

Baracchini, Caleca, Filieri, *Architettura e scultura medievale nella diocesi di Lucca: criteri e metodi*, atti del convegno internazionale a cura di A. Quintavalle, *Romanico padano, romanico europeo*, Parma 1982, pp. 289-304.

FARINELLI 1985

R. Farinelli, *L'abbazia di Giugnano, più ricordi che resti*, in "Antiqua", X, 3/4, 1985, pp. 51-53.

PENCO 1988

G. Penco, *Un elemento della mentalità monastica medievale: la concezione dello spazio*, in "Benedettina", XXXV, 1988, pp. 53-71.

TARRUEL 1989

J. G. Tarruell, *Il rito liturgico e i suoi principi teologici*, in *L'Amiata nel medioevo*, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989.

FARINELLI 1992

R. Farinelli, *Roccastrada e le sue campagne. Aspetti topografici*, in *Roccastrada. Storia, arte, paesaggio: contributo per la definizione di un territorio*, a cura di AA.VV., Roccastrada 1992.

TOSCO 1995

C. Tosco, *Arthur Kingsley Porter e la storia dell'architettura lombarda*, in "Arte lombarda", ser. NS, vol. 112, 1995, pp. 74-84.

FARINELLI 1996

R. Farinelli, *Abbazia di S. Salvatore di Giugnano*, in *La Diocesi di Grosseto: parrocchie, chiese e altri luoghi di culto, dalle origini ai nostri giorni*, a cura di G. Guerrini, Roccastrada 1996.

ARCAMONE, MANCINI, PISTELLI 1998

M. G. Arcamone, V. Mancini, S. Pistelli, a cura di, *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, III/2: Register, Tübingen 1974 - 1982- 1998 -2004.

MARRUCCHI 1998

G. Marrucchi, *Chiese medievali della Maremma grossetana: architettura religiosa tra la Val di Farma e i monti dell'Uccellina*, Empoli 1998.

KURZE, PREZZOLINI 1998

W. Kurze, C. Prezzolini, a cura di, *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, Firenze 1998.

GABBRIELLI 1990

F. Gabbrielli, *Romanico aretino: l'architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*. Firenze 1990.

PERRIN 1997

M. Perrin, a cura di, *Rabani Mauri: In honorem Sanctae Crucis*, Brepols 1997.

Secolo XXI

FARINELLI, FRANCOVICH 2000

R. Farinelli, R. Francovich, a cura di, *Guida alla Maremma medievale: itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, Siena 2000.

GUIDERI 2000

S. Guideri, *Il popolamento medievale attraverso un'indagine di superficie in Archeologia a Montemassi. Un castello fra storia e storia dell'arte*, a cura di S. Guideri e R. Parenti, Firenze 2000

P. PIEROTTI, J. QUIRÓS CASTILLO 2000 (2001)

P. Pierotti, J. Quirós Castillo, *Archeologia dell'architettura e storia dell'architettura: due discipline a confronto in II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. Brogiolo, Firenze 2001.

MARRUCCHI 2001

G. Marrucchi, *Architettura religiosa tra romanico e gotico. Il monastero di Giugnano, la pieve di Caminino e la chiesa di Sticciano in S. Salvatore di Giugnano: un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, a cura di S. Guideri, Roccastrada 2001.

FARINELLI 2001

R. Farinelli, *Il popolamento rurale nella Maremma medievale. Quattro esempi nel territorio comunale di Roccastrada*, in *S. Salvatore di Giugnano: un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, a cura di S. Guideri, Roccastrada 2001.

FRANCOVICH, BIANCHI 2002

R. Francovich, G. Bianchi, *L'archeologia dell'elevato come archeologia* in "Arqueología de la Arquitectura", I, pp. 101-111.

MARROCCHI 2004

M. Marrocchi, a cura di, *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, Bd. III/1: Profilo storico e materiali supplementari, Tübingen 2004.

SEGAGNI MALACART 2004

A. Segagni Malacart, *Cripte lombarde della prima metà del secolo XI*, in *Medioevo: arte lombarda*, atti del convegno internazionale a cura di A. Quintavalle, Milano 2004, pp.29-40.

FARINELLI, MARRUCCHI 2005

R. Farinelli, G. Marrucchi, a cura di, *Roccastrada e il suo territorio: insediamenti, arte, storia, economia*, Empoli 2005.

FICHERA 2005

G. Fichera, *Tecniche costruttive ed evidenze materiali in trachite nel comune di Roccastrada (GR): secoli X-XIII*, in "Archeologia dell'architettura", X, Firenze 2005.

TIGLER 2006

G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano 2006.

BROGIOLO 2007

G. Brogiolo, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in "Pyrenae", 38.1, 2007, pp. 7-38.

GORMAN 2007

M. Gorman *Codici manoscritti dalla Badia amiatina nel secolo XI*, in *Tuscia nell'alto e pieno Medioevo: fonti e temi storiografici territoriali e generali: in memoria di Wilhelm Kurze*, atti del convegno internazionale a cura di M. Marrocchi, C. Prezolini, Firenze 2007.

MARROCCHI 2008

M. Marrocchi, *Le scritture librerie e documentarie come testimoni della dimensione culturale di S. Salvatore*, in "Amiata Storia e Territorio", 58/59 (2008), pp. 11-19.

PREZZOLINI 2012

C. Prezolini, 'Sopra un abete, il Re dell'alto Regno, con trina face in un doppier si mostra'. *Il culto alla Trinità nell'abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata fra X e XI secolo. Ipotesi di ricerca*, in "Rivista Liturgica", III, 2012, pp.510-525;

MARRUCCHI 2020

G. Marrucchi, *La cripta del monastero di Giugnano nel territorio di Roccastrada*, in *Le cripte medievali della Toscana. Abbazia San Salvatore: atti del convegno*, a cura di G. Tigler, IV, Firenze 2020.

TIGLER 2020

G. Tigler, *La cripta 'ad oratorio' come tipologia architettonica e le sue fonti di ispirazione orientali*, in *Le cripte medievali della Toscana. Abbazia San Salvatore: atti del convegno*, a cura di G. Tigler, IV, Firenze 2020.